

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Papa Francesco-Kirill I: i 6 motivi perché l'incontro passerà alla storia](#)

[Cambogia, 36 bambini potranno essere adottati](#)

[Nuovo Servizio Civile, più potere alle Regioni? Non è la strada giusta](#)

IL MESSAGGERO.IT

[Califfato digitale e la "guerra" delle query su Google](#)

REPUBBLICA.IT

[Siria: dall'Italia 3 milioni di Euro di aiuti umanitari](#)

[Messico, è nelle carceri che "scoppiano" il grande affare dei narcos](#)

L'ESPRESSO

[Ong contro i petrolieri: salviamo i gorilla di montagna](#)

INTERNAZIONALE

[Quattro miliardi di persone in cerca d'acqua](#)

[Il gioco delle parti delle due Coree](#)

[Migliaia di profughi aspettano che la Turchia apra la porta sull'Europa](#)

[Due uomini per la presidenza di Bangui](#)

NENA NEWS

[Torna il sereno tra Israele e Ue, nuove intese su sicurezza e "lotta al terrorismo"](#)

[CULTURA. Haifa, un frammento di speranza](#)

[EGITTO. Dottori in piazza: "Basta violenze della polizia"](#)

[YEMEN. Nel Vietnam saudita, Riyadh non vuole l'Onu](#)

REDATTORE SOCIALE

[Migranti, il grido d'allarme della Grecia: "Lesbo chiama Schengen"](#)

[Migranti, la missione Nato preoccupa le associazioni: "Nuovo ostacolo"](#)

ASKANEWS

[Siria, attivisti: almeno 23 civili uccisi in raid turchi](#)

[Turchia continua a colpire curdi siriani, Damasco: intervenga Onu](#)

[Ex premier israeliano Olmert entra in carcere, sconterà 19 mesi](#)

Dai giornali

PRIME PAGINE

CORRIERE DELLA SERA	PRIMA PAGINA		1
REPUBBLICA	PRIMA PAGINA		2
STAMPA	PRIMA PAGINA		3
IL FATTO QUOTIDIANO	PRIMA PAGINA		4

IMMIGRAZIONE

REPUBBLICA	BASTA MURI SONO CASTELLI CHE SCATENANO NUOVI ASSEDI	SAVIANO ROBERTO	5
REPUBBLICA	IL FRONTE DELL'EST: "NO ALL'ACCOGLIENZA"	TARQUINI ANDREA	7
MESSAGGERO	L'ALLARME: IN EUROPA ARRIVERÀ UN ALTRO MILIONE DI PROFUGHI	TINAZZI CRISTIANA	9

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	CON L'ECONOMIA 4.0 PAESI AVANZATI ALLA RISCOSSA	PLUTINO GUIDO	11
MESSAGGERO	PERCHÉ SERVE UNA LEADERSHIP MONDIALE	SAPELLI GIULIO	13

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

SOLE 24 ORE	GIRO DEL MONDO IN 80 STIPENDI	CAPPELLINI MICAELA	15
-------------	-------------------------------	--------------------	----

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

CORRIERE DELLA SERA	LA SCHIAVITÙ REVERSIBILE	MIELI PAOLO	17
---------------------	--------------------------	-------------	----

UNIONE EUROPEA

REPUBBLICA	Int. a ROYAL SÉGOLÈNE: "ASSE ROMA-PARIGI PER SALVARE LA UE DA AUSTERITÀ E POPULISMO"	D'ARGENIO ALBERTO	20
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	BREXIT, SE LONDRA ABBANDONA LA UE	FRANCESCHINI ENRICO	22
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	PIANO MARSHALL EUROPEO IL NODO NON SONO I SOLDI MA I NUOVI STRUMENTI	VERDE ANTIMO	25
STAMPA	Int. a COHN-BENDIT DANIEL: COHN-BENDIT: "MEGLIO UN'EUROPA CON MENO STATI E PIÙ SOLIDARIETÀ,"	JOZSEF ERIC	26

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	E NELLA CUBA DEI FRATELLI CASTRO TORNANO I GRINGOS DI HOLLYWOOD	COTRONEO ROCCO	30
CORRIERE DELLA SERA	I «REPORT» DI GIULIO SULL'OPPOSIZIONE FORSE TRASMESSI FUORI DALL'UNIVERSITÀ	SARZANINI FIORENZA	31
CORRIERE DELLA SERA	LA DIGA DI MOSUL AFFIDATA AGLI ITALIANI «SE CROLLA, IL TIGRI INONDERÀ BAGDAD»	CREMONESI LORENZO	33
CORRIERE DELLA SERA	SIRIA, TELEFONATA PUTIN-OBAMA. INTANTO L'ARTIGLIERIA TURCA CONTINUA A COLPIRE I CURDI	L. CR.	35
REPUBBLICA	Int. a DE MISTURA STAFFAN: "DOMANI PARTONO GLI AIUTI UMANITARI ALLE CITTÀ ACCERCHIATE"	NIGRO RAFFAELE	37
REPUBBLICA	ATTIVISTA UCCISA, CONDANNA ANNULLATA ALL'AGENTE	G.F.	38
REPUBBLICA	CHI SI ARRENDE ALLE BUGIE DIVENTA UN COMPLICE	ROMAGNOLI GABRIELE	39
REPUBBLICA	GENTILONI ALL'EGITTO "PRETENDIAMO CHIAREZZA VERITÀ IN TEMPI BREVI"	CIRIACO TOMMASO	40
REPUBBLICA	GIULIO TRADITO DAI SUOI REPORT SUI GRUPPI DI OPPOSIZIONE "INTERCETTATI DAGLI APPARATI"	BONINI CARLO	41
STAMPA	CASO REGENI, LETTA SFERZA L'ITALIA "TROPPIA INDIFFERENZA PER GIULIO"	MARTINI FABIO	43

STAMPA	GIOVANI, GAY E SINGLE COSÌ STA CAMBIANDO LA FAMIGLIA A PECHINO	ATTANASIO GHEZZI CECILIA	44
STAMPA	NINO SCALIA, IL CONSERVATORE DELL'AMERICA OSTILE A BARACK	RIOTTA GIANNI	46
STAMPA	ZAR VLADIMIR GIOCA D'ANTICIPO	STEFANINI STEFANO	48
MESSAGGERO	AFGHANISTAN, 3.500 CIVILI UCCISI NEL 2015		50
UNITA'	«APPARATI EGIZIANI» DIETRO L'ASSASSINIO DI GIULIO REGENI	U.D.G.	51
UNITA'	OBAMA A PUTIN: BASTA RAID SUI SIRIANI	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	53
IL FATTO QUOTIDIANO	GIULIO TESTIMONE E VITTIMA DEL VOLTO FEROCO DELL'EGITTO - AGGIORNATO	COEN LEONARDO	55
SECOLO XIX	CORTE SUPREMA E FRONTE ESTERO, COSÌ SI RILANCIA IL PRESIDENTE USA	DEAGLIO ENRICO	57
MATTINO	Int. a MALINCONICO CARMINE: «OCALAN, DA 17 ANNI NELL'ISOLA PRIGIONE E DA OGGI DIVENTA UN CURDO NAPOLETANO»	ROMANETTI FRANCESCO	58
LIMES	Int. a LAVROV SERGEJ: 'IL MONDO VISTO DALLA RUSSIA'	BOTTAZZI MARINA	59

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59/C - Tel. 06 688281

DEL LUNEDÌ

Servizio Clienti - Tel. 02 6379310
mail: servizioclienti@corriere.it

rendimax
rendimax.it



Campionato
L'Inter crolla a Firenze
Champions più lontana

Servizi, classifiche e commenti
da pagina 42 a pagina 49



30 anni di Milan
Fedele Confalonieri:
«Il vero Berlusconi?
È quello del calcio»

di Francesco Verderami
alle pagine 44 e 45

rendimax
rendimax.it

Le nuove mappe
**NOI IN LIBIA:
SAREMO MAI
PRONTI?**

di **Angelo Panebianco**

L'accordo russo-americano per il cessate il fuoco in Siria era scritto sulla sabbia. I russi, grazie alla loro posizione di forza, continueranno ad aiutare, insieme agli iraniani, fino alla vittoria, il dittatore siriano nella lotta contro i «terroristi» (tutti gli oppositori armati del regime) e l'America, debole, ondeggiante e boccheggiante non sembra in grado di impedirlo. Anche l'impegno assunto con gli americani dalle potenze sunnite Turchia e Arabia Saudita di combattere lo Stato islamico (pure lui sunnita e con gli stessi nemici di turchi e sauditi) non è credibile. Lo Stato islamico è ancora lì a minacciarci (come ha ricordato il primo ministro francese Manuel Valls) e niente lascia pensare che possa essere neutralizzato in tempi brevi.

In Italia, pare, non abbiamo ancora compreso che cosa significhi, per la nostra sicurezza, il declino politico-militare degli Stati Uniti, la loro perdita di influenza in Medio Oriente (e non soltanto). Un declino che, a giudicare dai primi risultati delle primarie presidenziali, potrebbe anche approfondirsi: i due candidati che al momento spopolano nelle primarie democratiche e repubblicane, Sanders e Trump, sono entrambi protezionisti e isolazionisti. Se anche, alla fine, come è possibile, a vincere le nomination saranno candidati di establishment anziché di protesta, è poco plausibile che quegli «umor» popolari non lascino alcuna traccia.

continua a pagina 29

La crisi Guerra e diplomazia dopo Monaco



I turchi attaccano i curdi in Siria Obama e Putin cercano il disgelo

Al cessate il fuoco in Siria mancano sei giorni. Ma tra Washington e Mosca restano le divergenze. La Casa Bianca insiste perché i russi blocchino i raid aerei. Il Cremlino parla di continuare l'offensiva contro i gruppi terroristi. E anche sul sostegno, o meno, ad Assad le posizioni sono divergenti. Mentre l'artiglieria turca continua a colpire i curdi.

alle pagine 2 e 3

IRAQ, I LAVORI A UNA DITTA ITALIANA
Diga di Mosul, rischio crollo
Bagdad finirebbe sott'acqua

di **Lorenzo Cremonesi**

La diga di Mosul (nella foto) è a rischio. «Se crolla, Bagdad sarà sommersa». Il compito di ripararla è stato affidato ai tecnici italiani della Trevi.

alle pagine 2 e 3

Il ricercatore ucciso Il mistero dei report chiesti dall'università

Le chat di Regeni con la fidanzata svelano i depistaggi

di **Fioranza Sarzanini**

L'università di Cambridge chiese a Giulio Regeni di intensificare le ricerche all'interno del sindacato. Era dicembre. E il ricercatore italiano finì vittima di interessi che andavano oltre i semplici approfondimenti sulla realtà egiziana. Per questo bisogna adesso scoprire chi ha ricevuto i suoi «report», soprattutto l'uso che ne è stato fatto.

alle pagine 5 e 6 **Mazza**

L'AMERICA DICE ADDIO AL SUPER GIUDICE
Scalia e la lite istituzionale per il controllo della Corte



di **Giuseppe Sarcina**

I repubblicani chiedono a Obama di non nominare il nuovo giudice e aspettare il prossimo presidente. Ma Barack va avanti: «Lo farò io nei tempi dovuti».

a pagina 15 **Gaggi**

Unioni civili Alfano cerca alleati. Caso pensioni di reversibilità L'ultima mossa dei cattolici per escludere le adozioni

A due giorni dal voto in Senato sulle Unioni civili aumenta il pressing del fronte contrario alla stepchild adoption. È il ministro dell'Interno e leader di Ncd, Angelino Alfano, rilancia: «L'ho detto a Renzi: hai su un piatto d'argento il «sì» di tutta la maggioranza e anche più», ha detto ieri su RaiTre. E ha aggiunto che «se Renzi rifiuta l'ipotesi di stralcio vuole stravincere e non vincere. Ma Renzi mi ha detto che il Pd non vuole stralciare». Di qui l'appello di Alfano: «Spero che i cattodem abbiano coraggio per votare "no" e che numerosi grillini votino "no" in modo tale che la stepchild salti». Si apre alla Camera il caso delle pensioni di reversibilità. Con Salvini e poi anche Damiano e Binetti a lanciare l'allarme: il governo vuole toglierla. Ma Palazzo Chigi precisa: solo razionalizzare, nessun taglio.

alle pagine 8 e 9
Arachi, Querzé

GIANNELLI

ITALIA 2016

I CONTI CHE TORNANO

LEGGENDO IL TESTO DEGLI STADIO
È il rapporto padri-figlie il vincitore di Sanremo

di **Aldo Cazzullo** a pagina 28

Il Dio «a modo mio» dei Millennials

Indagine sulla fede degli under 30: il cattolicesimo? Più un volersi bene che una religione

IN EDICOLA

«Pensavo d'essere la coda di mamma»

di **Teresa Ciabatti**
nel supplemento a pagina 25

di **Paolo Foschini**

«Credo perché Dio è la risposta». «Io non ci ho mai creduto in modo serio». «Io ci credevo, poi non ci ho più creduto, ma ora forse ci credo di nuovo». Sono alcune delle tante risposte dei 150 giovani credenti dai 18 ai 30 anni raccolte nell'indagine promossa dall'Istituto Toniolo su *Giovani e fede in Italia*, i cui risultati sono stati pubblicati in un libro (*Dio a modo mio*, ed. Vita e pensiero) presentato oggi a Milano.

a pagina 21 **Tebano**

L'ECONOMISTA NICOLA ROSSI
«Così ho modificato la riforma delle Bcc»

di **Dario Di Vico**

La riforma delle banche di credito cooperative scatena le polemiche. Le opposizioni attaccano il premier. L'economista Nicola Rossi che ha studiato il piano parla di «allarme ingiustificato».

a pagina 13

rendimax è il conto deposito sicuro e ad alto rendimento che pensa a te!
www.rendimax.it

rendimax

Message pubblicitario con finalità promozionali. Per le condizioni economiche e contrattuali, consultare i Fogli Informativi sul sito www.rendimax.it/trasparenza

Soluzioni semplici per proteggere bene la salute, la casa e il tenore di vita!
 Vieni a scoprire i nostri prodotti su www.uniqagroup.it

la Repubblica



Fondatore Eugenio Scalfari

lunedì

www.repubblica.it

ANNO 23 - N. 7 ITALIA € 1,50

CON LA GRANDE STORIA DELL'ARTE € 13,40

LUNEDÌ 15 FEBBRAIO 2016

R2/LA CULTURA

Quando Togliatti scriveva a Gobetti "Mi ascolti, tanti saluti comunisti"

SIMONETTA FIORI



R2/GLI SPETTACOLI

Currei: da Vasco a Dalla il mio Sanremo è loro

SILVIA FUMAROLA

R2/IL CAMPIONATO

L'Inter in rosso, ko anche a Firenze Mihajlovic a Baló: lotta o stai fuori

NELLO SPORT

Egitto, Giulio tradito dai dossier finiti nelle mani degli 007

- > Regeni preso di mira per i suoi report universitari
- > Gentiloni: pretendiamo la verità in tempi brevi

CARLO BONINI
GIULIANO FOSCHINI

TORTURATO, anche con scosse elettriche, poi ucciso. In Egitto, Giulio Regeni sarebbe stato tradito da alcuni dossier su di lui finiti nelle mani degli 007: in particolare, sarebbe stato preso di mira per alcuni suoi report universitari. Intanto, l'Italia chiede al Cairo di fare luce, e in fretta, sull'assassinio di Giulio, individuando al più presto le responsabilità. «Vogliamo sapere quello che è accaduto e conoscere i responsabili in tempi brevi», dice il ministro degli Esteri Gentiloni.

ALLE PAGINE 2 E 3
CON UN ARTICOLO DI CIRIACO

IL CASO

Chi si arrende alle bugie diventa un complice

GABRIELE ROMAGNOLI

DI CERTO c'è solo che è morto. Quel che il giornalista Tommaso Besozzi scrisse a proposito della fine del bandito Giuliano, sbugiardando la versione ufficiale, si può scrivere oggi per Giulio Regeni. Possiamo purtroppo aggiungere altre due certezze.

SEGUÌ A PAGINA 25

UNIONI CIVILI, IL PD ACCELERA: SUBITO IL TAGLIA-EMENDAMENTI

Alfano: patto contro la stepchild Pensions, caos sulla reversibilità

MAPPE

Quei sindaci senza territorio

IL VO DIAMANTI

SIAMO in tempo di primarie e di scelta dei candidati sindaci, in vista delle amministrative della prossima primavera. Quando si voterà per rinnovare sindaci e amministrazioni di oltre 1300 comuni.

SEGUÌ A PAGINA 25

ROMA. La maggioranza è sempre più spaccata sul disegno di legge per le unioni civili.

«CONTRO LE ADOZIONI»
Ieri il ministro degli Interni e leader del Nuovo Centrodestra, Angelino Alfano, ha fatto appello ai cattolici del Pd e al Movimento 5 Stelle: «Insieme possiamo fermare la stepchild adoption». Ma il Partito democratico accelera per tagliare emendamenti in Senato.

IL CASO PENSIONI
Intanto è polemica sulla riforma delle pensioni di reversibilità legate all'indice Isee. Proteste da sinistra Pd, Lega e centristi.

AMATO, CASADIO, CUZZOCREA E VANNI
ALLE PAGINE 12, 13 E 15

DAMASCO: LA TURCHIA CI ATTACCA



Un bambino a Duma, vicino a Damasco, assediata dalle forze lealiste

FOTO: REUTERS

Obama-Putin, disgelo al telefono "Stop ai bombardamenti in Siria"

NEW YORK. Dopo i recenti venti di "guerra fredda", ieri Obama ha cercato di abbassare i toni telefonando a Putin: «Basta bombe in Siria». Ma il Cremlino: «Assad presidente legittimo». McCain: «Quella di Mosca è una trappola».

FLORES D'ARCAIS, GIUOLO, NIGRO E ZUCCONI ALLE PAGINE 4, 6 E 7

IL RACCONTO

La battaglia infinita di Aleppo tra ribelli, Is e truppe di Assad "Resistenza strada per strada"

FABIO SCUTO A PAGINA 6

LETTERA DALL'EUROPA

Basta muri sono castelli che scatenano nuovi assedi

Dobbiamo fermare i soldi della criminalità non gli esseri umani

ROBERTO SAVIANO

MENTRE i ministri delle Finanze dell'Unione si riunivano venerdì scorso a Bruxelles nelle stanze del Justus Lipsius, decretando con una firma la messa in mora sui profughi della povera Grecia, e dando praticamente il via al restringimento dell'Europa di Schengen, dall'altra parte del mondo — nell'ufficio lussuoso di un grattacielo di Dubai, in un ranch blindatissimo del Nord Est messicano — il contabile di turno avrà stancamente cliccato sul tasto "send" di un personal computer, di un laptop, forse anche di un semplice smartphone: e per l'ennesima volta la marea di denaro più o meno sporco avrà investito, senza incontrare resistenza, le coste del continente.

Ma sì, diciamolo subito. Davvero in Europa c'è ancora qualcuno che pensa di fermare le stragi dei migranti e l'orrore della jihad alzando l'ennesimo muro? Davvero c'è chi pensa di fermare gli esseri umani decretando la morte di Schengen? No, pretendere di proteggersi innalzando di nuovo i confini è un errore. Un madornale errore. Innanzitutto perché è dimostrato che le strutture militari, terroristiche non hanno bisogno di utilizzare canali clandestini.

SEGUÌ A PAGINA 25

R2/LA COPERTINA

Noi, felici nello spazio il business delle stelle

ELENA DUSI



DA Samantha Cristoforetti alle onde gravitazionali, abbiamo ritrovato una passione per lo spazio sopita da qualche decina di anni.

ALLE PAGINE 26 E 27
CON UN COMMENTO DI LICIA TROISI

idealista

il modo migliore di trovare casa

LA STORIA

Antartide, salviamo il pinguino Ryan

GIULIANO ALUFFI



SALVATE il pinguino Ryan, anzi i 10.000 pinguini Adelaide che stanno resistendo alla fame e a lunghissime camminate sul ghiaccio nell'Antartide orientale.

SEGUÌ A PAGINA 20

MOTO E AUTO SEQUESTRATE

Quei rottami che ci costano milioni di euro



Raphaël Zanotti A PAGINA 20

RICERCATORI IN FUGA

L'astrofisica Savaglio "Pochi soldi, è vero, ma è giusto gioire"



Amabile, Rossi e Sodano A PAGINA 13

SERIE A

L'inter crolla con la Fiorentina Bene il Toro



Servizi NELLO SPORT



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 15 FEBBRAIO 2016 • ANNO 150 N. 45 • 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Damasco: le truppe turche ci invadono

Obama chiama Putin, stop alle bombe sui ribelli. Monito dei russi: Assad non si tocca

ZAR VLADIMIR GIOCA D'ANTICIPO

STEFANO STEFANNI

Vladimir Putin gioca d'anticipo. Tiene americani ed europei sulla difensiva. Ne soffre le risposte, quand'anche efficaci come le sanzioni, ma li prende poi in contropiede in Siria. Per aprire uno spiraglio nell'impenetrabile mente del Presidente russo occorre guardare al calendario che lo attende.

Le due scadenze che incombono sono il vertice Nato di Varsavia dell'8-9 luglio e il rinnovo delle sanzioni Ue, che scadono il 31 luglio. Il peggior combinato disposto sarebbe il rinnovo delle seconde e un ulteriore rafforzamento delle misure difensive dell'Alleanza in Europa orientale, specie basi e infrastrutture fisse. La Russia vorrebbe naturalmente ottenere la rimozione o l'attenuazione delle sanzioni, ma sa che dipendono dall'attuazione dell'accordo di Minsk e ne accetta in qualche modo la logica. Considera invece un atto aggressivo le infrastrutture Nato che baltici, polacchi e altri reclamano a gran voce.

Washington sarà l'ago della bilancia del vertice Nato. Mosca lo sa benissimo; gli altri alleati, Germania compresa, sono comprimari. Questo vertice è l'ultimo con l'amministrazione Obama; poi, alla Casa Bianca, ci sarà un nuovo (o nuova) Presidente. Trattare con Obama o aspettare?

CONTINUA A PAGINA 2

La Siria accusa la Turchia di aver sconfinato nel suo territorio con pick-up e centinaia di uomini. Intanto, Obama chiama Putin per chiedergli di fermare i bombardamenti nei confronti dei ribelli siriani. Pressing degli Usa anche su Ankara: stop ai raid anti-curdi.

Semprini e Stabile

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

CORTE SUPREMA

A Obama il rebus del dopo Scalia È battaglia sul sostituto del grande giudice Usa

Gianni Riotta A PAGINA 3

PARLA COHN-BENDIT

"Meglio un'Europa più piccola ma solidale"

L'ex leader del '68 francese: "Deve ridefinirsi come federazione di Paesi"

ERIC JOZSEF ALLE PAGINE 8 E 9



FINANZA

La grande paura dell'orso

FRANCESCO GUERRERA

«E» sce, inseguito da un orso. Serve la didascalia più famosa ed enigmatica di William Shakespeare, in «Il racconto d'inverno», per spiegare questo momento di panico nella finanza mondiale. Gli investitori sono paralizzati dalla paura di un «bear market», un mercato dell'orso.

CONTINUA A PAGINA 31

"Single e felici", così cambia Pechino



La legge che vietava di avere più di un figlio è stata abolita, ma non è servita a far ripartire le nascite

«Cari mamma e papà, per essere felici non è necessario sposarsi», è il messaggio apparso sui manifesti delle stazioni della metro di Pechino.

Cecilia Attanasio Ghezzi A PAG. 14

Le nozze tra over 65 e straniere sono 5 mila l'anno

PIERANGELO SAPEGNO

A PAGINA 15

Il ministro Alfano: via le adozioni dalla legge

Il leader Ncd avvisa il premier e si appella a catto-dem e M5S

Alfano accusa Renzi di voler «stravincere» rifiutandosi di stralciare il capitolo adozioni dal del Cirinnà sulle unioni civili. Il leader Ncd cerca l'asse per bloccare l'articolo «inerminato» e chiama a raccolta cattolici del Pd e grillini.

Bertini, Galeazzi, La Mattina e Lombardo ALLE PAGINE 10 E 11

Liberalismo cercasi con urgenza

MASSIMILIANO PANARARI

Nuove sono le mappe politiche dei nostri anni. E anche se le geografie non si sono stabilizzate, uomini politici e analisti si trovano a fare i conti con temi molto diversi da quelli che avevano contraddistinto la battaglia delle idee e la lotta politica lungo il Novecento. Tematiche, va sottolineato, sempre più spesso trasversali rispetto all'asse sinistra-destra, e capaci di mobilitare singoli e gruppi (cosa che le tradizionali narrazioni ideologiche ammassate, o definitivamente archiviate, non

CONTINUA A PAGINA 31

L'OMICIDIO DI REGENI

Giulio, l'ombra del depistaggio degli egiziani

Timori dei nostri investigatori E Letta accusa: "Media e istituzioni indifferenti"

Longo e Martini

A PAGINA 7

La storia. Al Festival di Berlino "Dust", che racconta i sogni dei ricoverati dell'istituto di Torino

Dal Cottolengo al set, otto disabili in cerca d'autore

MARIA TERESA MARTINENGO TORINO

Una sposa, avrebbe desiderato Remo: la giovane donna di cui si era innamorato da ragazzo. Ma da ragazzo, in anni poi non così lontani, una crisi epilettica, una sola, ha scelto per lui la vita. Niente sposa. Per cinquant'anni e più la sposa è diventata il sogno di un'esistenza trascorsa alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, il Cottolengo, il luogo per eccellenza dell'umanità «diversa», quella che solo in anni recenti sta conquistando cittadinanza.

La malattia aveva spalancato a Remo le porte del Cotto-

lengo, mentre fuori, il suo fratello gemello, quella ragazza l'aveva sposata. La vita nel mondo era andata avanti tra emozioni, lotte, preoccupazioni, soddisfazioni. Anche al Cottolengo la vita era scorsa: un tran tran tranquillo di cure, di amore delle suore, di preghiere, di piccoli lavori. Sui sogni e sui ricordi di Remo, intanto, si depositava la polvere. «Dust», polvere appunto, è il cortometraggio in bilico tra il documentario e la favola che Gabriele Falsetta ha girato con Remo e altri sette ospiti del Cottolengo tra Piccola Casa, sala del Consiglio comunale di Torino, location post-industriali, la sontuosità di Palazzo Madama.

CONTINUA A PAGINA 19

1300 anni del primo territorio di vino.

300 ANNI E NEMMENO UNA PENNA BIANCA...



CHIANTI CLASSICO.COM



Secondo l'Ansa il nuovo **Air Force Renzi** non è decollato neppure per il volo di oggi del premier in Argentina. Gli toccherà **inaugurarlo** da Firenze a Roma



#CIVORREBEUNAMICA

il Fatto Quotidiano

del Lunedì

NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO



#CIVORREBEUNAMICA

Lunedì 15 febbraio 2016 - Anno 8 - n° 45
 Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
 tel. +39 06 328181 - fax +39 06 32818230

€ 1,50 - Arretrati: € 3,00
 Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
 Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

DAL BRASILE AL MONDO Si trasmetterebbe con la saliva
Allarme Zika: tra esperimenti, industrie e pericolo per i baci

• BIZZARRI A PAG. 12-13

ROMA-CAIRO 11 giorni dopo, ancora depistaggi
Il volto feroce dell'Egitto sulla pelle di Giulio Regeni



• COEN A PAG. 6

Ma mi faccia il piacere

» MARCO TRAVAGLIO

Lucio Palla. "Su 315 senatori, una cifra tra i 50 e i 70 fa uso di droghe pesanti. Lo capisco dalla pupilla. Si fa uso di cocaina anche nei bagni del Senato, sicuramente" (Lucio Barani, senatore di Ala ex craxiano ed ex berlusconiano, *Ungiorno da pecora*, Radio 2, 9.2). Lui invece è così al naturale.

Folza Eulopa. "Commissione Ue, l'affondo di Renzi: 'Primarie per i prossimi presidenti'" (*La Stampa*, 8.2). I cinesi votano tutti per Renzi.

Grasso che cola. "Non sono Ponzo Pilato né Don Abbondio" (Piero Grasso, Pd, presidente del Senato, 10.2). Sono solo Piero Grasso.

Autoritratto. "L'odore della sconfitta sulla legge Cirinnà sta procurando crisi isteriche gravi su gay, lesbiche, bi-transessuali e checche varie. Non è bello, poverini" (Roberto Formigoni, senatore di Ap ex democristiano ed ex berlusconiano, 6.2). Dev'essere il momento dell'autocritica.

Il monarca emerito. "Napolitano denuncia: 'Deputati e senatori troppo poco al lavoro'" (*la Repubblica*, 11.2). Sono ancora abituati a quando faceva tutto lui.

Mater semper certa. "Si è voluto introdurre la cosiddetta cepcial adocion... scusate, ma io ho più comunanza con le cose normali, non con le cose anormali che voi mettete nelle leggi" (Roberto Calde-rollo, senatore Lega Nord, 10.2). Infatti mi sono sposato con rito celtico davanti al druido.

Luciano Ignobili. "Gli artisti suonano la loro musica. Gli uomini sbagliano. Ma si giudica la loro arte, non la loro vita. Quindi, benvenuto Elton John" (Luciano Nobili, vicesegretario Pd romano, Twitter, 9.2). Noi semo democra-tici: famo canta' pure li froci.

Quando le ministre fanno oo. "Diventare genitori è cool" (Beatrice Lorenzin, Ncd, ministro della Salute, per la Giornata della vita, 5.2). Diventare ministre invece è una botta di cool.

Festival di Sanscemo. "Roma, incredibile sentenza. L'autista è in malattia ma canta al night, il giudice lo assolve. Per il magistrato non fu truffa: la diarrea che ha colpito il dipendente Atac impedendogli di guidare l'autobus non è incompatibile con l'attività canora" (*Libero*, 10.2). Come cantante faceva cagare.

SEGLUE A PAGINA 11

REVERSIBILITÀ Il governo medita di tagliarle per coprire il fondo sulla povertà

La strategia della pensione

■ A fine gennaio l'esecutivo ha approvato il "piano di lotta alla povertà". Ma i soldi non ci sono. E così Palazzo Chigi prova a chiedere al Parlamento l'ennesima delega in bianco per "razionalizzare" le future pensioni di reversibilità e fare cassa. Sindacati in allarme. E anche il presidente della commissione Lavoro Cesare Damiano (Pd) avverte Renzi: "Ipotesi inaccettabile"

• DI FOGGIA PAG. 2



BOCCADUTRI (PD)
"Soldi ai partiti, la nostra legge è un colabrodo"

» TOMMASO RODANO

L'intervista con Sergio Boccadutri è in due atti. Il deputato del Pd, ex tesoriere di Sel, è tra i parlamentari più esperti di bilanci e contributi.

SEGLUE A PAGINA 3



PRIMO PIANO

DA TORINO 2006
Quei dieci anni di business per i soliti pochi



• GIAMBARTOLOMEI A PAG. 9

SERENA DANDINI
"Raffaele brava perché studia, mica come altri"

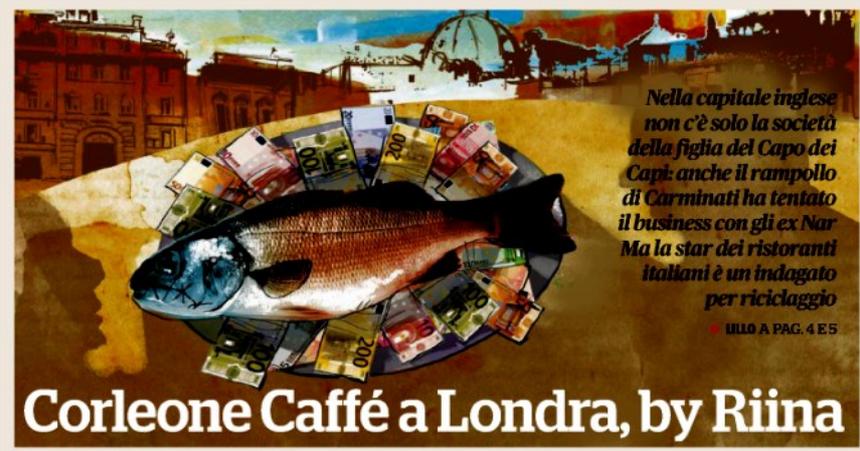
• FERRUCCI A PAG. 14



USI E CONSUMI
Sette miliardi di industria clandestina

• CATALDI A PAG. 18

STORIA DI COPERTINA



Corleone Caffé a Londra, by Riina

• ULD A PAG. 4 E 5

RAI, IL FUTURO CHE NON C'È La tivù è normalizzata. E "zalonizzata"
COSA RESTERÀ DI SANREMO E VESPA

» EMILIANO LIUZZI

È un altro Sanremo è andato. Musica poca, polemiche soporifere e nemmeno un flirt di cui parlare. Come previsto. Virginia Raffaele, Elton John, Renato Zero, e meno male che c'erano. Ma nuovi talenti canori manco a parlarne. Più che un Festival, un salotto per passerelle alla Bruno Vespa. Nell'Italia che muore dalle risate

per Zalone e crede (ancora) a quel che racconta Renzi, non poteva che essere così. Certo, un giorno arriverà quel giorno. E saranno guai, soprattutto per la Rai che ormai campa di *Porta a Porta*, festival, Massimo Ranieri e sogna ancora il ritorno in tv di Fiorello. Bravissimi entrambi, Ranieri e Fiorello,



ma non che parliamo del ritorno di Mina. Quel che la tv ci racconterà nel futuro non lo sappiamo. Limitare i costi, affidarsi a prodotti qualitativamente scarsi, perlopiù importati, ma in grado di raccogliere spot, è una strategia suicida. Infatti l'unico confermato è Vespa. Viva la rottamazione e il #cambiaverso.

La catteria

Vedendo i finalisti di Sanremo, anche Donald Trump ha qualche speranza

WWW.SPINOZA.IT

Le rubriche

• HANNO SCRITTO PER NOI: AMBROSI, BEHA, BOCCOLI, BUTTAFUOCO, COLOMBO, DAINA, DELBECCHI, D'OSPOSITO, FIERRO, GENTILI, LICANDRO, LUCARELLI, PIZZI, RANIERI, SCANZI, SEMINIERO, TAGLIABUE e ZACCARIELLO

BASTA AI MURI DEI NUOVI ASSEDI

LETTERA DALL'EUROPA

Basta muri
sono castelli
che scatenano
nuovi assedi

Dobbiamo fermare
i soldi della criminalità
non gli esseri umani

ROBERTO SAVIANO

MENTRE i ministri delle
Finanze dell'Unione si
riunivano venerdì scorso
a Bruxelles nelle stanze del
Justus Lipsius, decretando
con una firma la messa in mo-
ra sui profughi della povera
Grecia, e dando praticamente
il via al restringimento

dell'Europa
di Schen-
gen, dall'al-
tra parte del
mondo —
nell'ufficio
lussuossimo

di un grattacielo di Dubai, in
un ranch blindatissimo del
Nord Est messicano — il conta-
bile di turno avrà stancamen-
te cliccato sul tasto "send" di
un personal computer, di un
laptop, forse anche di un sem-
plice smartphone: e per l'en-
nesima volta la marea di dena-
ro più o meno sporco avrà inve-
stito, senza incontrare resi-
stenza, le coste del continen-
te.

Ma sì, diciamolo subito.
Davvero in Europa c'è ancora
qualcuno che pensa di ferma-
re le stragi dei migranti e l'or-
rore della jihad alzando l'enne-
simo muro? Davvero c'è chi
pensa di fermare gli esseri
umani decretando la morte di
Schengen? No, pretendere di
proteggersi innalzando di
nuovo i confini è un errore. Un
madornale errore. Innanzit-
tutto perché è dimostrato che le
strutture militari, terroristi-
che non hanno bisogno di uti-
lizzare canali clandestini.

RIESCONO a strutturarsi e a essere ope-
rative in ogni Paese indipendentemente
dai flussi migratori attuali.
È ormai accertato che ad agire in
queste strutture — l'abbiamo purtroppo vi-
sto nel caso del Bataclan e di *Charlie Hebdo*
— sono uomini e donne di seconda genera-
zione. E se in alcuni casi, è vero, ci siamo
trovati di fronte a persone che avevano
chiesto l'asilo politico e si sono poi trasfor-
mate in miliziani, si è trattato di una "evo-

luzione" indipendente dalla struttura ma-
dre.

È questa la premessa fondamentale per
capire che fermare Schengen significherebbe
soltanto distruggere l'integrazione
europea. E non semplicemente nella decli-
nazione dei diritti ma nella stessa forma-
zione della struttura sociale. Fermare
Schengen vorrebbe dire uccidere il grande
progetto iniziale; cioè la costruzione degli
"stati uniti d'Europa". Fermare Schengen
sarebbe la vittoria di una visione che crede-
vamo ormai superata: quella secondo la
quale ci si possa difendere costruendo ca-
stelli e barriere. Noi italiani lo sappiamo
bene. Non lo diceva già il Principe di Ma-
chiavelli? Costruire nuovi castelli genera
solo nuovi assedi.

Non basta. Il paradosso è ancora più gra-
ve. Perché questa è la politica che preten-
de di fermare i corpi ma non i flussi illegali
e finanziari ormai senza più alcun contro-
llo. Che cosa ha reso possibile la creazione
di un vero e proprio potere terroristico in
Belgio? I finanziamenti che da Dubai,
dall'Arabia Saudita, dal Medio Oriente più
in generale sono arrivati attraverso i vari
canali finanziari più scoperti.

La Francia ha il Lussemburgo. La Germa-
nia ha il Liechtenstein. La Spagna ha An-
dorra. L'Italia ha San Marino. Tutto il mon-
do ha la Svizzera. Stiamo parlando di isole
finanziarie che non solo attraggono — nel-
la migliori delle ipotesi — evasori fiscali.
Stiamo parlando di centri che attraggono
nel cuore d'Europa strategie criminali e fi-
nanziarie: basti pensare alla vicenda recen-
te del Chapo, il re dei trafficanti di droga
che faceva riciclare in Svizzera montagne
di narcodollari che poi finivano in una ban-
ca di Vaduz, nel Liechtenstein.

E allora smettiamola di credere a chi vo-
le convincerci che l'Europa paga il prezzo
che paga — le immigrazioni senza contro-
llo, il terrore senza limiti — perché è troppo
esposta. Non è vero: l'Europa paga un pre-
zzo altissimo per la sua incapacità di gestire
i flussi finanziari e il riciclaggio. La rifles-
sione da fare è tutta qua: il problema sono i

la Repubblica

capitali, non gli esseri umani. Sono i capitali che circolano senza controllo a compromettere la sicurezza dell'economia pulita e la tenuta sociale. È il rischio della finanza a rendere sempre meno sicura l'Europa. Riusciranno mai a capirlo lì nelle stanze del Justus Lipsius?

Da oggi, ogni lunedì, l'alleanza editoriale LENA (Leading European Newspapers Alliance) di cui Repubblica fa parte insieme con El País, Figaro, Die Welt Tribune de Genève, Tages Anzeiger e Le Soir, pubblicherà contemporaneamente su tutti i suoi quotidiani un editoriale su un tema europeo. A inaugurare la serie con questo articolo è proprio Repubblica
© LENA, Leading European Newspaper Alliance

© PRODUZIONE RISERVATA

Il fronte dell'Est: "No all'accoglienza"

Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia: oggi vertice anti-profughi

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Si incontrano oggi a Praga, in un vertice "a quattro" per voltare le spalle all'Unione europea dell'accoglienza ai migranti. I leader di Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria sono decisi a condividere la linea della "tolleranza zero" contro i profughi. Ovvero: chiudere subito la cosiddetta "rotta dei Balcani". Il "gruppo di Visegrad" creato dai quattro paesi «in nome dell'integrazione europea», diventa fronte del rifiuto. No ai profughi: azioni congiunte per blindare le frontie-

re, no alla solidarietà e ai valori costitutivi dell'Unione. Il loro unico sì all'Europa è quello agli ingenti aiuti, che per i polacchi equivalgono a un 1,2 per cento annuo di crescita del pil.

Da Varsavia a Budapest, da Praga a Bratislava toni e scelte di xenofobia accompagnano spinte e svolte autoritarie. Priorità all'esecutivo, sempre meno spazio a parlamenti, giustizia paralizzata e media epurati. Il loro «i solo all'Europa delle patrie» è una sfida che può diventare un'insidia minacciosa al futuro stesso della democrazia europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VARSAVIA

"La Ue non decide per i nostri cittadini"

NON tolleriamo di sentirci dettare legge da altri, e sui migranti Berlino e la Ue fanno errori clamorosi. E quanto alle nostre leggi su media e giustizia, sono in regola, i polacchi hanno votato per il nostro programma». Così la



SZYDŁO
La premier nazional conservatrice della Polonia Beata Szydło

premier nazionalconservatrice polacca, Beata Szydło, parla con la Cancelliera come con Juncker. Linea dura contro i flussi di migranti. «Solo con la sovranità di ogni paese potremo costruire un'Europa stabile, un'Europa delle patrie che si rispetta a vicenda», ha aggiunto la premier. A casa, ispirata dall'uomo forte del PiS (la destra nazionalconservatrice euroscettica al potere) la stretta ai confini procede veloce, anche con l'appoggio di una parte della Chiesa cattolica. Meno poteri alla Corte costituzionale e controllo su Internet: servizi e polizia sanno dove clicchi e navighi. Purga nei media pubblici. «Migranti? Usiamo la mazza da baseball», dice sui social forum il campione di pesi Mariusz Pudzisowski.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRAGA

Contro i musulmani "anche con le armi"

I profughi spinti da motivi economici vanno deportati subito, i migranti islamici vanno rifiutati, perché portano culture incompatibili con la nostra e terrorismo. Non parla così il leader di qualche gruppetto radicale, bensì il capo dello Stato (nominalmente di sinistra)



ZEMAN
Il capo dello Stato Miloš Zeman si è schierato con la destra

Miloš Zeman. Invano i media critici lo accusano di etilismo e psicotabilità, è sempre più forte nei consensi: nella Repubblica Ceca, che nel 1968 fu culla della Primavera di Praga, è l'inverno cupo dell'intolleranza. 82 cittadini su cento vedono nei migranti un pericolo. Da mesi Zeman parla alle manifestazioni delle organizzazioni dell'ultradestra. Usa toni inequivocabili anche contro i politici più moderati, come il debole premier Sobotka. «Cari cittadini, se questo governo non vi piace ci sono due possibilità: rovesciatelo col voto l'anno prossimo, oppure sperate che qualcuno usi un Kalashnikov». Invito che comincia a essere raccolto: a Praga l'altro giorno squadre di ultrà xenofobi incappucciati hanno dato alle fiamme il centro sociale della sinistra alternativa.

BUDAPEST

Orbán, "l'inventore" dei muri ai confini

IL modello, l'ispiratore e vero leader della svolta dell'est è il premier ungherese Orbán, al potere dal 2010, due mandati vinti e consensi crescenti. La stampa è sotto controllo, la magistratura imbavagliata, Corte costituzionale e



ORBÁN
Il premier ungherese Viktor Orbán è l'ispiratore del gruppo

Banca centrale sono presiedute mentre la politica punitiva contro i Rom trova "applicazioni" quotidiane. «La democrazia liberale ha fallito, pensiamo ad altri modelli», dice spesso Orbán. Il Muro anti-migranti ai confini fu idea sua. E la paura dei migranti offre buoni pretesti per proposte-shock: «Modificare la Costituzione per dare al governo poteri eccezionali. Così l'esecutivo saprà prevenire la minaccia di atti terroristici». Nessun distinguo verso i migranti: «Non venitemi a dire che i lupi possono diventare vegetariani», ha detto Orbán nella consueta intervista del weekend alla radio nazionale. Sulla Ue, minimalismo

duro e sorrisi agli inglesi pro-Brexit: «Gli Stati nazionali devono avere più poteri, ci fidiamo più dei nostri legislatori che non dell'Europarlamento».

©IPRODUZIONE RISERVATA

BRATISLAVA

"Basta integrazione ora tolleranza zero"

Difendere la Slovacchia dalla marea musulmana e dai diktat di Bruxelles: è questo il *leitmotiv* di ogni comizio del premier populista-socialdemocratico Robert Fico, e gli ha fatto guadagnare già 7 punti di consenso in vista delle elezioni politiche del 5 marzo. Il



FICO
Il premier social democratico slovacco Robert Fico

suo partito (Smer), è al 40 per cento. La sua sintonia con Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca è totale. «L'idea di Europa multiculturale è fallita, non è possibile l'integrazione di gente che arriva da noi con un'altra idea di modello di vita, un'altra cultura, un'altra religione», tuona il premier accusato da media e da deboli opposizioni di voler anche imbavagliare ogni voce critica. Autocrazia dinamica: Fico giura che la tolleranza zero è già in atto, «tranquilli, le autorità tengono sotto controllo ogni singolo musulmano vivente nel nostro territorio, la sicurezza degli slovacchi è decisamente

prioritaria rispetto ai diritti dei migranti». Persino le esercitazioni delle forze armate hanno per tema principale la risposta dura alla frontiera contro marea umana di profughi.

©IPRODUZIONE RISERVATA

L'allarme: in Europa arriverà un altro milione di profughi

► Uno studio prevede le conseguenze del conflitto siriano sulla popolazione civile ► Forte flusso di esuli se Assad riuscirà a riprendere i territori in mano ai ribelli

**LA MAGGIOR PARTE
DEGLI SFOLLATI NON
TORNERÀ A CASA
FINCHÉ REGGERÀ
IL REGIME
DI DAMASCO**

I numeri

5,3

I milioni di siriani, un terzo della popolazione, che hanno trovato asilo nei paesi confinanti: di questi, un venti per cento non si è fatto registrare

300

Le migliaia di siriani che hanno lasciato le loro case solo negli ultimi 4 mesi, in concomitanza con l'offensiva russa.

LO SCENARIO

Che succederà se il regime di Assad, aiutato dalla Russia, riuscirà a riconquistare tutto il terreno conquistato dalle forze ribelli dal 2011 ad oggi? Un ennesimo immane flusso di profughi verso i Paesi confinanti e l'Europa. L'analisi, elaborata da Fabrice Balanche, professore associato all'Università di Lione per conto della fondazione americana Washington Institute, parla di un milione di persone che fuggiranno dalla Siria nei prossimi mesi se le cose dovessero mettersi male per l'opposizione armata. Attualmente l'offensiva militare del regime ha già spinto più di cinquantamila persone a cercare rifugio in Turchia, per molti oggi solo un primo stop per poi tentare la carta europea. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, alla fine di gennaio ha registrato 4,6 milioni di siriani (su una popolazione di circa sedici milioni) che hanno trovato asilo nei Paesi confinanti contro i 3,3 milioni dell'anno precedente. Un incremento di un milione e trecentomila persone dal gennaio 2015 al gennaio 2016. Ma la stima non tiene conto anche di coloro (circa il 20%) che non si sono fatti registrare nei Paesi di arrivo o non hanno fatto ri-

chiesta per lo status di rifugiato, come succede spesso in Libano, per timore di possibili arresti o deportazioni. Così la stima totale sale a 5,3 milioni.

L'ACCELERAZIONE

L'intervento militare russo in Siria, partito ufficialmente per combattere lo Stato Islamico lo scorso settembre 2015, con le decine e decine di bombardamenti giornalieri effettuati in realtà sulle forze dell'opposizione ad Assad e su territori densamente popolati è stata la principale causa dell'accelerazione che ha portato almeno trecentomila persone a lasciare le loro case negli ultimi quattro mesi. Per molti per la seconda volta in poco tempo, come successo a molti civili precedentemente riparati in Turchia e ritornati dopo che la città di Idlib era stata presa dai ribelli espellendo dalla provincia tutte le forze del regime. C'è un altro aspetto di cui tenere conto, oltre a tutto questo: la maggioranza dei rifugiati che si trova in Turchia ad esempio, ha atteso da quattro anni il momento per ritornare in Siria. Se Assad non capitolerà, la maggior parte di loro, così come la maggioranza dei profughi in Giordania, Iraq e Libano, non farà mai più ritorno nelle proprie abita-

zioni. Nel 2015 più di due milioni di persone sono state costrette a spostarsi a causa dei combattimenti, la maggior parte dalla provincia di Aleppo e da quella di Idlib. Se non ci saranno cambiamenti interni in Siria tali da far rientrare questa enorme massa di sfollati (un accordo di pace e la fine del regime degli Assad) è indubbio che l'Europa dovrà prepararsi ad accogliere almeno un milione di nuovi rifugiati. La Russia non intende abbandonare Assad, anzi, considera che non ci sia attualmente «un'altra autorità legittima in Siria che non sia Bashar al Assad. È il presidente in carica, che piaccia o no. Togliarlo da questa equazione porterebbe al caos», ha detto il premier russo Dmitri Medvedev. Ma la spietata realpolitik russa ha delle conseguenze che arriveranno direttamente a colpire le cancellerie europee.

L'ATTACCO AD AZAZ

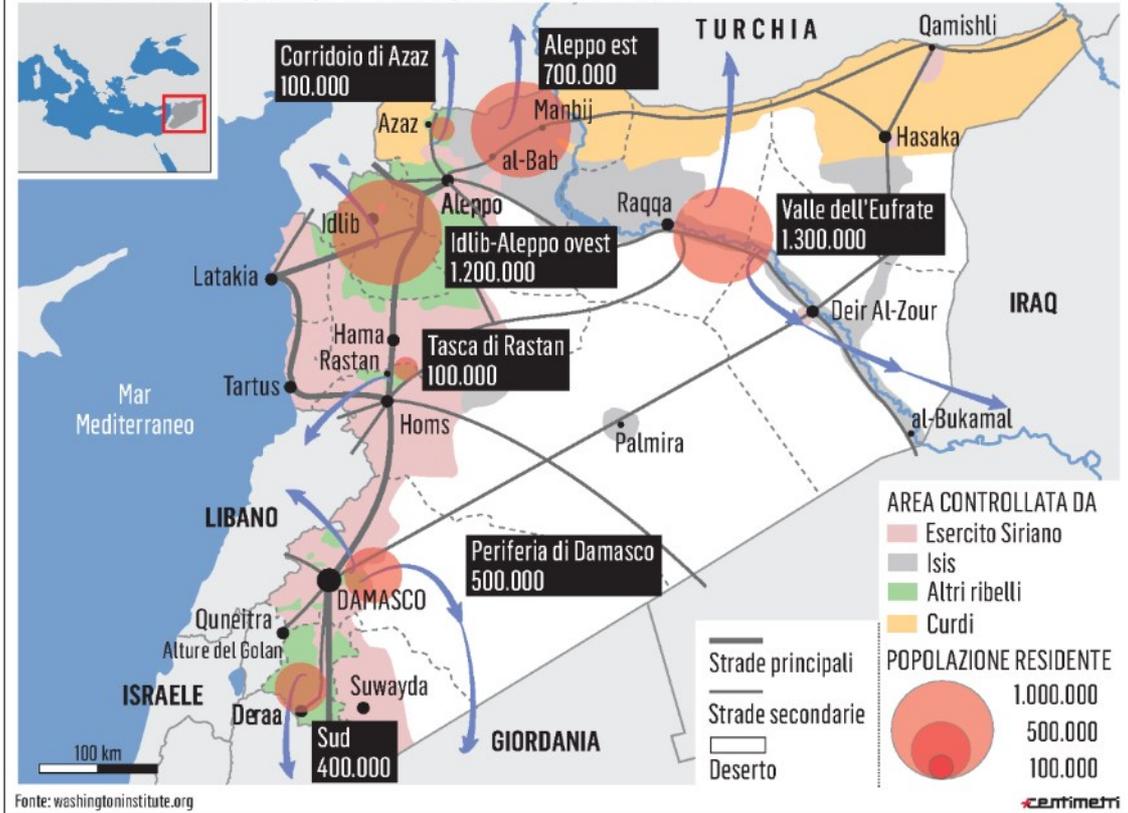
In queste ore, se le milizie curde del Pvd, insieme a quelle del regime, porteranno la guerra dentro Azaz, a pochi chilometri dal confine turco, il flusso di profughi continuerà ad aumentare.

Cristiano Tinazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Profughi siriani: la nuova ondata

Stima dei potenziali profughi in fuga dalle zone di guerra durante tutto il 2016



COMPETITIVITÀ
L'industria 4.0
rilancia
le economie
sviluppate

Guido Plutino ▶ pagina 13

Competitività. La classifica elaborata da Ubs

Con l'economia 4.0 Paesi avanzati alla riscossa

IN RITARDO

Nella graduatoria stilata con i nuovi criteri l'Italia scende in 33esima posizione, alle spalle di Russia e Thailandia

Guido Plutino

■ Non è il consueto esercizio di futurologia: la rivoluzione industriale 4.0 è già qui e sta cambiando il mondo sotto i nostri occhi. Dopo l'invenzione della catena di montaggio, dell'energia elettrica e dell'elettronica, il suo *driver* è un rapido e massivo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Il tema, di rilevanza globale, ha occupato i lavori anche nell'ultimo World Economic Forum ed è stato oggetto di approfondimento da parte di Ubs. Il Sole 24 Ore del Lunedì presenta in esclusiva i risultati del paper qualitativo "Extreme automation and connectivity: the global, regional and investment implications of the Fourth industrial revolution".

Come le precedenti rivoluzioni industriali, anche la quarta avrà vinti e vincitori e modifiche in radice il nostro modo di vivere e di lavorare. Eppure, precisa la ricerca di Ubs, le sue conseguenze a lungo termine sono ancora sottovalutate. In questo ritardo cognitivo e culturale si celano le opportunità per operatori e investitori. Un primo elemento da chiarire riguarda lo scenario: i grandi e rapidi passi avanti nell'automazione non avranno ripercussioni solo nelle diverse attività economiche, ma sposteranno gli equilibri geografici riportando in primo piano il mondo sviluppato. Il vertice della classifica per capacità competitiva, riordinata da Ubs secondo i criteri di valutazione 4.0, è occupato da Svizzera, Singapore, Paesi

Bassi, Finlandia e Usa. In coda si trovano invece Argentina, Perù, Brasile, Messico e India. E nella parte bassa della graduatoria, in trentatreesima posizione, arranca purtroppo anche l'Italia, alle spalle di Russia e Thailandia.

«I mercati emergenti - spiega agli analisti di Ubs - dispongono di manodopera con minore know-how e, rispetto ai mercati sviluppati, hanno una flessibilità inferiore per aumentarla». La quarta rivoluzione industriale sposterà sempre più l'accento dalla quantità alla qualità demografica. La sua azione si dispiegherà attraverso l'azione combinata di due forze: «La prima - hanno spiegato Axel Weber, chairman del board of directors, e Sergio Ermotti, Group ceo, presentando la ricerca - è un'automazione estrema, prodotto di un ruolo crescente dell'intelligenza robotica e artificiale nel business, nelle amministrazioni e nella vita privata. La seconda, l'estrema connettività, annullerà distanze e tempo intesi come ostacoli per una comunicazione ancora più rapida e profonda tra uomini e macchine».

Come in ogni terremoto che si rispetti, però, non sarà tutto rose e fiori. La prima e più evidente conseguenza riguarda il mondo del lavoro. Il nuovo balzo dell'automazione non si limiterà a sbriciolare attività a basso valore aggiunto e alta ripetitività, ma eroderà le posizioni di medio e buon livello professionale. Come è già visibile nel mondo dei servizi finanziari, con la progressiva diffusione dei robot advisors, i servizi di consulenza agli investitori forniti online e basati sull'utilizzo di algoritmi matematici. In un mercato del lavoro sempre più polarizzato si allargherà ulter-

riormente la forbice reddituale e la distanza tra base e vertice della piramide della ricchezza (tra singoli soggetti, ma anche tra Stati). La quarta rivoluzione industriale, insomma, comporterà benefici su livello e qualità di prodotti e servizi, ma produrrà ineguaglianze che dovranno essere adeguatamente governate. Infine, la minaccia di tensioni economiche e finanziarie risulterà aggravata dal pericolo di una recrudescenza di crimini informatici in grado di mettere a repentaglio, con conseguenze potenzialmente più gravi di quelle attuali, la *cybersecurity*.

Malamedaglia ha una faccia nascosta che si chiama opportunità di business. Nel 2014 il cyber-crimine mondiale ha aggredito l'identità di quasi 350 milioni di individui, con uno spreco di risorse pari a 21 ore e 358 dollari per ogni soggetto. Secondo le stime di Ubs, il giro d'affari della sicurezza raggiungerà i 700 miliardi di dollari nel 2020, dai 500 miliardi del 2014. Altri settori saranno premiati dalla grande abbondanza di dati e dall'ulteriore taglio di oneri. L'economia 4.0 darà una spinta alla grande distribuzione (profilazione della clientela) e alle utilities (efficientamenti). Nuove opportunità si apriranno nel comparto salute, dalla riduzione dei costi per il sequenziamento di genoma e proteoma all'incremento di redditività

degli ospedali. Infine, un radioso avvenire attende chi saprà fornire strumenti software per l'utilizzo proficuo del mare di dati disponibile. Il solo segmento di analisi del mercato, sempre secondo valutazioni di Ubs, nel 2020 raggiungerà i 75 miliardi di dollari.

Dietro le burrasche quotidiane dei listini *fat fingers*, le maniforti, hanno riaperto la caccia all'affare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Industria 4.0

● **Intelligenza artificiale e big data, automazione e connettività spinte all'estremo: sono questi gli ingredienti della quarta rivoluzione industriale, che in breve tempo avrà un impatto rilevante sui sistemi di produzione e sugli equilibri economici mondiali. Saranno avvantaggiati i Paesi con organizzazioni del lavoro flessibili e manodopera preparata, oltre a buona disponibilità di infrastrutture e protezione legale e normativa**

La rivincita del mondo sviluppato

Classifica della competitività Wef rivista secondo i criteri della quarta rivoluzione industriale

Legenda: ● Mercato sviluppato ● Mercato emergente ● Mercato frontiera

		Impatto complessivo	Flessibilità del lavoro?	Alto livello di competenze?	Disponibilità di infrastrutture?	Protezione legale e normativa	Mercati
1	Svizzera	3,4	1	4	4	6,75	●
2	Singapore	4,9	2	1	3,5	9,0	●
3	Paesi Bassi	9,4	17	3	6,5	12,5	●
4	Finlandia	10,1	26	2	19	1,25	●
5	Stati Uniti	10,2	4	6	14	23,0	●
6	Regno Unito	10,2	5	18	6	10,0	●
7	Hong Kong	11,5	3	13	4,5	10,0	●
8	Norvegia	11,9	9	7	19	11,50	●
9	Danimarca	12,5	10	9	15,5	17,75	●
10	Nuova Zelanda	13,6	6	10	21,5	6,25	●
11	Svezia	14,2	20	12	12	19,75	●
12	Giappone	15,4	21	21	12	18,00	●
13	Germania	15,9	28	17	9,5	18,75	●
14	Irlanda	15,9	13	15	19	11,50	●
15	Canada	16,9	7	19	16	20,50	●
16	Taiwan	19,7	22	14	20	31,25	●
17	Australia	20,7	36	8	18,5	17,75	●
18	Austria	22,0	40	16	19,5	17,25	●
19	Belgio	22,8	54	5	17,5	21,50	●
20	Francia	27,4	51	25	12	31,0	●
21	Israele	28,1	45	28	26	38,50	●
22	Malesia	29,0	19	36	35,5	34,50	●
23	Portogallo	35,4	66	26	24,5	32,25	●
24	Rep. Ceca	38,2	47	29	35	44,75	●
25	Corea del Sud	41,5	83	23	20	62,25	●
26	Cile	45,5	63	33	42	39,25	●
27	Spagna	47,6	92	30	17,5	61,25	●
28	Cina	51,4	37	68	56,5	64,25	●
29	Kazakistan	55,6	18	60	59,5	68,25	●
30	Polonia	56,5	81	31	48,5	58,0	●
31	Russia	63,5	50	38	47,5	114,0	●
32	Thailandia	63,8	67	56	51	88,0	●
33	Italia	64,5	126	45	31,5	87,75	●
34	Ungheria	64,7	77	57	48	90,25	●
35	Sudafrica	66,0	107	83	59	42,75	●
36	Grecia	67,6	116	43	35	67,0	●
37	Filippine	70,0	82	63	79	78,0	●
38	Indonesia	70,8	115	65	73,5	70,25	●
39	Turchia	75,7	127	55	58,5	77,75	●
40	Colombia	82,4	86	70	77	102,75	●
41	India	83,4	103	90	100,5	81,50	●
42	Messico	85,0	114	86	66	100,0	●
43	Brasile	92,2	122	93	64	97,75	●
44	Perù	92,8	64	82	88,5	113,25	●
45	Argentina	95,0	139	39	78	125,75	●

Fonte: Ubs

La fragile economia Perché serve una leadership mondiale

Giulio Sapelli

La crisi dell'economia mondiale è certo il frutto dell'assenza di quel sistema di coordinamento degli attori istituzionali che agiscono sui mercati e insieme sui governi e che garantiscono una sorta di bussola, di leadership che indica a tutti la via. È questo il pensiero ben espresso ieri da Romano Prodi su questo giornale. Occorre andare avanti su questa via interpretativa.

Quella bussola un tempo erano gli Usa. Poi si iniziò a illudersi che il mondo potesse essere multipolare e insieme potesse continuare a crescere. E allora furono guai. Oggi ciò che preoccupa è il fatto che tutti gli attori in campo agiscano senza alcuna consapevolezza sistemica, ossia la consapevolezza delle conseguenze nefaste che le loro azioni hanno sull'economia mondiale. Basta salvare se stessi e poi vada come vada. Gli esempi sono innumerevoli e per i meno attenti anche sorprendenti. Elenchiamone alcuni. Deutsche Bank annuncia che acquista un bel pacco di sue obbligazioni per dimostrare che non ha problemi di liquidità scongiurando a suo dire ogni pericolo di insolvenza. Si dice che anche Commerzbank vorrebbe esibirsi in operazioni simili. Ma che manchi il coraggio a un management nominato e dominato da una politica che ha perso (sì, anche in Germania!) ogni virtù meritocratica. Si tratta solo di operazioni cosmetiche che nel breve fanno risalire i listini e quindi diffondono illusioni. Ma, cosmetici o no, per esempio, Zurich ha annunciato perdite da capogiro per essere un'assicurazione. Non parliamo poi né di Société Générale né di molte altre grandi banche europee che hanno fornito risultati devastanti. Il fatto è che i mercati hanno perso ogni fiducia nei dati di bilancio delle banche e delle grandi assicurazioni. Ma ancor di più hanno soprattutto perso ogni fiducia nell'intervento

taumaturgico delle banche centrali.

L'intervento taumaturgico era descritto un tempo come virtù divinatoria dei re nel Sacro Romano Impero. Oggi nei re taumaturgi non ci crede nessuno, tanto più quando le loro controfigure sono impazzite per la follia monetarista dei tassi d'interesse negativi come, gongolando inconsapevolmente da folle, ha annunciato anche il governatore della banca centrale svedese: una nazione dove pareva da sempre prevalesse un po' di buonsenso. Quindi mentre in Usa la Fed aumenta i tassi, in tutte le altre parti del mondo i banchieri centrali credono nel valore taumaturgico dei tassi negativi che distruggono invece gli attivi e le riserve nelle banche e nelle assicurazioni. E se da un lato consentono speculazioni elevate sul fronte del compratore, distruggono ogni sicurezza nei risparmiatori i quali, piuttosto che comperare titoli di stato, acquistano oro e ogni cianfrusaglia che abbia un valore plausibilmente superiore allo zero.

Ma nel mentre le commodities minerarie scendono e l'oro da solo non basta a invertire il ciclo negativo, tutti i Paesi cosiddetti emergenti accumulano debito e perdite. Se poi a tutto ciò aggiungiamo la crisi per la discesa del prezzo del petrolio indotta dalla guerra geopolitica per il dominio strategico dei mercati (ora che sono gli stati e non le imprese a possedere i giacimenti), ebbene il quadro di una crisi è completo. Pochi pensatori l'avevano prevista e avevano visto, come insegnava inascoltato Michael Kaleckzy, nella deflazione da costi e da bassi salari l'arrivo della tempesta della recessione prima e della stagnazione secolare poi.

Io credo che il tutto sarà accompagnato, infatti, da crolli recessionistici repentini e penso che tutto sia iniziato con

lo strapotere neo prussiano che di fatto si riproduce oggi con l'Ue e con la disgrazia della perdita della sovranità monetaria nazionale. Tutto è cominciato appunto perché dopo la fine della guerra fredda le grandi nazioni europee hanno perso la bussola.

La storia lo avrebbe potuto insegnare. Nel 1830 la Prussia iniziò la guerra contro l'Austria partendo dall'economia, mentre unificava gli staterelli tedeschi che tutti (salvo la Sassonia) non possedevano industrie forti e competitive come le prussiane. Così l'economia si trasformava in politica e gli junker ponevano le basi dell'unificazione tedesca che sarà poi taumaturgicamente bagnata dal sangue francese di Sedan con il Kaiser incoronato a Versailles. È ciò che è accaduto e che accade oggi su più larga scala con l'Ue e l'euro.

Con una differenza: che oggi i francesi si sono arresi e rassegnati porgono i polsi alla catena teutonica. La recente lettera dei due governatori delle banche centrali tedesca e francese ha questo terrificante significato. Non ha nulla a che vedere infatti con l'Unione Bancaria preconizzata dalla Bce e da Mario Draghi. In quella lettera s'invoca invece un Ministero delle finanze europeo atto a governare ed eliminare il debito sorvegliando i bilanci sovrani. Non si parla né di vigilanza bancaria unificata né di regole. E questo mentre le banche tedesche piene di assets tossici stanno crollando. Le Borse mondiali hanno inteso la lezione e rispondono anarchicamente con le vendite di massa. L'Europa fa finta di

Il Messaggero

non accorgersene. Gli italiani si fanno ingannare dal gioco di specchi di Banca dell'Etruria mentre è invece il Titanic e non la barchetta da passeggio che rischia di affondare: occorre alzare lo sguardo verso lo tsunami che incombe.

Giochi di specchi, sempre e ancora giochi di specchi, mentre la crisi internazionale avanza inesorabile e la necessità di ritornare a una leadership mondiale è altrettanto inesorabilmente non più rinviabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCATO DEL LAVORO GLOBALE

Paese che vai, stipendio (e costi) che trovi

di **Micaela Cappellini**

Girotondo degli stipendi: un ingegnere meccanico dove guadagna di più? Negli Sta-

ti Uniti, dove la busta paga con un'anzianità professionale di anni è di 4.730 euro lordi. Mentre nel Benin è di soli 121 euro.

Sul database ideato dall'Uni-

versità di Amsterdam c'è da sbizzarrirsi tra 80 Paesi. Un coltello bianco, per esempio, vale 1.900 euro al mese in Finlandia e solo 550 in Portogallo. Trasferir-

sia Helsinki conviene anche per un'altra ragione: tolto l'affitto (490 euro), restano in tasca 1.410 euro. A Lisbona solo 270.

Servizio • pagina 13

MONDO & MERCATI

Stipendi a confronto in 80 Paesi in base a qualifiche e costo della vita

Micaela Cappellini • pagina 13

Occupazione. I salari calcolati per diversi Paesi in base alla qualifica professionale e al costo della vita

Giro del mondo in 80 stipendi

Un ingegnere è pagato al top negli Stati Uniti e al minimo in Benin

CASA DOLCE CASA

Nell'Europa dell'Est gli affitti più bassi sono in Bulgaria ma il canone in assoluto più contenuto al mondo è in Ghana (26 euro al mese)

Micaela Cappellini

Prendiamo un laureato in ingegneria, che ha già cinque anni di esperienza lavorativa nel settore dell'auto e che vuole trasferirsi all'estero. Dove guadagnerebbe di più? Senza dubbio negli Stati Uniti: qui il salario lordo per una figura come la sua, con un'anzianità lavorativa come la sua, si aggira in media sui 4.730 euro al mese. In Italia, il nostro uomo ne guadagna 2.982. Se anche d'affitto gli toccherà pagare 200 euro in più al mese - ne paga 400 oggi in Italia, ne spenderà 610 negli Usa - il cambio continua a essere conveniente.

Se però non volesse andare Oltreoceano, rispetto a quanto guadagna oggi nel nostro Paese il giovane ingegnere potrebbe trarre giovamento anche da un trasferimento a Dublino, dove può ambire a uno stipendio da 4.165 euro lordi (e l'Irlanda è anche il Paese che in questo momento cresce di più nella Ue); guadagnerebbe di più di oggi anche in Germania (3.745 euro lordi al mese), in Francia (3.743 euro), in Svezia (3.739 euro), in Gran Bretagna (3.367 euro), in Belgio (3.438 euro) e in Olanda (3.171). Farsi assumere da un'azienda nel Benin, invece, è vietatissimo: qui guadagnerebbe

solo 121 euro lordi al mese. Meno di così, al mondo, non si può.

Come abbiamo fatto a snocciolare nel dettaglio tutte queste cifre? Semplice: abbiamo usato Wageindicator.org, il tool creato dall'omonima fondazione che si appoggia all'Università di Amsterdam e che ha messo online un numero impressionante di informazioni legate al mondo del lavoro e ai suoi dintorni. Dal salario medio, qualifica per qualifica, al costo della vita, dalla spesa per l'affitto ai contratti collettivi di categoria, fino alle differenze di stipendio fra uomini e donne. Il tutto calcolato per un'ottantina di Paesi in tutto il mondo.

C'è n'è abbastanza per sbizzarrirsi un'intera giornata. Potete paragonare il vostro stipendio a quello di professionisti simili in giro per il mondo e verificare se è adeguato. Potete scoprire dove pagano meglio e puntare lì per iniziare la vostra carriera. Potete scoprire dove la vita costa meno e trasferirvi, magari vivendo di rendita o rivalutando *de facto* una pensione asfittica.

Torniamo al nostro ingegnere. Se la sua azienda italiana volesse trasferirlo nell'Est europeo, gli converrebbe fare pressioni per essere mandato in Bulgaria, dove la vita è meno cara: in media a Sofia un single spende 153 euro di affitto al mese, contro le 243 che si spendono a Varsavia o le 260 di Praga. Con uno stipendio italiano in tasca, a Sofia deci-

samente si vive meglio.

Wageindicator è una miniera di informazioni. Anche sui Paesi emergenti. Grazie ai suoi dati scopriamo per esempio che, a sorpresa, il salario di un operaio ormai è più alto in Pakistan (99 euro lordi al mese) che in India (91 euro). Segno che il grande vicino musulmano di New Delhi ormai sta correndo veloce lungo la linea dello sviluppo economico, e potrebbe anche studiare il sorpasso. In America Latina invece il Messico, pur essendo stato giudicato una delle locomotive economiche del 2016 (al traino degli Stati Uniti), è ancora lontano dagli standard di vita dei suoi vicini emergenti: un operaio in Messico guadagna 141 euro lordi al mese, contro i 181 del Brasile o i 190 del Cile. A Città del Messico il costo della vita è solo di 142 euro al mese, contro i 254 di San Paolo o Rio e i 294 di Santiago. E il costo della vita, si sa, aumenta di pari passo col benessere.

L'affitto mensile medio più caro al mondo mappato da Wageindicator? I 570 euro a persona di Londra. Il più economico, invece, è africano: in Ghana un single spende solo 26 euro al mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

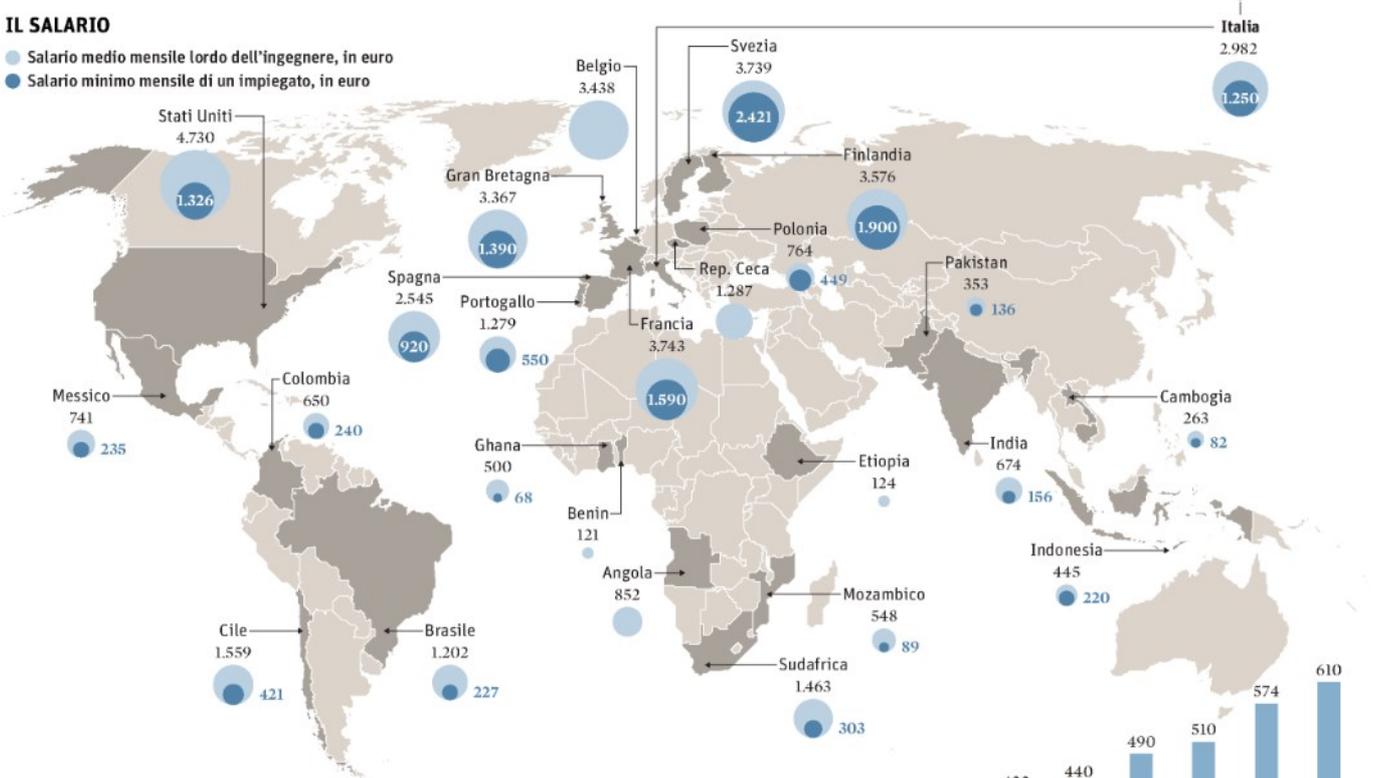
La mappa delle buste paga e dei contratti d'affitto

L'ESEMPIO DELL'INGEGNERE



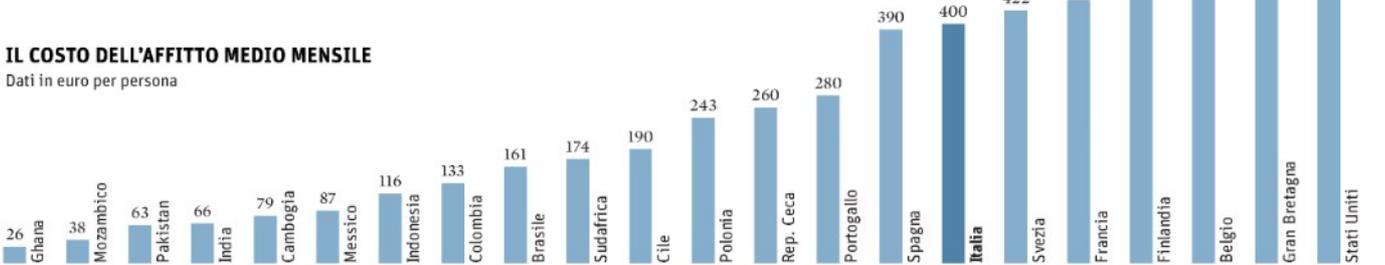
IL SALARIO

- Salario medio mensile lordo dell'ingegnere, in euro
- Salario minimo mensile di un impiegato, in euro



IL COSTO DELL'AFFITTO MEDIO MENSILE

Dati in euro per persona



Fonte: Wageindicator Foundation

Salvatore Bono, in un volume pubblicato dal Mulino, sottolinea la differenza tra la situazione vigente in Europa, Nord Africa, Vicino Oriente e il servaggio dei neri nelle Americhe. Il caso di Miguel de Cervantes, prigioniero riscattato

LA SCHIAVITÙ REVERSIBILE

NEL MEDITERRANEO NON ERANO COSÌ RARI I PASSAGGI DALLE CATENE ALL'EMANCIPAZIONE



Il paradosso
Esiste un esempio di
americani bianchi ridotti
in schiavitù: nel 1793
un centinaio di cittadini
degli Usa si trovavano
in quello stato ad Algeri

di **Paolo Mieli**

A Napoli nel 1661 c'erano dodicimila schiavi: un cronista annotò che «ogni persona d'ogni stato, grado e condizione ne comprava». A Livorno ce ne furono moltissimi e nel 1686 fu tolto agli ebrei il «privilegio» di possedere schiavi musulmani di età inferiore ai sedici anni, nel timore che fosse loro impedito di convertirsi al cristianesimo. A Monaco di Baviera nel 1608 la moglie di Massimiliano I aveva una schiava turca a suo personale servizio. La regina Cristina di Svezia nel testamento del 1689 lasciava una dote alla sua «schiavetta» Cristina Alessandra. In quegli stessi anni il cardinale d'Aragona aveva un moro di Tlemcen come servitore. Uno schiavo, all'inizio del Cinquecento, lo aveva avuto anche Papa Leone X (Giovanni de' Medici): si chiamava al-Hasan al-Wazzan, era un musulmano spagnolo. Viaggiatore al servizio del sultano di Fez, catturato dai pirati, consegnato alle prigioni di Roma, si fece cristiano e prese i due nomi del pontefice, Giovanni Leone. A lui è dedicato l'affascinante libro di Natalie Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano* (Laterza), dal quale si trae conferma del fatto che la schiavitù all'epoca non era un problema: molto fu rimproverato al Papa che ebbe il primo scontro con Martin Lutero («sfacciato nepotismo, sfarzosa vita di corte, esosità insaziabile, smisurata prodigalità, politica tortuosa e

incerta, irresponsabilità», è l'elenco dei rilievi fatto da Josef Gelmi nel libro *I Papi*, edito da Rizzoli), ma nessuno imputò a Leone X di possedere un servo «di sua proprietà».

Avere schiavi fu a lungo considerato dalla cultura europea del tutto normale e sono lì a testimoniarlo innumerevoli opere d'arte: dalle *Nozze di Cana* del Veronese a moltissimi altri quadri in cui schiavi e schiave di colore figurano come eleganti paggi e devoti servitori di famiglie aristocratiche. E, per restare ai Papi, non possiamo dimenticare, tra le sculture, i due schiavi di Michelangelo per la tomba di Giulio II, che dalla fine del Settecento sono esposti al Louvre.

È questo uno dei punti di partenza dell'assai interessante libro di Salvatore Bono *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, appena dato alle stampe dal Mulino. Libro che sottolinea le diversità tra lo schiavismo atlantico (Stati Uniti d'America, ma non solo) e quello mediterraneo. La differenza più importante sta nel carattere «reciproco» della schiavitù mediterranea. La guerra corsara, la cattura, la detenzione, l'utilizzo in vario modo di schiavi e schiave — come avevano efficacemente messo in luce Marco Lenzi in *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo* (Carocci) e Giovanna Fiume in *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna* (Bruno Mondadori) — «sono stati parimenti esercitati da una parte e dall'altra in Europa e nei Paesi islamici, sia quelli arabi che la Turchia».

A noi viene immediato ricordare i «nostri» schiavi, come, appunto, Leone l'Africano. Ma tendiamo a dimenticare quei nostri antenati europei che, come Miguel de Cervantes, furo-

no tratti in schiavitù: l'autore del *Don Chisciotte*, mentre sulla galea Sol era in viaggio da Napoli alla Spagna, fu fatto prigioniero dal pascià Hasan Veneziano, che lo tenne in cattività dal 1575 al 1580, quando per lui fu pagato un riscatto dalle missioni dei trinitari fondate da San Giovanni de Matha. E Cervantes può considerarsi fortunato a paragone di quelli che ebbero i destini descritti da Oriana Fallaci nel suo libro *La rabbia e l'orgoglio* (Rizzoli), allorché la scrittrice si diffuse sui «crimini che fino all'alba del Milleottocento i musulmani hanno commesso lungo le coste della Toscana e nel mare Tirreno»: «Mi rapivano i nonni, gli mettevano le catene ai piedi e ai polsi e al collo, li portavano ad Algeri o a Tunisi o in Turchia, li vendevano nei bazar, li tenevano schiavi vita natural durante, gli tagliavano la gola ogni volta che tentavano di fuggire».

Ma la maggior parte di quelli che venivano catturati non subivano quel tipo di sorte. O quanto meno non la subivano per tutta la vita: dopo un periodo più o meno lungo si trovavano, come appunto Cervantes, in condizione di riacquistare la libertà. E qui va detto che l'altra caratteristica fondamentale del sistema mediterraneo — come hanno scritto Olivier Pétrel-Grenouilleau in *La tratta degli schiavi* (Il Mulino) e Patrizia Delpiano in *La schiavitù moderna* (Laterza) — fu la «reversibilità», la «possibilità di recupero dello status di libertà, con il ritorno in patria o con la definitiva integrazione dall'altra parte». Le vie del ritorno alla condizione di persone libere erano molteplici e, osserva Bono, non tutte sono state ancora ben indagate. Per gli europei il riscatto sembra prevalente rispetto ad altre pratiche, sicché c'è chi ritiene opportuno parlare di *captivi*, poi «redenti», e non di schiavi. Le nostre società, perciò, a differenza di quella statunitense, non possono essere definite, secondo l'autore, «schiaviste», ma al massimo società «con schiavi». Reciprocità e reversibilità fanno sì che la schiavitù mediterranea appaia «fondamentalmente diversa da quasi ogni altra». Anche se, precisa Bono, «per gli europei caduti in schiavitù il ritorno in patria, contrariamente a ciò che i più ritengono, costituiva la fortunata sorte di una minoranza e assai esiguo era il numero di turchi, maghrebini, ebrei e abitanti vari di Paesi delle altre rive mediterranee che riuscivano a rivedere la terra natale».

Per gran parte degli schiavi in Europa il destino finale è stato quello di essere integrati nelle società di adozione, «diciamo così, attraverso la conversione religiosa e la manumissione, la concessione cioè della libertà per volontà del padrone», perlopiù a seguito di un «accordo con l'interessato». Per gli europei catturati dai musulmani è stata invece «relativamente più frequente» la possibilità di essere riscattati, tanto più dalla fine del Cinquecento in poi. Per gli uni e per gli altri vi erano tuttavia anche altre possibilità di ritorno alla libertà: «lo scambio, la liberazione in un evento bellico, la fuga». Ciò che rende la «nostra» schiavitù assai diversa da quella «atlantica» che negli stessi secoli (XVI-XIX), attraverso la tratta dalle coste del continente africano, condusse milioni di neri nel Nuovo Mondo da cui era pressoché impossibile tornare indietro. Nuovo Mondo «al cui sviluppo economico

essi contribuirono in modo essenziale, sicché i loro discendenti costituiscono una componente altrettanto essenziale della realtà di questi Paesi». È per questo che alcuni studiosi statunitensi hanno voluto suggerire una «analogia all'inverso» fra «white masters» e «african slaves» americani, da un lato, e dall'altro tra «white slaves» e «african o muslim masters» mediterranei. Una comparazione che a Bono appare però «del tutto infondata» per le radicali differenze che caratterizzano ogni aspetto delle due schiavitù, atlantica e mediterranea.

Ad ogni modo esiste perfino un caso di americani bianchi ridotti in schiavitù: nel 1793 oltre un centinaio di cittadini degli Stati Uniti si trovavano schiavi ad Algeri; due anni dopo si giunse a «un accordo di pace, grazie alla corresponsione da parte americana di un ingente ammontare (intorno a un milione di dollari) e all'impegno ad un piccolo tributo annuale» che restituì a quei cittadini d'oltreoceano la libertà perduta.

Questa netta distinzione tra le due schiavitù non deve, però, impedirvi di cogliere un punto fondamentale, cioè che la tipologia dello schiavismo mediterraneo ha costituito il «precedente immediato» di quella atlantica. Nel nostro mondo infatti «il passaggio dalla schiavitù medievale a quella moderna si delinea con il primo arrivo di schiavi neri a Lisbona nel 1444, seguito da altri sempre più consistenti contingenti». Il Marocco fu il primo Paese del Nord Africa ad avere più schiavi neri che europei. Poi la tendenza si diffuse anche in Europa, dove si optò per i neri perché venivano giudicati migliori dei turchi o maghrebini.

Nella sua *Plaza universal de todas las ciencias* (1615) Cristobal Suarez de Figueroa scriveva: «Gli schiavi o sono turchi o barbareschi o negri: i due primi generi risultano di solito infedeli, mal intenzionati, ladri, ubriaconi, pieni di mille sensualità e autori di mille delitti... I negri sono di miglior letteratura, più facili da trattare e, una volta addestrati, di buon rendimento».

Più complesso è il discorso sul rapporto tra schiavitù e religione. Bono accusa la storiografia di aver utilizzato ampiamente e di utilizzare tuttora i termini «cristiano» e «musulmano» (con riferimento sia ai corsari sia agli schiavi del mondo mediterraneo) al punto da indurre, anche se non intenzionalmente, «il convincimento che la diversità tra le due fedi sia stata all'origine e al fondamento del continuo stato di tensione e di guerriglia» e della conseguente cattura di schiavi. Invece, il contrasto religioso ha certamente contato nei sentimenti e nelle valutazioni di molti, a livello sia di decisioni politico-militari sia del fervore di partecipazione delle popolazioni, ma non si può ricondurre quello di cui stiamo parlando allo spirito di crociata o di jihad. Non si può e non si deve. La guerra corsara risale a una tradizione mediterranea antica d'oltre due millenni, dai tempi cioè in cui non esistevano né cristiani né musulmani. Dopodiché i fronti contrapposti non si dividevano sempre e in ogni dove secondo le appartenenze religiose.

Le condizioni dei cristiani nei Paesi arabi spesso furono tutt'altro che drammatiche. Il viaggiatore inglese John Braithwai-

te, che nel 1727-28 aveva accompagnato in Marocco l'inviato inglese John Russel, si disse molto colpito dalla libertà di culto di cui godevano gli schiavi cristiani e sottolineò come molti vivessero «meglio di quanto non avrebbero potuto aspettarsi nel loro Paese». L'americano William Shaler, console generale degli Stati Uniti ad Algeri dal 1815 al 1824, riferì che la condizione degli schiavi non era «peggiore di quella dei prigionieri di guerra in molti Paesi cristiani civilizzati». Va aggiunto che gli «schiavi cristiani», una volta tornati nei Paesi d'origine dopo un periodo di cattività presso i musulmani, dovevano preoccuparsi d'essere sospettati di avere in qualche misura ceduto e comunque di essere stati «contaminati» dall'ambiente islamico. Sicché in molti casi i cristiani si trovarono ad aver più paura dei loro correligionari che degli «infedeli».

Va detto infine che nella guerra corsara e nella schiavitù furono coinvolti anche attori e vittime che non appartenevano né all'una né all'altra fede. Che gli uni e gli altri presero e

tennero come schiavi anche fedeli della loro stessa religione. E che, persino quando si convertivano, molti schiavi rimasero tali. Ciò che rendeva schiavi, nel caso di cattura, era «l'appartenenza ad un campo o all'altro, non la fede in una rivelazione o nell'altra». A Bono sembra dunque doveroso «non rendere esclusivo e insistente il riferimento a cristiani e musulmani». Qualcuno, una volta libero, scelse addirittura di restare o tornare nella terra che aveva conosciuto in catene. Il militare turco Kara Musa, a metà Cinquecento, quando rivide la terra natale dopo trent'anni di schiavitù in Polonia, non vi si ritrovò e scelse di tornare nel «Paese d'adozione». Lo stesso accadde all'intellettuale francese Thomas d'Arcos che, tornato da Algeri dove, a partire dal 1625, era stato detenuto per un qualche tempo, volle nel 1628 trasferirsi a Tunisi e farsi musulmano. Percorsi che, come è evidente, sarebbero stati inconcepibili nel contesto della schiavitù atlantica.

paolo.mieli@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bibliografia

La compravendita di esseri umani era una pratica diffusa e accettata

Il libro *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)* di Salvatore Bono è pubblicato dal Mulino (pp. 486, € 28) e ricostruisce vicende che di recente sono state affrontate in volumi come *Corsari* di Marco Lenzi (Carocci, 2006) e *Schiavitù mediterranee* di Giovanna Fiume (Bruno Mondadori,

2009). Il caso di un famoso schiavo musulmano del papa Leone X è raccontato da Natalie Zemon Davis nel libro *La doppia vita di Leone l'Africano* (traduzione di Maria Gregorio, Laterza, 2008). Due lavori che trattano in generale la questione della schiavitù in epoca moderna sono *La tratta degli schiavi* di Olivier Pétré-Grenouilleau (traduzione di Rinaldo Falcioni, Il Mulino, 2006) e *La schiavitù in età moderna* di Patrizia Delpiano (Laterza, 2009). Da segnalare anche il saggio di Gabriele Turi *Schiavi in un mondo libero* (Laterza, 2012).

“Asse Roma-Parigi per salvare la Ue da austerità e populismo”

L'intervista. Ségolène Royal
ministro dell'Ambiente francese:
“Renzi e Hollande molto vicini
sulle ricette per la crescita”

“

EUROPA A DUE VELOCITÀ

Anche se l'idea può affascinare, in realtà è rischiosa: i paesi locomotiva potrebbero far deragliare il treno

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Italia e Francia possono lanciare proposte concrete per rilanciare la crescita europea, l'unico modo per combattere il populismo. Ségolène Royal, attuale ministro dell'Ambiente, dell'Energia, del Mare e delle Relazioni internazionali sul clima nel governo di Manuel Valls, chiede agli europei di essere «pragmatici», di risolvere le loro dispute sulle ricette economiche o sulla strategia per affrontare l'emergenza migratoria. In poche parole, chiede «visione e creatività» per far tornare l'Europa nel cuore dei cittadini, che altrimenti si buttano tra le braccia del populismo.

E come esempio usa la giornata trascorsa ieri a Roma per festeggiare i 350 anni dell'Accademia di Francia a Villa Medici: «Un luogo - spiega - che dimostra la forza della cultura europea».

Signora ministro, eppure in Europa al momento si discute su tutto. Il governo italiano, ad esempio, è molto critico verso Bruxelles e Berlino, chiede di cambiare le politiche economiche continentali. Concorda?

«L'Europa in questo momento si sta confrontando con grandi difficoltà e deve trovare dentro di sé la forza per superarle. Naturalmente mettersi d'accordo in una famiglia di ventotto piuttosto che di diciassette è più difficile, ma la famiglia europea deve trasformare le sue differenze interne in una forza. Serve una capacità di visione su cosa vogliamo fare».

E' forse d'accordo con chi guarda ad

“

EMERGENZA

Servono azioni concrete che rendano l'Unione visibile ai cittadini come la lotta all'emergenza disoccupazione

un'Europa a due velocità con la zona euro che va avanti nell'integrazione politica e il resto dei paesi che resta agganciata al mercato interno? Concorda con chi vuole cambiare i trattati Ue in questo senso?

«Anche se l'idea di un'avanguardia che si porta dietro gli altri è intellettualmente affascinante, si tratta di un metodo che pone diversi rischi. Voglio dire, rischiamo di avere una locomotiva che traina gli altri vagoni senza però arrivare da nessuna parte perché poi il treno deraglia. In altre parole, rischiamo di entrare in discussioni e conflitti interminabili su chi e come ci sta, sulle regole e sul come avanzare. Tutto questo renderebbe le cose tremendamente difficili, a rischio fallimento».

E allora cosa propone per rilanciare l'Europa?

«Serve creatività, si può immaginare di arrivare a una soluzione su ogni soggetto grazie ad alcuni paesi che su un singolo punto si assumano la responsabilità di leadership trainando gli altri. Abbiamo usato questo metodo lo scorso dicembre alla Conferenza sul clima di Parigi e ha funzionato».

Renzi e Hollande possono rappresentare un'avanguardia per l'Europa della crescita contro quella del rigore trascinandoci gli altri governi?

«Certamente su questi temi la Francia è molto vicina all'Italia e questa vicinanza è esattamente uno dei modi per lanciare proposte operative per frenare il populismo».

Servono azioni concrete e ad esempio combattere la disoccupazione deve rappresentare un'urgenza europea. La gente pensa che l'Unione non sia efficace e per combattere questa sensazione servono azioni concrete che rendano l'Europa visibile, concreta e con un viso umano».

Se in economia Roma e Parigi sono vicine, sui migranti appaiono lontane. Manuel Valls respinge l'idea di cambiare le regole di Dublino per ripartire in modo permanente i richiedenti asilo e si concentra sul controllo dei confini. Lei non teme che bloccare Schengen per due anni metta a rischio la stessa Unione?

«Quello che dobbiamo fare è portare la pace e la sicurezza nei paesi d'origine dei rifugiati. Se non stabilizzi i loro paesi, i cittadini hanno paura e migrano. Serve che l'opinione pubblica mondiale sostenga i nostri sforzi diplomatici mentre al momento ci sono conflitti tra partner occidentali su cosa fare».

Ma per pacificare il Medio Oriente servirà molto tempo e molti sforzi mentre l'Europa deve gestire l'emergenza dei profughi da subito.

«Certo, ma se la gente teme che la guerra non finirà mai continuerà a scappare e da noi aumenteranno i populismi. D'altra parte dopo anni in cui ha affrontato l'emergenza da sola con un lavoro straordinario l'Italia ha ragione a chiedere solidarietà. Penso che l'Europa debba trovare una soluzione, tutti insieme, smettendola di dire che la Francia si oppone alla Germania o all'Italia. Serve una visione collettiva, bisogna trovare soluzioni consensuali per contrastare il populismo. E per questo dico che il dibattito su Schengen non deve essere conflittuale ma pragmatico. Bisogna regolare i flussi migratori tutti insieme tuttavia senza aprire discussioni giuridiche sui testi europei, un processo lungo e rischioso che non porterebbe da nessuna parte».

In vista delle elezioni cosa può fare il suo governo contro il populismo?

«Sono la paura e l'incertezza a spingere la gente verso il populismo, noi dobbiamo restituire speranza ai giovani dando risultati sull'occupazione e incidendo sulla qualità della vita.

Bisogna sconfiggere la paura del domani, far ripartire la mobilità sociale che paradossalmente funzionava meglio negli anni '70 rispetto ad oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sterlina, finanza, commercio tra Londra e Bruxelles chi paga il conto della Brexit Brexit, se Londra abbandona la Ue

CAMERON È ALLA STRETTA FINALE NELLE TRATTATIVE CON BRUXELLES PER UN ALLENTAMENTO DEI VINCOLI POSTI DALLA UE. L'IMPATTO ECONOMICO DI UN SUCCESSO DEI SÌ AL REFERENDUM È CONTROVERSO, DIPENDERÀ DAGLI ACCORDI SUCCESSIVI SUGLI SCAMBI DI MERCI
Enrico Franceschini

Londra

Entro qualche mese la Gran Bretagna dovrà prendere una decisione che, a seconda dei punti di vista, potrebbe trasformarla in una Corea del Nord o in una grande e ancora più florida Hong Kong. Il referendum sull'appartenenza all'Unione Europea promette di risolvere una volta per tutte il conflittuale rapporto di Londra con il resto del continente di cui fa geograficamente e culturalmente parte ma con il quale ha sempre faticato a identificarsi politicamente.

Il primo ministro, David Cameron, si è impegnato a battersi per il sì alla Unione Europea, a patto però di una riuscita rinegoziazione delle relazioni con Bruxelles.

Cameron cioè si impegnerà per la sconfitta del referendum, voluto dagli "autonomisti" e che lui si era impegnato a tenere due anni fa in sede di rielezione, solo se riuscirà a rinegoziare le relazioni con Bruxelles ottenendo sostanzialmente maggiore autonomia dai vincoli dell'Unione Europea, che anche qui e non solo in Italia o altrove sono visti come troppo stringenti, oltre che precisi limiti all'immigrazione.

Nei giorni scorsi la trattativa sembrava essersi avvicina-

ta a un'intesa, con un compromesso che verte su un "freno d'emergenza" a certi benefici assistenziali (integrazione dei salari più bassi, assegni familiari per i figli, diritto ad alloggi popolari di stato).

Se questo servirà o meno a diminuire l'immigrazione è controverso: secondo un rapporto soltanto 84 mila famiglie di immigrati comunitari hanno usufruito fino ad ora di simili misure. E l'intesa deve ricevere il voto di approvazione del Consiglio d'Europa al summit in programma il 18 e 19 febbraio.

Per il premier britannico si tratta di poter presentare al proprio popolo l'accordo come una vittoria: in tal caso indirà la consultazione probabilmente per il prossimo 23 giugno.

E se si votasse oggi, vincerebbero con il 45% gli euroscettici contro il 36% di "fedeli" all'Europa. In teoria, l'esito del referendum dipende da una valutazione strettamente economica: la Gran Bretagna trarrebbe più vantaggi dal restare nell'Unione o dall'uscirne? Ma la risposta non è così facile.

Se si dà retta a euroscettici ed eurofobi, l'uscita dalla Ue farà del Regno Unito una nuova e più grande Hong Kong, un'isola del capitalismo in grado di avere relazioni commerciali più libere con tutti. Se si ascoltano i difensori dell'Europa, l'uscita dall'Unione precipiterebbe questo paese in una condizione da Corea del Nord comunista, distruggendo il suo import-export. Sull'argomento sono usciti studi autorevoli che cercano

di fornire un giudizio più equo. Anche quelli, tuttavia, dipendono da incognite al momento non prevedibili.

La Banca d'Inghilterra, che si sforza di apparire un osservatore neutrale, ammonisce che la crescita economica britannica potrà soffrire ancora prima del referendum, per effetto delle ansie suscitate dal risultato. I mercati finanziari, che hanno l'abitudine di muoversi in anticipo rispetto al business, sono chiaramente preoccupati: fra novembre e febbraio la sterlina ha conosciuto nei confronti delle principali valute esetero il maggiore declino dalla grande recessione del 2008 a oggi. Contro il dollaro, negli ultimi tre mesi, ha perso il 7. Contro l'euro, il 3 per cento.

Un'analisi della banca di investimenti Goldman Sachs (che è tra i finanziatori della campagna per il sì alla Ue, dunque non un commentatore neutrale) avverte che il Brexit (Britain exit, cioè Britannia esce - sottinteso dall'Europa) provocherebbe un ritorno della sterlina a livelli non più visti dal lontano 1985.

Lord Stuart Rose, direttore di "Britain stronger in Europe", come si chiama la campagna per il sì all'Unione, è uno dei businessmen più no-

ti del Regno Unito, pubblica previsioni altrettanto drastiche: il divorzio dalla Ue costerebbe alla Gran Bretagna 11 miliardi di sterline soltanto in tariffe doganali, l'equivalente di una perdita di 176 sterline l'anno per ogni cittadino britannico e di 426 sterline l'anno per ogni famiglia.

Studi del fronte opposto indicano che Londra risparmierebbe esattamente 11 miliardi di sterline l'anno dal non dover più contribuire alle casse della Ue. Ma "essere o non essere insieme in Europa", per citare il cinguettio affidato a Twitter dal presidente del Consiglio d'Europa Donald Tusk, non basta a definire quello che potrebbe accadere dopo il referendum.

Il Financial Times, che segue passo passo la fase negoziale, ha consultato una commissione di esperti per spiegarlo più concretamente. Tutti gli studi che calcolano i costi economici di un no alla Ue, afferma il quotidiano finanziario, sono incompleti o parziali. Il referendum scozzese del 2014 per la secessione dalla Gran Bretagna, aiuta a capire perché. Gli indipendentisti volevano mantenere la quasi totalità dello status quo: la monarchia come sistema, la regina come capo di stato, la sterlina come moneta, la supervisione della banca d'Inghilterra, le frontiere aperte, pur diventando uno stato sovrano, separato

da Inghilterra, Galles e Irlanda del Nord.

È verosimile che il Regno Unito chiederebbe la stessa cosa alla Ue nell'eventualità di una vittoria degli euroscettici nel referendum. Il giorno dopo si aprirebbe un negoziato con tre possibili opzioni: entrare a far parte dell'Area Economica Europea, come la Norvegia, avendo accesso al mercato comune (ma ciò costringerebbe Londra a contribuire al budget Ue senza avere voce nel determinarne le regole); un accordo bilaterale come quello che ha la Svizzera con la Ue, che però ridurrebbe l'accesso al mercato comune; o una rottura totale, e questo comporterebbe il ripristino di tariffe doganali sui prodotti britannici destinati all'esportazione, con le conseguenze paevantate dall'europeista lord Rose.

Lo scenario più chiaro sul Brexit viene dalla think tank londinese Open Europe, secondo la quale il pil britannico potrebbe ridursi del 2,2 per cento nel 2030 se il Regno Unito lasciasse l'Unione Europea e non riuscisse a negoziare un successivo accordo di tipo norvegese o svizzero, mentre potrebbe aumentare dell'1,6 per cento, sempre nel 2030, se riuscisse a raggiungere un accordo simile a quelli di Oslo o Berna. Ma un calcolo più realistico, ammette Open Europe, sa-

rebbe di un calo dello 0,8 per cento del pil in caso di Brexit senza accordi doganali o di un aumento dello 0,6 per cento del pil con accordi: una differenza non così sensibile. Né Corea del Nord, né Hong Kong, dunque: divorziando dalla Ue, la Gran Bretagna resterebbe probabilmente la Gran Bretagna.

Pretendere di poter decidere come votare nel referendum sulla base di presunti futuri vantaggi o svantaggi economici sembra insomma un esercizio sterile quasi quanto il compromesso del "freno di emergenza" ai contributi previdenziali, presentato come una grande vittoria da Cameron mentre di fatto cambierà poco o nulla come freno all'immigrazione. Il "to be or not be", con l'Europa o fuori, è più politica che economica: Londra deve decidere se in un mondo globalizzato è meglio fare parte di un blocco di 500 milioni di abitanti o ragione come isola di 60 milioni di sudditi di Sua Maestà.

Il problema è che le questioni politiche, diversamente da quelle economiche, sono influenzate più dalle emozioni che dai fatti. Qualunque episodio altamente emozionale nei giorni prima del voto (uno sbarco di migranti, un attentato, una serie di violenze) potrebbe pesare sul risultato. Molto di più degli studi economici per stabilire se il Brexit conviene o meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,3

L'ONERE PER L'ITALIA

I maggiori fondi che l'Italia dovrà corrispondere a Bruxelles per ripianare il "buco" lasciato dalla mancata contribuzione britannica. La Francia dovrà pagare 1,8 miliardi. I calcoli sono stati effettuati dalla London School of Economics e pubblicati in un report della settimana scorsa.

2,5

LA SPESA TEDESCA

Valore in miliardi, sempre secondo la LSE, della quota aggiuntiva che la Germania dovrà destinare all'Ue in sostituzione di quella inglese. C'è poi da considerare che l'UK è anche socio "esterno" della Bce e anche lì ci sarà da rivedere i contributi al capitale.

38%

LE RILOCALIZZAZIONI

Un sondaggio dell'Ipsos Mori indicava già l'anno scorso in questa quota le aziende internazionali che hanno una forte base nell'UK ma sposterebbero la loro sede in caso di Brexit. Una percentuale che realisticamente è ancora aumentata oggi che il referendum è imminente.

44%

L'INTERSCAMBIO

L'importanza dell'Unione europea per la Gran Bretagna è tutta in questa cifra, secondo il Credit Suisse: assorbe quasi la metà delle sue esportazioni, che un domani potrebbero ricominciare ad essere penalizzate da dazi e tariffe. Di converso, il 53% dell'import di Londra proviene dalle Ue.

-1%

LA MINOR CRESCITA

Il danno immediato alla crescita del Pil dell'UK, che è stata del 2,2% nel 2015. La previsione è del Credit Suisse, secondo cui i redditi reali in Gran Bretagna scenderanno, l'inflazione salirà, la fiducia nel mondo del business avrà uno scossone e anche le condizioni finanziarie conosceranno una stretta.

15%

LA PERDITA DI PIL

La riduzione del Pil britannico in termini assoluti, soprattutto per il blocco dei flussi di capitale (oggi il Pil è l'equivalente di 2.700 miliardi di euro) da qui a cinque anni in caso di Brexit. Conta anche la riduzione dell'interscambio interno alla Ue per la Gran Bretagna. Fonte: Goldman Sachs.

30

LE ASSICURAZIONI

Importo in miliardi di sterline del mercato assicurativo basato a Londra. Il Lloyd's, il più prestigioso sindacato assicurativo del mondo, hanno espresso il parere che questo mercato sarebbe "seriamente danneggiato" in caso di Brexit, e che non ci sarebbe nessuna agevolazione regolatoria.

LA GRAN BRETAGNA E GLI ALTRI

	PIL (variazioni % annue)			PREZZI AL CONSUMO (variazioni % annue)			BILANCIA DEI PAGAMENTI (in % del Pil)			RAPPORTO DEFICIT-PIL (in %)		
	2014	2015	2016*	2014	2015	2016*	2014	2015	2016*	2014	2015	2016*
AREA EURO	0,9	1,5	1,7	0,4	0,0	0,7	2,4	3,2	3,0	2,6	2,4	1,7
GERMANIA	1,6	1,5	1,8	0,8	0,1	0,3	7,3	8,2	7,8	0,3	0,5	0,1
FRANCIA	0,2	1,2	1,4	0,6	0,1	0,2	-0,9	-0,2	-0,1	3,9	3,8	3,4
ITALIA	-0,4	0,6	1,5	0,2	0,1	0,1	1,9	2,0	1,7	3,0	2,8	2,2
SPAGNA	1,4	3,1	2,5	-0,2	-0,6	-0,9	1,0	1,1	1,7	5,9	4,4	3,0
REGNO UNITO	2,9	2,2	2,6	1,5	0,0	0,9	-5,1	-4,0	-3,5	-4,8	3,6	2,6
SVIZZERA	1,9	0,8	1,5	0,0	-1,1	-0,6	7,3	9,5	8,3	0,0	0,1	0,4
SVEZIA	2,4	3,4	3,5	-0,2	0,0	1,2	5,7	6,4	5,9	1,7	1,0	0,1
DANIMARCA	1,3	1,2	1,9	0,3	0,2	0,6	7,7	7,4	7,2	1,8	3,3	3,1
NORVEGIA	2,3	1,4	1,8	2,0	2,2	2,7	9,7	8,3	9,1	-	-	-
POLONIA	3,3	3,6	3,4	0,0	-0,9	0,5	-2,0	-0,4	-1,2	3,3	3,0	2,9
REPUBBLICA CECA	2,0	4,5	2,7	0,4	0,3	0,9	0,6	1,0	-0,5	1,9	1,9	1,9
UNGHERIA	3,6	2,6	2,6	-0,2	-0,1	1,7	2,3	3,5	1,3	2,6	2,7	2,7

(*) previsioni

Fonte: Goldman Sachs Global Economics Research

S. DI MEO

Piano Marshall europeo il nodo non sono i soldi ma i nuovi strumenti

Antimo Verde

Da tempo si parla di un nuovo Piano Marshall Europeo anche per far fronte al grave problema dell'immigrazione. Ricordare cosa esattamente fu il Piano Marshall (o ERP), può essere di aiuto a capire impostazione e componenti del nuovo Piano. Intanto, le risorse finanziarie non furono ingenti: meno di 13 miliardi di dollari, di cui il 30% circa andarono all'Inghilterra, poco più del 10 alla Germania, pochissimo all'Italia. Questi 13 miliardi non sarebbero stati sufficienti a stimolare, da soli, la crescita economica. Il vero successo dell'ERP si ebbe sul piano della nuova politica liberista, opposta a quella fino allora perseguita degli accordi bilaterali, e last but not least, su quello delle istituzioni. L'istituzione più importante fu l'Unione Europea dei Pagamenti (UEP), una "stanza di compensazione multilaterale" dei crediti e debiti commerciali dei 17 paesi membri dell'OECE che consentì agli europei di imboccare la strada del multilateralismo degli scambi, di risparmiare valuta pregiata e di superare i problemi del *dollar shortage*. L'UEP, il cui primo Presidente fu Guido Carli, fu un successo: costituita nel 1950 per durare due anni, arrivò fino al 1958. Per la sua costituzione occorreva un contributo a fondo perduto e fu il piano Marshall ad apportarlo: 350 milioni di dollari poi scesi a 272. Ma l'ERP aveva anche un fine politico: tagliare l'erba sotto i piedi ai Sovietici arrivati vicino i confini nord orientali dell'Italia.

In definitiva il Patto si fondava su tre componenti: 1) una nuova politica di aggiustamento; 2) nuove istituzioni; 3) aiuti. Quindi se vogliamo correttamente accostarlo ad un nuovo Piano Europeo, quest'ultimo dovrebbe essere così articolato.

1) Una nuova politica dell'immigrazione. Essa dovrebbe proporsi di gestire i flussi migratori verso l'Ue e favorire la crescita economica nei paesi di origine. Gestire i flussi migratori, vuol dire regolarli, non bloccarli. Il Vecchio Continente ha da guadagnare dall'immigrazione: la percezione di costi occupazionali e salariali è quasi sempre errata. Il contributo netto (imposte pagate-trasferimenti ricevuti) sul bilancio pubblico degli immigrati diviene positivo in genere dopo uno-due anni. Gli immigrati infine

consentiranno di evitare il crollo dei Welfare nazionali. Perché i governi europei non hanno il coraggio di dire chiaramente che una società vecchia come la nostra, per sopravvivere, deve diventare pluralista? Il nuovo Piano frenando e regolando i flussi migratori dovrebbe togliere ossigeno ai partiti populistici.

2) Per favorire la crescita economica nei paesi di origine, si potrebbe pensare, alla stregua di quanto avvenne con l'EPU, ad una nuova istituzione. Si potrebbe cioè prevedere la costituzione di una nuova Unione Europea per lo Sviluppo Economico e Sociale dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, inserita nell'ambito della Commissione Europea. Essa dovrebbe proporsi di: a) rafforzare gli accordi di associazione euro-mediterranei tra l'UE, il Marocco, la Tunisia, e l'Algeria e favorire la conclusione di altri; b) costruire nuove infrastrutture di base e attivare corsi per la formazione; c) individuare forme di sostegno all'export dei prodotti tipici. Naturalmente, particolare attenzione va prestata alla destinazione dei fondi del Piano. In questo caso, l'Ue dovrebbe pretendere un accurato controllo sul corretto uso dei fondi. Corruzione, politici famelici, burocrazia potrebbero pregiudicare il conseguimento degli obiettivi.

3) Infine il problema delle risorse. Dove trovarle? Esistono due possibilità. La prima è quella di un contributo pro-quota da parte degli Stati Membri (ovviamente da escludere dal Patto di Stabilità). La seconda, utilizzare gli eccessi di avanzi correnti della bilance dei pagamenti nell'ambito della Macroeconomic Imbalances Procedure o MIP. Essa prevede che gli Stati membri dell'Unione non possano registrare surplus di parte corrente superiori al 6% e deficit maggiori al 4% del Pil. I paesi in surplus debbono eliminare gli avanzi da parte corrente spendendo di più. Di fatto, la MIP non è stata mai applicata, in primis verso la Germania. Al momento gli stati membri con surplus superiori al 4% del Pil (da imporre per ragioni di simmetria con i deficit) sono Danimarca, Germania, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Slovenia, Svezia. Le relative somme, potrebbero essere destinate al nuovo Piano Marshall. Le due possibilità non sono alternative: le risorse finanziarie sarebbero, quindi, adeguate al fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA COHN-BENDIT

“Meglio un’Europa più piccola ma solidale”

L’ex leader del ‘68 francese: “Deve ridefinirsi come federazione di Paesi”

ERIC JOZSEF ALLE PAGINE 8 E 9



Cohn-Bendit: “Meglio un’Europa con meno Stati e più solidarietà”

Lo storico leader dei Verdi: “Dopo la crisi dei migranti l’Unione non potrà essere più come prima, ora è la Germania ad avere bisogno di aiuto”

Referendum

Per Cohn-Bendit va varata una nuova Costituzione europea che deve essere poi sottoposta a referendum. Per essere approvata basterà che ottenga il sì della maggioranza dei cittadini e degli Stati europei

ERIC JOZSEF

«L’Europa sta male. Ma tutti i problemi che abbiamo non troveranno soluzioni senza l’Europa». Per anni co-presidente dei Verdi al Parlamento di Strasburgo, Daniel Cohn-Bendit, oggi settantenne, si dichiara «profondamente europeo». Figlio di ebrei tedeschi rifugiati a Montauban nel ‘33, diventato cittadino francese l’estate scorsa, l’ex leader del Maggio ‘68 parigino non crede alla fine dell’Ue. Ma di questa «policrisi» (migranti, economica, rischio di

Brexit..), dice «L’Europa non uscirà come ci è entrata. L’Europa sopravviverà al 2016 ma non si sa in quale stato.

La crisi greca aveva già messo la coalizione europea alla prova, la crisi dei profughi ancora di più. Ci sarà un’Europa dopo la crisi ma sarà un’altra Europa».

Però tutte queste crisi non danno la sensazione di una tempesta perfetta?

«Si arriva oggi alla fine di un ciclo, quella dell’idea di una federazione di Stati nazione. Non funziona più. Un sistema che sulle questioni fondamentali si basa sul principio dell’unanimità e sulla somma di sovranità nazionali rischia uno stallo permanente. La crisi dei profughi non fa che dimostrarlo. La Commissione è impotente ma non è colpa sua. È la colpa degli Stati. Quando si dice che l’Europa non funziona, bisogna avere presente che è l’Europa delle nazioni che non funziona».

Ma non è solo il funzionamento dell’Europa che è in crisi. La vicenda dei profughi dimostra che sono in crisi i valori fondanti dell’Unione.

«Nella Costruzione europea c’è sempre stato un imbroglio di fondo. Prendiamo l’esempio della politica migratoria. Tutti dicono che ci vuole una politica di asilo comune e da lì si approvano i vari trattati di Dublino. Così si afferma il principio di

frontiere comuni legate a Schengen e la libertà di circolazione. Ma l’imbroglio è che le frontiere comuni sono solo sulla carta. In realtà ognuno rimane responsabile delle proprie frontiere e dunque dei profughi che arrivano. È un controsenso. Se abbiamo delle frontiere comuni, per forza, si pone la questione della sovranità europea su queste frontiere comuni. Dal momento in cui ci laviamo le mani dei profughi dicendo agli italiani, ai greci o agli spagnoli “sbrigatevela da soli” si ottiene una rottura intellettuale dell’idea di solidarietà. Oggi il problema è semplice: nessuno Stato da solo è in grado di risolvere il problema dei profughi. Si pone dunque un quesito: chi vuole rispondere collettivamente a questo problema? Il governo polacco come quello ungherese vogliono beneficiare della ripartizione dei finanziamenti europei ma nello stesso tempo dicono che non vogliono sapere nulla di tutto il resto e in particolare dell’accoglienza dei profughi. Non può continuare così. La rottura ormai è chiara: o i Paesi europei prendono coscienza della responsabilità co-

mune o si andrà verso una ridefinizione dell'Europa. Forse ci ritroveremo con un'Europa con meno Stati membri e il resto sarà solo un mercato comune».

Siamo costretti ad entrare in un processo storico di ridefinizione dell'Europa. Attraverso la crisi dei migranti è riaffiorata la frontiera Est-Ovest?

«Non credo. La Danimarca, la Gran Bretagna, la Finlandia non sono all'Est. La crisi dei migranti è molto più vasta e grave. Oggi si lascia la crisi dei migranti a soli tre Paesi. Due di loro, la Svezia e l'Austria hanno da poco gettato la spugna dopo aver fatto tanti sforzi. Rimane solo la Germania. Si può dire che Berlino paga oggi gli errori del passato come quando il governo italiano aveva chiesto una ripartizione dei profughi che arrivavano a Lampedusa. La Germania, come la Francia e gli altri, si era girata dall'altra parte dicendo a Roma: è il vostro problema, rispettate Dublino. Anche se ciò che ha fatto Berlino per i profughi negli ultimi mesi è straordinario, bisogna dire alla Germania che è coresponsabile della situazione attuale e di questo processo di de-solidarizzazione».

Si è imbrogliato anche sulla politica economica, finanziaria e bancaria?

«Certo. Prova ne è che oggi pure i governatori della Banca di Francia e della Bundesbank dicono che c'è bisogno di un ministro del Tesoro comune. Ormai bisogna smettere di imbrogliare, ci vuole un Tesoro europeo e una politica di investimenti comuni. Bisogna ridefinire un equilibrio nella politica economica e finanziaria tra la responsabilità di fronte ai deficit e la necessità di rilanciare l'economia in tutta l'Europa. Però oggi siamo in una situazione nuova, storica: la Germania ha bisogno dell'aiuto degli europei. Fino alla crisi greca, erano gli altri che avevano bisogno di Berlino. In questo contesto ci vuole un scatto di Renzi, di Hollande, del prossimo capo di governo spagnolo e dei portoghesi. Devono prendere l'iniziativa in nome di tutta l'Europa e dire "sosteniamo la Germania con un sforzo sostanziale per sollevarla dall'arrivo dei migranti e in cambio la Germania partecipa alla ridefinizione della politica economica e finanziare dell'Europa", il tutto gestito dalla Commissione. Bisogna riaprire il dibattito sugli eurobonds e sugli investimenti per uscire da

una politica di austerità unilaterale».

Non è la direzione invocata da Matteo Renzi quando dice che il problema non sono le regole europee ma la politica economica scelta?

«Renzi come Valls non dicono cose sbagliate, ma la politica dei pugni sul tavolo è sbagliata. Non basta dire che la Merkel non è gentile, bisogna capire la situazione. La scelta della Germania di accogliere i profughi è esemplare, ma è anche una debolezza. E quando qualcuno è debole ha bisogno di solidarietà. Non è alzando la voce che si aiuta la Merkel a organizzare le cose diversamente in Europa e a riorientare la politica economica e finanziaria».

Cosa manca di più oggi in Europa, la fiducia tra Paesi, una visione, una leadership?

«Ciò che manca è un'idea europea. Ognuno difende il suo piccolo territorio partendo dai suoi problemi. Bisogna uscire dalle visioni politiche nazionali. Renzi dovrebbe vedere Hollande e chiedere cosa possiamo proporre alla Germania. Poi da lì, coinvolgere cinque o sei Paesi del nucleo originario per immaginare le condizioni di un rilancio pratico dell'Europa».

La disaffezione dei cittadini europei verso l'Europa risale a ben prima della crisi dei migranti.

«La disaffezione proviene dal fatto che l'Europa non è all'altezza delle attese dei cittadini. Dunque si percepisce un'Europa incapace di rispondere alla crisi. Si mette sotto accusa l'Europa e i cittadini pensano: staremmo meglio se fossimo solo in Italia, in Francia ecc. È un abbaglio. Se le conseguenze non fossero così terribili, direi agli elettori italiani: "Provate! Date il potere assoluto a Beppe Grillo e fate uscire l'Italia dall'Europa e vedrete il prezzo che pagherete". Però sarebbe drammatico per il Paese. La cosa vera è che questa Europa che funziona attorno a 28 capi di Stato è impotente. Questo i cittadini lo avvertono. Dico sempre: tutte le critiche che fate all'Europa sono giuste, e la realtà

è ancora peggio. Però non uscite dalla crisi senza l'Europa. Un ritorno alle nazioni sarebbe una catastrofe».

Una Brexit sarebbe un elemento di chiarimento?

«La paura è cattiva consigliera. Porta a correre dietro la Gran Bretagna e per questo ad accettare un'Europa al ribasso come propone Cameron. In realtà se la Gran Bretagna dovesse uscire dell'Europa, la City non sarebbe più il luogo della finanza europea. Quindici giorni dopo l'uscita dall'Ue, la Scozia chiederebbe l'ingresso nell'Ue e l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Oggi bisogna creare una dinamica con un orizzonte di cinque sei anni per mettere sul tavolo una Costituzione federale europea. Dopodiché rimarrà dentro chi vuole. Non bisogna avere paura di andare in questa direzione. Già nella crisi delle banche siamo andati nella direzione

di una federalizzazione del sistema. Non si può continuare con dei capi di governo che dicono solo "voglio, voglio, voglio".

Dopo gli at-

tentati di Pari-

gi si sono visti i limiti dei

sistemi di coordinamento sia dei servizi sia delle polizie. La realtà è che di fronte all'internazionalizzazione del terrorismo ci vorrebbero una polizia comune, tipo Fbi, e un procuratore europeo».

Si può incolpare la Germania dei problemi dell'Europa?

«La realtà è che si dà la colpa alla Germania perché gli altri sono dei nani politici. Se la Germania è forte ed egemonica in Europa è solo perché gli altri non sono capaci di proporre qualcosa che la obbligherebbe a condividere il potere politico. Ma per la prima volta da anni, la Germania oggi si trova in una situazione di bisogno. E allora dico, avanti ragazzi, Hollande, Renzi, andate avanti!».

La soluzione è un'Europa a due velocità?

«L'Europa deve ridefinirsi con una federalizzazione di alcuni Stati. Quelli che non vorranno partecipare faranno solo parte di un mercato comune attraverso

LA STAMPA

so accordi privilegiati senza avere voce in capitolo sul piano politico. Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. La federalizzazione deve portare a un vero governo europeo rappresentato dalla Commissione. Questo governo sarebbe controllato da due Camere, il Parlamento europeo e una Camera federale dove siederanno i governi europei. Per questo occorrerà rivedere i trattati».

Il Trattato costituzionale del 2005 fu bocciato dai francesi e

dagli olandesi. Come pensare che un tale progetto di riforma sia accettato dai cittadini?

«Non dico che sia facile però bisogna sapere quello che si vuole. Alla fine bisognerà arrivare ad un referendum europeo per una nuova Costituzione europea. Questa Costituzione sarà accettata se una maggioranza di europei e di Stati europei la voteranno. Quelli che diranno no avranno la scelta tra uscire o accettare di rimanere nella nuova Europa. Di sicuro non si può continuare così».

SCELTE

UN'UNIONE
CHE FUNZIONA
ATTORNO A VENTOTTO
CAPI DI STATO
È IMPOTENTE
BASTA DECISIONI
ALL'UNANIMITÀ

TERRORISMO

ABBIAMO VISTO
I LIMITI DEI SERVIZI
E DEL COORDINAMENTO
CI VUOLE UNA POLIZIA
COMUNE, TIPO FBI
E UN PROCURATORE
EUROPEO

ACCOGLIENZA

CHI RIFIUTA
LA RIPARTIZIONE
DEI PROFUGHI
DEVE VEDERE MESSI
IN DISCUSSIONE I FONDI
STRUTTURALI
O AGRICOLI CHE RICEVE

REGNO UNITO

SE DOVESSE
USCIRE DALL'EUROPA
LA CITY
NON SAREBBE
PIÙ IL LUOGO
DELLA FINANZA
EUROPEA

LA STAMPA

Cosa accade sui fronti caldi dell'Unione europea



Ungheria

Professori e studenti “No ai libri di Stato”

Decine di migliaia, tra insegnanti, studenti e genitori, hanno manifestato davanti al Parlamento in segno di protesta contro il sistema supercentralizzato dell'educazione pubblica voluto dal governo di Viktor Orban. In Ungheria, tutte le scuole sono gestite da un unico ente, i libri scolastici e i programmi didattici sono strettamente controllati.



Svezia

Un altro omicidio in un centro per rifugiati

Sabato sera una persona è stata uccisa e altre 3 sono state ferite gravemente in un centro per richiedenti asilo nel piccolo paesino di Ljusne, a sud di Söderhamn, in Svezia, durante una rissa. Solo il 30 gennaio un'operatrice era stata uccisa da un rifugiato nel centro di Molndal. E l'Agenzia per i migranti ha riferito che il numero di atti di violenza nei centri è raddoppiato nel 2015 per raggiungere quota 322.



Regno Unito

Hammond: “La Brexit? una catastrofe per l'Ue”

Se i britannici decideranno per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, vi sarebbe un effetto a cascata e il «contagio» si estenderebbe a tutto il continente: lo ha detto il ministro degli Esteri di Sua Maestà, Philip Hammond. Intervistato in televisione, il titolare del Foreign Office ha anche aggiunto che, nel caso di una vittoria degli euroscettici «l'Europa andrebbe in una direzione molto sbagliata».



Grecia

Migliaia in piazza contro la riforma delle pensioni

Migliaia di persone, almeno 12mila secondo la polizia, hanno manifestato a piazza Syntagma, nel centro di Atene, in solidarietà con la protesta degli agricoltori contro la riforma delle pensioni che il governo sta negoziando con i creditori internazionali. Tra le persone che hanno partecipato alla protesta, fra cui simpatizzanti del sindacato comunista Kke.

E nella Cuba dei fratelli Castro tornano i gringos di Hollywood

Troupe e registi, come negli anni Quaranta. Ma gli autori locali mugugnano

Autocensura

I produttori potrebbero evitare temi invisibili al governo, pur di ottenere i permessi

Ciak all'Avana

di **Rocco Cotroneo**

RIO DE JANEIRO È a due passi da casa, il clima è buono tutto l'anno, le strade brulicano di intensità umana e davanti e dietro alla cinepresa c'è un popolo creativo e collaborativo che ci sa stare. E così sono bastate poche settimane dopo la caduta dei divieti e Hollywood ha cominciato a muovere su Cuba: meta di autori di serial tv, registi, attori o semplici amatori, l'isola è già piena di gente del cinema americano, racconta il *New York Times*. Il giorno chiave: lo scorso 26 gennaio, quando il disgelo sullo stretto della Florida avviato un anno prima ha fatto cadere ufficialmente anche il divieto di girare a Cuba per cittadini e imprese statunitensi, prima volta in mezzo secolo. È imminente l'uscita sul piccolo schermo Usa di una sorta di battesimo: in un episodio della serie «House of Lies», in onda su Showtime, ci sarà una scena dove l'attore Don Cheadle è seduto con amici in un vicolo della vecchia Avana. Con un bicchiere di rum e un sigaro Cohiba tra le mani, ovviamente.

L'isola dei già acerrimi nemici Castro, sempre secondo il giornale Usa, è pronta a ricevere la troupe del prossimo «Fast & Furious» e poi quella di un film di Ethan Hawke. Cuba ha sempre ispirato Hollywood, prima e dopo la Revolución. Nelle pareti degli hotel storici dell'Avana ci sono le foto dei divi in bianco e

nero passati negli anni '40 e '50 per quei saloni. Dall'embargo in poi, invece, si è sempre dovuto ricostruire tutto negli studios californiani.

L'aspetto interessante della svolta non è soltanto avere a disposizione ottime location e manodopera a basso costo. Quelle sono già sfruttate dai pubblicitari europei (non limitati dall'embargo), che già da tempo infilano lunghe spiagge caraibiche deserte negli spot balneari, spesso senza che si capisca.

Punto di svolta è poi stato il Buena Vista di Wim Wenders del 1999, che ha dato seguito a sua volta a raffiche di documentari e reportage con le immancabili Cadillac anni '50 di sottofondo, il mojito e la salsa. Quel che più interessa a un pezzo di Hollywood, dove i fan di Cuba non mancano, è creare una collaborazione con il mondo del cinema locale, considerato creativo e di buon livello, ma a corto di soldi e legato mani e piedi ai fondi statali. Al momento le produzioni indipendenti sull'isola operano in una sorta di limbo giuridico (come gran parte dell'iniziativa privata), senza denaro pubblico e ancora soggette alle limitazioni della censura. «L'arrivo di quelli di Hollywood sarebbe una cosa fantastica, ma ci prende in un brutto momento — dice al *New York Times* il regista Carlos Lechuga — Abbiamo tante storie da raccontare, ma sentiamo di non poterlo fare».

I cubani del ramo sospettano poi che il governo voglia aprire porte e braccia ai gringos con i dollari (come per ogni afflusso di valuta pregiata), lasciando i propri cineasti a bocca asciutta. Per ragioni di convenienza, i produttori americani si potrebbero autocensurare, evitando temi controversi sull'isola, pur di ottenere i permessi di lavoro da parte delle autorità culturali cubane, che già adesso richie-

dono una bozza o la sceneggiatura completa di un progetto. Così è successo mesi fa a quelli di «House of Lies», i quali comunque non si sono visti obiettare nulla.

Quanto ai margini di libertà interni, a Cuba non si può mai dire. Va a periodi. Il più famoso film cubano, «Fragole e cioccolato» (1994), affrontò liberamente il tema delle discriminazioni ai gay, in un periodo dove non era per nulla scontato parlarne. L'ultimo lavoro di Lechuga, «Melaza», su una cittadina di provincia devastata dalla crisi dello zucchero, venne presentato al festival dell'Avana nel 2012, vinse i premi della critica ma non arrivò nelle sale prima di un anno, e in una soltanto. «Al governo non importa se giri un «Fast & Furious» a Cuba, ma non vogliono che noi cubani raccontiamo al cinema la nostra realtà», protesta il regista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disgelo

● Dicembre

2014: Il presidente Usa Barack Obama annuncia il disgelo con Cuba

● Gennaio

2015: vengono riallacciate le relazioni diplomatiche

● Gennaio

2016: cade il divieto di girare a Cuba per cittadini e imprese Usa

● Stanno per arrivare le troupe del prossimo «Fast & Furious»

Il ricercatore ucciso Il mistero dei report chiesti dall'università

Le chat di Regeni con la fidanzata svelano i depistaggi

di **Fiorenza Sarzanini**

L'università di Cambridge chiese a Giulio Regeni di intensificare le ricerche all'interno del sindacato. Era dicembre. E il ricercatore italiano finì vittima di interessi che andavano oltre i semplici approfondimenti sulla realtà egiziana. Per questo bisogna adesso scoprire chi ha ricevuto i suoi «report», soprattutto l'uso che ne è stato fatto.

alle pagine 5 e 6 **Mazza**

L'INCHIESTA LA MORTE DI REGENI

I «report» di Giulio sull'opposizione forse trasmessi fuori dall'Università

E gli orari degli ultimi sms smentiscono la versione del supertestimone sui tempi dell'arresto

Il testimone smentito

Giulio non fu portato via alle 17.30: due ore dopo scrive alla sua fidanzata e al professore

Il computer

L'analisi del computer di Regeni potrà svelare a chi furono inviate le sue relazioni

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA A metà dicembre l'università di Cambridge chiese a Giulio Regeni di intensificare le ricerche all'interno del sindacato. Il ricercatore italiano fu sollecitato ad ottenere maggiori notizie su quanto stava accadendo in quel settore dove forte è l'opposizione al regime del presidente Abdel Fat-

tah Al Sisi. E in questo modo finì in una partita che evidentemente non era in grado di controllare. Vittima di interessi che andavano oltre i semplici approfondimenti sulla realtà egiziana. Per questo bisogna adesso scoprire chi ha ricevuto i suoi «report», soprattutto l'uso che ne è stato fatto a sua insaputa. Gli investigatori appaiono convinti che la sua cattura si inserisca proprio nella volontà degli apparati di sicurezza locali di conoscere l'origine delle informazioni che aveva ottenuto, l'elenco delle persone con cui era in contatto. Carabinieri del Ros e poliziotti dello Sco stanno analizzando i dettagli sulle indagini che filtrano dal Cairo ma valutano con estrema cautela i racconti dei testimoni che si sono affacciati recentemente sulla scena. L'incrocio dei dati ricavati esaminando gli ultimi sms inviati da Giulio ai suoi amici

anche attraverso una chat di Facebook, smentisce il racconto del ragazzo che aveva sostenuto di aver visto Giulio portato via da due poliziotti: lui parla delle 17,30 ma due ore dopo scrive alla fidanzata e al professore. Un nuovo depistaggio per impedire che si arrivi alla verità sulla sua fine, all'identità di quegli uomini dell'apparato statale egiziano che l'hanno torturato fino ad ucciderlo.

Le relazioni per l'università

Il pubblico ministero Sergio Colaiocco ha ascoltato a lungo la professoressa dell'università di Cambridge Maha Abdelrahman, punto di riferimento per l'attività svolta da Regeni visto che lei stessa è molto impegnata nello studio delle opposizioni politiche in Medio Oriente. Nei giorni scorsi era stato interrogato anche il professor Gennaro Gervasio, che insegna Scienze Politiche al Cairo e con lui aveva frequentazione assidua, tanto da averlo aspettato anche la sera del 25 gennaio scorso, giorno della scomparsa, e aver dato l'allarme due ore dopo non essere riuscito a contattarlo. Emerge un quadro che riporta a pochi giorni dopo l'11 dicembre, quando il giovane partecipò ad un'assemblea sindacale e si accorse di esser stato fotografato. Proprio in quel periodo gli fu infatti chiesto un impegno ancora più approfondito sulle tematiche che stava seguendo. Perché? A che cosa dovevano servire quelle notizie? E da chi furono usate? L'analisi del computer di Regeni — consegnato dai familiari ai magistrati — potrà svelare a chi furono inviate le sue relazioni, ma il sospetto è che alcune informazioni non siano rimaste in ambito universitario. Qualcuno del suo stesso entourage potrebbe averle «vendute» e ciò ha esposto il ricercatore trasformandolo in un bersaglio per gli uomini della sicurezza egiziana che lo hanno rapito per estorcergli informazioni. La convinzione

è che Giulio sia stato torturato a lungo da mani esperte.

L'incrocio degli sms

Da giorni il *New York Times* si occupa della vicenda, dopo la dichiarazione di un portavoce del Dipartimento di Stato americano che l'8 febbraio scorso, cinque giorni dopo il ritrovamento del corpo, aveva dichiarato: «Osserviamo che le indagini ufficiali sull'omicidio di Regeni sono in corso con la partecipazione degli investigatori italiani». L'American University frequentata dal giovane ha la sede principale a New York. Ma questo non sembra giustificare tanto interesse, anche tenendo conto che i testimoni rintracciati dal quotidiano statunitense non appaiono pienamente credibili. Alle 19,41 del 25 gennaio Regeni scrive un messaggio via Facebook alla fidanzata: «Sto andando dal dottor Hassanein», l'anziano intellettuale esperto di sindacato. Poi scrive anche a Gervasio: «Sto arrivando».

Testi e orari sono stati acquisiti grazie all'esame dei cellulari della ragazza e del docente. Il giovane egiziano sostiene di aver visto Giulio mentre veniva portato via «da due agenti della polizia in borghese» di fronte alla stazione della metropolitana di Bohoth alle 17,30 cioè due ore prima della chat con la ragazza. L'ultimo anello di una catena infinita di misteri.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IRAQ. IL LAVORO A UNA DITTA ITALIANA

**Diga di Mosul, rischio crollo
Bagdad finirebbe sott'acqua**di **Lorenzo Cremonesi****L**a diga di Mosul (nella foto) è a rischio. «Se crolla, Bagdad sarà sommersa». Il compito di ripararla è stato affidato ai tecnici italiani della Trevi. alle pagine 2 e 3**Allarme in Iraq****La diga di Mosul affidata agli italiani
«Se crolla, il Tigri inonderà Bagdad»**dal nostro inviato a Gaziantep **Lorenzo Cremonesi****Lo studio Usa****Rapporto degli ingegneri Usa: «Fate presto, sono in pericolo 500 mila persone»**

Un lavoro davvero complesso attende i tecnici italiani che dovrebbero iniziare presto le attività di riparazione della diga di Mosul. Lo evidenzia un nuovo studio americano.

Prendete il fatto, già preoccupante in sé, che lo sbarramento generante il bacino idrico più importante dell'Iraq poggia su una miscela instabile di strati argillosi e gesso. Una deficienza strutturale gravissima già nota al momento della fine del suo riempimento nel 1985. Ma aggiungete la mancanza di manutenzione regolare a causa della guerra e delle tensioni che dominano nella regione. E, *dulcis in fundo*, comprendete l'eventualità per nulla utopica che Isis cerchi di attaccarla per fermare nel caos le offensive alleate volte a liberare Mosul pianificate nei prossimi mesi.

Capirete allora che il nuovo allarme lanciato dal corpo degli ingegneri dell'esercito americano non può non destare preoccupazioni, oltre all'Iraq, anche tra i responsabili italiani, i quali, secondo gli accordi in via di definizione proprio in questi giorni tra Roma e Bagdad, dovrebbero iniziare ad operare in primavera. «Se dovesse crollare,

un'onda alta oltre 55 metri sconvolgerebbe il bacino del Tigri. Mosul sarebbe investita meno di quattro ore dopo. Poi sarebbero inondate le città e i centri urbani verso Sud. Bagdad sarebbe raggiunta due giorni dopo. Mezzo milione di persone potrebbero perdere la vita», segnala il rapporto Usa reso noto lo scorso 30 gennaio. Con un'aggiunta fondata sulle rilevazioni più recenti: «I rischi per la struttura della diga sono significativamente più alti di quanto si ritenesse in precedenza». Si accenna addirittura ad un possibile effetto «cento volte più devastante dell'uragano Katrina».

Va considerato che il nuovo documento ricorda elementi già sostanzialmente noti. Le debolezze della diga, costruita ai tempi della dittatura di Saddam Hussein da un consorzio italo-tedesco, sono tristemente celebri. Se ne parlava anche sui media internazionali al momento dell'invasione americana nella primavera del 2003. Tanto che i commando Usa arrivarono veloci sul luogo nel timore che i baathisti potessero minarla. La questione centrale sta nel fatto che la mistura di argilla e gesso su cui poggia si scioglie con velocità sorprendente quanto entra in contatto diretto con l'acqua. Ciò comporta che le cavità in continua formazione sotto lo sbarramento vanno periodicamente riempite con iniezioni costose e complesse di malta mista a cemento a presa rapida e materiali rassodanti.

Gli ingegneri americani stimano che ne siano state iniettate sino ad ora oltre 100 mila tonnellate.

Le «cure» si sono però interrotte per quasi due mesi nell'estate del 2014, quando Isis si impadronì brevemente dell'impianto prima di essere scacciato dai peshmerga curdi con l'aiuto dell'aviazione e dei corpi speciali americani.

Da allora però gli interventi di rinforzo si sono fatti più radi. Risultato secondo il rapporto: «La diga rivela livelli senza precedenti di cavità non trattate». Non aiuta inoltre il fatto che il governo di Bagdad abbia cercato di tagliare l'afflusso dell'acqua a Mosul, solo una quarantina di chilometri più a Sud, dove Isis ha stabilito i centri amministrativi e militari per il controllo delle sue province in Iraq. La conseguenza è che il livello del bacino si è alzato, esercitando una pressione più intensa sullo sbarramento. Sono poi stati gli avvertimenti Usa a convincere le autorità irachene a riaprire le paratie.

Tuttavia i responsabili del governo a Bagdad tendono in genere a minimizzare.

Dopo i primi incontri con la Trevi, la compagnia italiana che ha vinto l'appalto per i lavori, lo stesso ministro delle Risorse idriche, Mohsin al Shammari, aveva ripetuto che c'è solo «una possibilità su mille» che lo sbarramento possa subire un drammatico cedimento strutturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I turchi attaccano i curdi in Siria Obama e Putin cercano il disgelo

Al cessate il fuoco in Siria mancano sei giorni. Ma tra Washington e Mosca restano le divergenze. La Casa Bianca insiste perché i russi blocchino i raid aerei. Il Cremlino parla di continuare l'offensiva contro i gruppi terroristi. E anche sul sostegno, o meno, ad Assad le posizioni sono divergenti. Mentre l'artiglieria turca continua a colpire i curdi.

alle pagine 2 e 3

Siria, telefonata Putin-Obama Intanto l'artiglieria turca continua a colpire i curdi

Il Cremlino: «D'accordo per cooperare contro il terrorismo»
La Casa Bianca: «La Russia smetta di bombardare i ribelli»

470

mila le vittime di 5 anni di guerra civile in Siria secondo l'ultimo rapporto del Syrian Centre for Policy Research, che raddoppia i dati Onu (250 mila)

DAL NOSTRO INVIATO

GAZIANTEP Restano profonde divergenze tra Washington e Mosca su modalità e priorità per arrivare al cessate il fuoco in Siria. Barack Obama continua a insistere affinché i jet russi blocchino i bombardamenti sulle milizie «moderate» dell'opposizione al regime di Bashar Assad. E soprattutto affinché l'affievolirsi dei combattimenti garantisca l'afflusso di aiuti umanitari alle zone civili sotto assedio. Da parte sua Vladimir Putin parla di continuare l'offensiva contro i «gruppi terroristi» come Isis e i qaedisti di Al Nusra. Il primo ribadisce la legittimità politica degli oppositori del regime siriano. Il secondo non si muove di un millimetro rispetto al tradizionale sostegno russo per Assad.

Sono le differenti interpretazioni date ieri dai portavoce della Casa Bianca e del Cremlino alla telefonata tra i due presidenti a illustrare quanto gli sforzi della diplomazia siano ancora in alto mare. «In particolare il presidente Obama ha enfatizzato il ruolo costruttivo della Rus-

sia nel cessare la campagna di raid aerei contro l'opposizione moderata», chiarivano a Washington. Mentre da Mosca si insisteva sulla validità di quegli stessi raid contro «lo Stato Islamico e altre organizzazioni terroristiche». La conclusione è sotto gli occhi di tutti: per il momento il pacchetto di intese molto vaghe raggiunte a Monaco venerdì resta lettera morta. Il cessate il fuoco in ogni caso, dovrebbe cominciare solo tra sei giorni. Un lasso di tempo che potrebbe garantire a Mosca, assieme all'esercito leale ad Assad, oltre che a militari iraniani e milizie sciite, di sferrare un colpo mortale alle milizie sunnite. A chiunque cerchi di contrastare l'offensiva, da Mosca rispondono con le minacce. «L'arrivo di nuove forze di terra potrebbe condurre ad una lunga guerra totale», ha replicato duro il premier russo Dmitrij Medvedev al segretario di Stato Usa, John Kerry, il quale ha accennato a quella possibilità nel caso del fallimento delle intese di Monaco. L'Arabia Saudita sta inviando nuovi caccia alla base turca di Incirlik.

L'asprezza delle parole di Medvedev riflette tra l'altro la contrarietà di Mosca rispetto ad un nuovo importante sviluppo sul terreno. Da tre giorni infatti l'esercito turco e le cosiddette Forze di Difesa Curde (Ypg), che operano nel Nord del Paese, sono impegnate in violenti scontri a fuoco. Ankara vede nelle aspirazioni autonomistiche dei curdi siriani un grave pericolo che minaccia la propria stabilità interna. Le Ypg sono infatti legate a filo doppio al Pkk, il Partito dei Lavoratori Curdi in Turchia, che il governo turco e larga parte della comunità internazionale accusano di terrorismo. Ma il problema rappresenta oggi uno degli

aspetti più complicati del garbuglio siriano. Da oltre un anno le Ypg sono infatti una delle maggiori forze combattenti contro Isis in Siria. Hanno anche collaborato occasionalmente con l'enclave curda irachena, da cui però sono divise per interessi diversi.

Il risultato è che oggi sia Mosca che Washington tendono a considerarle come preziose alleate. La situazione è precipitata quattro giorni fa, quando approfittando dell'indebolimento delle milizie moderate sunnite a causa dei bombardamenti russi a nord di Aleppo, le Ypg hanno allargato i territori sotto il loro controllo raggiungendo anche l'importante aeroporto di Menagh, non lontano dalla cittadina di Azaz, sulla strada che collega Aleppo al confine turco. La reazione di Ankara è stata subito aggressiva. Ieri mattina erano visibili consistenti concentramenti di truppe curde sul confine presso Gaziantep. Secondo Mosca alcune centinaia di teste di cuoio turche sarebbero già entrate in territorio siriano. Il pericolo dell'escalation militare resta serio. Mentre le organizzazioni umanitarie in Siria continuano a segnalare la gravità dei bombardamenti russi che causano vittime civili e peggiorano le condizioni per decine di migliaia di profughi.

L. Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Posizioni

● Il presidente americano Barack Obama insiste affinché i jet russi blocchino i bombardamenti sulle milizie «moderate» dell'opposizione al regime siriano di Bashar Assad e soprattutto affinché siano garantiti gli aiuti umanitari alle zone civili

● Il leader russo Vladimir Putin parla di continuare l'offensiva con i raid aerei rivolti ufficialmente contro «gruppi terroristi» come Isis e i qaedisti di Al Nusra confermando il tradizionale sostegno di Mosca per il presidente siriano Assad

“Domani partono gli aiuti umanitari alle città accerchiate”

Staffan De Mistura. L'inviato Onu: “Vertice di Monaco determinante: ora lavoriamo per arrivare a una tregua”

L'accordo è un fatto nuovo e va separato dalla foga delle dichiarazioni: sono stati presi impegni precisi che verranno mantenuti

66 STAFFAN DE MISTURA
INVIATO ONU PER LA SIRIA

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO NIGRO

MONACO. Il vertice, le riunioni di Monaco si sono chiuse sabato notte, l'inviato Onu Staffan De Mistura è rientrato a Ginevra, da dove sta negoziando un passo delicatissimo: la partenza dei convogli umanitari che devono entrare in Siria.

«Noi stiamo facendo tutto il necessario, gli approntamenti del materiale e i contatti con le parti per far partire i convogli, che entro martedì (domani, ndr) al massimo partiranno per raggiungere città e villaggi siriani sotto assedio. Per ora Aleppo non è prevista, ma stiamo discutendo anche di questo, in quella città la situazione è complessa. Voglio intanto ringraziare John Kerry e Sergey Lavrov perché nonostante le grandi differenze fra Stati Uniti e Russia, nonostante quello che appare nelle dichiarazioni, nella “guerra di interviste”, i due leader hanno dimostrato che hanno ben chiara la drammaticità della situazione in Siria. A Monaco sono stati seduti per ore, a negoziare con le delegazioni su cui hanno influenza, per convincere Iran o Arabia Saudita, Turchia o Qatar che bisogna ridurre la violenza, fare entrare gli aiuti in Siria e permettere poi di avviare veri negoziati politici. Kerry e Lavrov sanno di cosa parlano e sono in grado di onorare gli impegni. Perché poi c'è il terzo punto: avviare una cessazione della violenza, che apra la strada a una tregua generalizzata. Chi vuole la pace deve iniziare a dimostrarlo sul terreno».

Ma come giudica le accuse che le parti si scambiano dopo l'accordo?

«L'accordo di Monaco è un fatto nuovo, e va tenuto separato dalle dichiarazioni pubbliche, quelle per la tv e i giornali. Questa non è una “dichiarazione”, una “invocazione di pace”: sono impegni

concreti che le parti hanno preso e che potranno essere misurati. Le parti che hanno firmato adesso devono *deliver*, “consegnare la merce”. Non è la pace im-

mediata in Siria, ma uno dei primi segnali seri che le cose possono cambiare. Da un punto di vista di tecnica negoziale quando abbiamo interrotto i colloqui indiretti di Ginevra a 2 giorni dall'inizio lo abbiamo fatto perché con il segretario generale dell'Onu avevamo concordato di non coprire colloqui messi in piedi per perdere tempo. Non faremo dei “negoziati sui negoziati”. La nostra idea è che ogni passaggio debba essere avviato verificando che gli impegni presi siano stati rispettati. Per arrivare ai colloqui di Ginevra ci sono stati una risoluzione del Consiglio di sicurezza e più riunioni del format Vienna: era stato chiesto di attuare azioni nel settore degli aiuti e dei cessate-il-fuoco: era stato fatto a Ginevra e quanto abbiamo chiesto a Monaco».

La Russia sta aiutando?

«La Russia è uno fra i paesi più importanti ad aver preso impegni al tavolo di Monaco. Mosca ha molta influenza su Assad, sul governo siriano ed è presente militarmente sul teatro di guerra. Quindi se parliamo di “cessazione delle ostilità” anche Mosca deve dare il suo contributo: ma non soltanto Mosca, tutti devono farlo, e ognuno deve convincere i gruppi su cui ha influenza».

Arabia Saudita e Turchia dicono di essere pronte a schierare truppe di terra, i ribelli dicono che mai tratteranno con Assad, lui invece dice che vuole riconquistare tutta la Siria...

«C'è un'inevitabile foga declaratoria, fatta di proclami per il proprio pubblico e per gli avversari. E poi c'è la sostanza: verificheremo se i partner più importanti e decisivi saranno in grado di metter pressione sui più riottosi e far avanzare gli impegni sanciti dalla risoluzione 2254 e dallo *statement* di Monaco. In Siria qualcuno può vincere delle battaglie in più o in meno, ma non c'è una vittoria militare chiara e definitiva, perché lo scenario è così caotico e frammentato che bisogna iniziare a rimettere a posto i pezzi del disastro, non continuare a fare a pezzi un paese già devastato».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Attivista uccisa, condanna annullata all'agente

E ieri in carcere al Cairo primo incontro tra due militanti-sposi. Nel giorno di San Valentino lui porge a lei una rosa dalle sbarre

NELL'EGITTO che prima nega — parole del ministro degli Interni, Magdi Abdel Ghaffar — ogni coinvolgimento della polizia nella morte di Giulio Regeni, e poi ora invece fa andare le indagini in una direzione adomesticata (due poliziotti, sì, potrebbero aver preso Giulio ma forse è scappata loro la mano, Regeni ha opposto resistenza e le cose potrebbero essere finite male) ieri è «stato dato un ennesimo schiaffo ai diritti umani» denunciano gli attivisti. «E lo hanno fatto proprio a Shaimana, la cui storia è così simile a quella di Giulio». La Cassazione ha annullato ieri la condanna a 15 anni di reclusione inflitta a un agente di polizia riconosciuto colpevole della morte di Shaimaa el-Sabbagh, l'attivista uccisa un anno prima della scomparsa di Giulio, il 24 gennaio del 2015 mentre manifestava al Cairo in occasione del quarto anniversario della rivoluzione di piazza Tahrir.

Per la sua morte era stato condannato l'agente Hatem Salah Eddin, accusato di aver sparato alla donna con proiettili di gomma da distanza ravvicinata. Shaimaa, attivista del partito «Alleanza popolare socialista», madre di un bambino, era diventata un simbolo del-

la protesta in Egitto ed esattamente un anno fa aveva fatto scandalizzare l'opinione pubblica occidentale. Come nel caso di Giulio, in un primo momento la polizia aveva rigettato ogni responsabilità ma poi Al Sisi — parlando di lei come "mia figlia" e "figlia dell'Egitto" — aveva dato impulso alle indagini che avevano portato alla condanna dell'agente per un'azione che «porta alla morte», un capo di imputazione comunque più lieve rispetto all'omicidio. «Era già una sconfitta, ma non pensavamo potessero mai arrivare a questo» dicono gli amici di Shaimaa, sconvolti dopo l'annullamento della condanna. Evidentemente il giudice — che ha rimandato gli atti alla corte di Appello — ha ritenuto meritevole di attenzione la difesa del poliziotto che aveva ricordato la legge del 2013 che vieta ogni dimostrazione. E che gli agenti avevano fatto confusione visto che la manifestazione, seppur pacifica, si teneva in contemporanea delle della caduta di Mubarak.

L'assoluzione dell'agente arriva in una giornata particolare al Cairo. Che ha conosciuto una storia di San Valentino speciale. In carcere si sono incontrati Mohamed Hassenein e Aya Hegazi, marito e moglie, in carcere da quasi due anni accusati, secondo gli attivisti ingiustamente, di sfruttare i bambini di strada. Mohamed e Aya erano due dei simboli delle rivolte di piazza Tahrir. Dopo, avevano appunto creato una onlus per lavorare con i bambini di strada. Poi l'arresto. Ieri l'incontro in aula. Lui le ha passato una rosa dalle sbarre.

(g.f.)

REPRODUZIONE RISERVATA

CHI SI ARRENDE DIVENTA COMPLICE DELLE BUGIE

IL CASO

Chi si arrende alle bugie diventa un complice

GABRIELE ROMAGNOLI

DI CERTO c'è solo che è morto. Quel che il giornalista Tommaso Besozzi scrisse a proposito della fine del bandito Giuliano, sbugiardando la versione ufficiale, si può scrivere oggi per Giulio Regeni. Possiamo purtroppo aggiungere altre due certezze.

LA SECONDA è che le responsabilità vanno cercate negli stessi apparati di polizia che indagano o fingono di indagare o sviano le indagini sull'accaduto. La terza è che questa verità, pur sotto gli occhi, non sarà mai su carta, nero su bianco, conclamata e capace di conseguenze agli opportuni livelli, dai garage dove avvengono le torture alle terrazze da cui si vede il Nilo. Fa male quanto le altre considerazioni ammettere che in questi casi si diffonde una sorta di fatalismo di Stato, una ragion deviante che accompagna le traiettorie di un'inchiesta, curva dopo curva, verso il vicolo cieco, un muro di mattoni su cui sta scritto a spray: dimenticare conviene.

È già accaduto altre volte, accadrà ancora, anche questo sappiamo. Lo schema è sempre lo stesso. Esiste un potere che si fonda su procedure pseudo-democratiche e per questo si guadagna il riconoscimento da parte della comunità internazionale, dopo che i rapporti degli ispettori Ocse sulle tornate elettorali sono stati cestinati. Il fondamento di questo rispetto non si basa su una affinità di valori e intenti, ma su una varietà di opportunismi economici e politici. Sono spesso in ballo accordi finanziari di grande rilievo. E disturbare il manovratore mettendone in dubbio la legittimità o la legali-

tà significherebbe riaprire le porte al caos, alla sua sostituzione con figure più pericolose per il controllo della situazione in aree a rischio. La si definisce strategia del male minore. Ora, andate a spiegare quanto minore sia questo male alla vedova di Alexander Litvinenko e fatele accettare l'idea che non esistono prove in grado di collegare l'avvelenamento al polonio di suo marito allo zar russo che l'aveva preso di mira. Andate dai genitori di Giulio Regeni a spiegare quanto minore sia il male di rimettere a un faraone e alla sua corte il peccato di aver massacrato il loro figlio.

È sempre lo stesso schema: l'abbiamo già visto e lo vedremo ancora. Quel potere pseudo-democratico, con cui però si viene a patti, nazionalizza le televisioni, sottomette i giornali e controlla i corrispondenti stranieri. Che in Egitto funzioni così l'ho sperimentato di persona lavorandoci per un anno ai "dorati" tempi di Mubarak. I colleghi locali mi spiegavano le regole di sopravvivenza. Per superficialità ne violai una: «Mai scrivere Mubarak, la censura è un computer, inserisce la funzione cerca parola, tu non usare il nome e sei a posto». Lo feci e immediatamente ne pagai le conseguenze. Definisco "dorati" quei tempi perché invece di farmi sparire mi diedero 24 ore per lasciare il Paese. Poi l'intervento di un diplomatico e della direzione di questo giornale mi valse una proroga di sei mesi. Fui convocato dall'addetto alla stampa straniera in un ufficio vuoto, il genere più temibile. Sulla scrivania, una sola carpetta. Con-

teneva i fax dall'Italia con tutti i miei articoli dall'Egitto tradotti in arabo. Ogni "spiacevolezza" era stata sottolineata. Teatralmente il funzionario le rilesse una dopo l'altra staccando le pagine. Lasciò intatta solo quella su Mubarak e la rimise nella carpetta. Aggiunse: «La prossima volta non ci rivedremo». Giulio Regeni non ha avuto una seconda occasione. Chiunque creda che quel che scriveva non fosse letto da occhi attenti o che lo pseudonimo valesse a proteggerlo, sogna e non si è ancora svegliato.

Ci sono molte buone ragioni per cui cedere al fatalismo e ammettere che, sì: dimenticare conviene. Ce n'è una per non farlo: noi siamo vivi e Giulio è morto. Glielo dobbiamo perché siamo ancora qui, con gli occhi che vedono, la testa che ragiona e il cuore che batte. Siamo qui a fare 2+2, mica ci vuole un algoritmo per certe conclusioni. Siamo qui, ognuno con i suoi mezzi: chi un cartello con cui protestare, chi un computer acceso, chi una scrivania vuota con sopra il telefono collegato ai numeri giusti. Rassegnarsi all'ineluttabilità della menzogna è diventarne complici morali. In un mondo libero chi si piega per convenienza è morto molto, ma molto prima di Giulio Regeni.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Gentiloni all'Egitto “Prendiamo chiarezza verità in tempi brevi”

Il pressing di Palazzo Chigi: vogliamo i responsabili Casini: “Non si possono accettare versioni di comodo”

L'esecutivo punta ad accertare i fatti senza mettere a rischio i rapporti bilaterali

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Torturato con scosse elettriche, poi ucciso: l'esecutivo chiede all'Egitto di fare luce in fretta sull'assassinio di Giulio Regeni, individuando al più presto le responsabilità. «Certo — risponde il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni — proprio da alleati chiediamo chiarezza. Il governo — assicura il responsabile della Farnesina — non rinuncerà a pretenderlo». Il messaggio dell'esecutivo insomma è chiaro: «Vogliamo sapere quello che è accaduto e conoscere i responsabili in tempi brevi».

Sono ore delicate. Nessuno intende mettere a repentaglio i rapporti bilaterali con il Cairo. Eppure appare sempre più indispensabile accertare in modo esaustivo i fatti. «Il nostro unico obiettivo — ammette il sottosegretario agli Esteri Benedetto Della Vedova — è che si arrivi alla verità e i responsabili vengano assicurati alla giustizia». Ridurre le zone d'ombra nella ricostruzione ufficiale for-

nita dalle autorità egiziane, questo chiedono responsabili politici e istituzionali man mano che affiorano in superficie i dettagli del brutale omicidio del giovane ricercatore italiano. «L'oblio — sostiene la vicesegretaria dem Debora Serracchiani — non vincerà la sete di verità e giustizia che ci incalza la coscienza». Ancora più netto si mostra Pierferdinando Casini: «Giulio — dice il presidente della commissione Esteri del Senato — è stato vittima di una frangia dei loro servizi, o dell'esercito, o di qualche apparato dello Stato. Sta chiaramente emergendo che è stato torturato e ucciso da qualche componente dello Stato egiziano. Ecco, l'Italia deve avere l'energia di chiedere l'accertamento della verità. Siamo pazienti, ma non siamo stupidi. Proprio perché siamo veri amici dell'Egitto, non possiamo accettare verità di comodo». E lo stesso pretende, dall'opposizione, il capogruppo di Sinistra italiana Arturo Scotto: «Il regime egiziano riconosca le proprie responsabilità e aiuti la verità».

Non tutti, naturalmente, giudicano allo stesso modo la gestione della vicenda da parte di Roma. L'ex premier Enrico Letta, ad esempio, lascia intendere

che qualcosa non stia funzionando al meglio. Posta su Twitter una frase di Pasolini sul valore della lettura durante la gioventù, ascoltata durante la veglia per Regeni a Londra. Poi aggiunge: «È solo una mia impressione? Perché sul caso l'emozione nel Paese non è al livello delle notizie terribili che arrivano dal Cairo? C'è troppa indifferenza per Giulio». Se lo domanda anche sul web, stuzzicato dal “cinguetto” di Letta. E se la prendono proprio con il premier e con gli interessi economici che «prevarranno sullo sdegno». Non è il momento di dividersi, ribatte il presidente della commissione Affari sociali Mario Marazziti: «Solo in Italia c'è chi vuole rappresentare un governo debole».

A chi tocca la prossima mossa per far fare un salto di qualità all'inchiesta? Ecco la domanda che si rincorre. Secondo Casini, è compito di Palazzo Chigi: «Finora i risultati della commissione congiunta si sono limitati a qualche visita sui luoghi. Ma qui siamo di fronte a un problema intergovernativo che va chiarito ai massimi livelli». Tra i rispettivi capi di governo, quindi: «Per Renzi è la grande occasione di dimostrare che l'Italia è un Paese leader del Mediterraneo».

GRIPRODUZIONE RISERVATA

Egitto, Giulio tradito dai dossier finiti nelle mani degli 007

- > Regeni preso di mira per i suoi report universitari
- > Gentiloni: pretendiamo la verità in tempi brevi

CARLO BONINI
GIULIANO FOSCHINI

TORTURATO, anche con scosse elettriche, poi ucciso. In Egitto, Giulio Regeni sarebbe stato tradito da alcuni dossier su di lui finiti nelle mani degli 007: in particolare, sarebbe stato preso di mira per alcuni suoi report universitari. Intanto, l'Italia chiede al Cairo di fare luce, e in fretta, sull'assassinio di Giulio, individuando al più presto le responsabilità. «Vogliamo sapere quello che è accaduto e conoscere i responsabili in tempi brevi», dice il ministro degli Esteri Gentiloni.

ALLE PAGINE 2 E 3

L'inchiesta. La nuova pista sul movente punta sugli ultimi studi. «Gli uomini della sicurezza ossessionati da quello che circola negli atenei»

Giulio tradito dai suoi report sui gruppi di opposizione “Intercettati dagli apparati”

Era stato incaricato di fare analisi dall'interno sui movimenti per il cambiamento politico

Un docente: “Nel mirino finiscono sempre più spesso i ricercatori, soprattutto stranieri”

CARLO BONINI
GIULIANO FOSCHINI

ROMA. Nell'estenuante nulla prodotto in quattordici giorni dall'inchiesta egiziana sull'omicidio Regeni — non un'evi-

denza, non una traccia di una qualche solidità che non siano gli esiti dell'autopsia effettuata al Cairo e, in mezzo, un testimone che nessuno ha trovato ma che si è presentato spontaneamente nella nostra ambasciata — c'è una costante. Che tradisce il problema. L'indagine egiziana, dal primo istante, ha girato e continua a girare al largo dai luoghi, dalle circostanze e dai testimoni che potrebbero aiutare a rispondere alla domanda chiave di questa vicenda e dunque dare un nome agli assassini. Quantomeno individuare in quale degli apparati di sicurezza dello Stato (servizio civile, militare, polizia, unità paramilitari) si nasconde la mano dei carnefici. E

la domanda è: perché Giulio Regeni era diventato un obiettivo del Mukhabarat? Davvero si può credere che a farlo ritenere la “spia” che non era stata la partecipazione ad un'assemblea sindacale l'11 dicembre al Cairo, durante la quale venne fotografato? O addirittura, e con tutto il rispet-

to, un articolo scritto per il quotidiano "il manifesto", circolato in rete a gennaio e quindi pubblicato postumo?

È difficile crederlo. E allora, se, come appare sempre più evidente, Giulio è finito in un gioco più grande di lui, conviene allargare lo sguardo.

LA RICERCA "PARTECIPATA"

Se infatti, come del resto ha cominciato a fare la Procura di Roma, si accende un faro sul dettaglio del tipo di lavoro che Giulio faceva da tempo come studente della Cambridge University a Oxford e, al Cairo, come dottorando dell'American University, si fa qualche interessante scoperta. Si scopre, ad esempio, come ha per altro riferito nella sua testimonianza alla Procura di Roma la professoressa Maha Abdelrahman, che di Giulio era la tutor, che il lavoro di ricerca di Regeni, per giunta proprio dopo l'assemblea dell'11 dicembre, aveva cambiato il suo "format". Non più una semplice ricognizione analitica e su "fonti aperte" dei movimenti sindacali, ma una "ricerca partecipata", embedded. Che prevedeva, dunque, una partecipazione diretta alla vita e alle dinamiche interne delle organizzazioni da studiare.

Un dettaglio che assume una sua rilevanza non solo per l'aumentato grado di esposizione che questo avrebbe comportato agli occhi paranoici degli apparati di sicurezza del regime, ma perché si combina con una seconda circostanza.

"I SISTEMI DI MOBILITAZIONE"

Giulio Regeni aveva un altro referente accademico a Cambridge. La professoressa Anne Alexander. E anche in questo caso, l'ambito di ricerca — come si legge dal profilo accademico della stessa Alexander, specializzata in Egitto e Siria — ha una sua particolarità. Ed è in qualche modo suggestiva, soprattutto se letta oggi. «Indagini sull'uso delle piattaforme digitali e gli strumenti di mobilitazione in Rete nei movimenti per il cambiamento politico in Medio Oriente, al fine di creare "sfere di dissidenza" e "nuove culture di attivismo"».

L'OSSESSIONE DEI SERVIZI

Non è difficile immaginare, dunque, perché il lavoro accademico di Giulio Regeni possa essere diventato un potente carburante della paranoia degli apparati egiziani. A maggior ragione se quel lavoro — come accade nel mondo accademico — viene condiviso e ha, sia pure in modo limitato, una sua circolazione non necessariamente solo universitaria. Quindi, la possibilità di essere rubato o intercettato, non fosse altro in un Paese dove il regime fa del controllo sistematico delle comunicazioni una religione. Scenario, questo, che trova per altro una sua solida conferma nelle parole di Khaled Fahmy, professore di storia all'American University e attualmente visiting professor ad Harvard. Intervistato dalla radio canadese Cbc dice: «Le autorità egiziane hanno da tempo le università come obiettivo. Perché sono ossessionate dalla disseminazione di informazioni sull'Egitto e dai luoghi in cui quelle informazioni sono prodotte. Soprattutto se si tratta di ricerche di studenti stranieri».

I CONFLITTI INTERNI

In questo quadro, dove tra le ipotesi non viene scartata quella che Regeni sia stato vittima di un conflitto tra diversi apparati di sicurezza dello Stato, non stupisce allora che anche il terreno dell'inchiesta sia oggi percorso da veleni e sospetti in cui nulla è mai come appare. A cominciare dalle parole del cosiddetto supertestimone che avrebbe visto Regeni prelevato dalla polizia in strada il 25 gennaio e smentite, con il passare delle ore, non solo dalle immagini delle telecamere nel quartiere di Dokki, ma anche da insuperabili contraddizioni di tempo e di luogo. Per finire all'autopsia. Non fosse altro perché in quella effettuata al Cairo sembrerebbero essere "sfuggiti" alcuni dettagli documentati dall'autopsia italiana, come i segni di bastonatura sotto le piante dei piedi, la rottura della vertebra cervicale, le fratture di gomito e scapola.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Caso Regeni, Letta sferza l'Italia “Troppa indifferenza per Giulio”

Su Twitter l'ex premier attacca istituzioni e mass media: “Non c'è lo sdegno che il livello delle notizie terribili che arrivano dall'Egitto richiederebbe”

 **FABIO MARTINI**
ROMA

Finora il fronte interno aveva sostanzialmente tenuto, pochissime voci avevano invocato maggior energia da parte del governo italiano sul caso Regeni, ma ora è Enrico Letta, predecessore di Matteo Renzi a palazzo Chigi, a proporre un interrogativo, con due tweet: «Solo una mia impressione? Perché su caso #GiulioRegeni emozione nel Paese non a livello delle notizie terribili che arrivano dal #Cairo?». E ancora: «Troppa indifferenza per Giulio». Parole misurate, che non chiamano in causa direttamente il governo o il presidente del Consiglio, ma semmai il sistema-Paese nel suo complesso: governo e premier, certo, ma anche mass-media e istituzioni. Sulla rete si è acceso subito uno scambio di messaggi che hanno colto l'essenza della questione sollevata da Letta. C'era chi dava la colpa «all'informazione che non va bene», c'era chi sosteneva che questa apatia è legata al fatto che «i renziani hanno in mano stampa e tv e addomesticano tutto». Qualcun altro ipotizzava che «interessi economici prevarranno su sdegno».

Reazioni “da rete” che però colgono un punto: sui mass media italiani finora il dolore e lo sdegno per la morte del giovane italiano non si sono tradotti in una pressione energica perché il governo italiano affronti il caso con maggiore convinzione. Davanti all'escalation di detta-

gli atroci sulle sevizie subite da Regeni e davanti a richieste di chiarezza che finora erano state espresse con energia da un altro ex capo del governo, Massimo D'Alema, le reazioni di Palazzo Chigi sono state segnate dal tratto dell'ufficialità. L'altro giorno, intervenendo a “Radio anch'io”, il presidente del Consiglio ha detto testualmente: «E' una vicenda drammatica e noi agli egiziani abbiamo detto: l'amicizia è un bene prezioso ed è possibile solo nella verità». Nei giorni precedenti Renzi si era espresso così: «Per ora abbiamo tutte le risposte che avevamo chiesto e abbiamo preteso che davanti a tutti gli elementi dell'inchiesta siano seduti allo stesso tavolo anche i nostri esperti perché siano presi i veri colpevoli».

Espressioni formalmente ispirate da una richiesta di chiarezza, ma flebili se confrontate all'enfasi che un leader come Renzi sa porre sulle questioni che gli stanno a cuore. Alcuni giorni fa un personaggio come il direttore di Micromega, Paolo Flores d'Arcais, che sicuramente detesta Renzi, però ha ben sintetizzato i “precedenti” che potevano far immaginare una reazione “alta” davanti al caso Regeni: «La parola “orgoglio” associata a “Italia” è stata usata da Renzi in tante occasioni, dall'inaugurazione dello Skyway sul Monte Bianco alla vittoria di Paltrinieri nei 1500 stile libero nei mondiali di nuoto (“strepitoso Gregorio, orgoglio Italia”),

dal “decreto banche” al volo in Perù».

E anche se Renzi e i servizi italiani dispongono di informazioni al momento indisponibili all'opinione pubblica, il profilo basso tenuto dal governo italiano sta suscitando più sorpresa all'estero che in Italia. Sulla vicenda ieri è intervenuto, con parole misurate, anche il presidente dei deputati di Forza Italia Renato Brunetta: «Caso Regeni va risolto, trovare verità. Salvaguardare rapporti Italia-Egitto ma pretendere max collaborazione. Governo faccia di più». Oltre a editoriali molto affilati sui giornali anglosassoni, si moltiplicano le petizioni. Paz Zàrate, esperta di diritto internazionale a Cambridge e columnist, amica di Regeni, sua ex collega al think tank Oxford Analytica, è l'ispiratrice di una petizione inviata al Parlamento britannico in cui si chiede una indagine seria: «Gente legata all'ambiente accademico che non conosceva Giulio ha fatto la fila per ore venerdì davanti all'ambasciata italiana a Londra. La scarsa attenzione dell'Italia è imbarazzante».

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

“Single e felici”, così cambia Pechino

«Cari mamma e papà, per essere felici non è necessario sposarsi», è il messaggio apparso sui manifesti delle stazioni della metro di Pechino.

Cecilia Attanasio Ghezzi APAG. 14

Giovani, gay e single Così sta cambiando la famiglia a Pechino

Il Paese invecchia e la forza lavoro non basta
Ma l'addio al figlio unico non fa ripartire le nascite

Appena finita l'università i miei genitori volevano che mi sposassi: siamo due generazioni con visioni completamente diverse sulla famiglia

Han Degan
33 anni, fondatore del gruppo di single di Pechino

Lo Stato si aspetta che una legge sia sufficiente a convincere la popolazione a fare figli, non si rende conto che la società è cambiata

Qi Hongyan
38 anni, professoressa

Noi aspettiamo il secondo figlio, e siamo felici. Ma questa legge lascia molti indifferenti: preferiscono la carriera e una vita più libera. E come dargli torto?

Luo Fang
28 anni, manager

il caso

CECILIA ATTANASIO GHEZZI
PECHINO

Giovani, single e fieri di esserlo. Uno strano manifesto pubblicitario è apparso nelle metropolitane di Pechino in questi giorni di feste comandate. Recita: «Cari mamma e papà, non preoccupatevi. Il mondo è grande e ci sono tanti modi differenti di vivere. Per essere felici non è necessario sposarsi».

Questa è la stagione del capodanno cinese, il momento in cui si ci si ritrova con la famiglia. Come per noi il Natale. E anche qui è il momento delle domande scomode, quelle che

rovinano la digestione: quando ti sposi? Quando ci regali un nipotino? La pressione è tale che un gruppo di ragazzi ha deciso di affittare alcuni spazi pubblicitari per convincere le «vecchie generazioni» che sposarsi non è l'unica via percorribile per costruirsi un futuro.

Uno dei fondatori del gruppo, il 33enne Han Degan, ha rilasciato un'intervista all'agenzia di stampa governativa Xinhua. «Quando andavo al liceo i miei genitori non volevano neppure che mi innamorassi, ma appena mi sono laureato, a 25 anni, sono diventati impazienti sul mio matrimonio». E aggiunge: «Siamo due generazioni che hanno visioni completamente differenti su matrimonio e famiglia».

In Cina, dove la burocrazia

norma anche gli aspetti più intimi della vita, il certificato di matrimonio è uno dei documenti richiesti per mettere al mondo un figlio o, dal primo gennaio di quest'anno, due. Sì, perché siamo in un Paese che ha una Commissione nazionale «per la pianificazione familiare» e che passerà alla storia per quello che verrà ricordato come il più grande esperimento di ingegneria umana

portato avanti da uno Stato: l'obbligo a un unico erede. Una legge del 1980 che ha costretto milioni di cinesi a confrontarsi con aborti forzati, femminicidi in culla e figli illegittimi ma, attraverso 400 milioni di nascite «evitate», ha aiutato la Cina a diventare la seconda economia mondiale. Ma che 35 anni dopo ha trasformato il Paese in «una bomba demografica a orologeria».

Secondo un rapporto Onu, nel 2050 la Repubblica popolare dovrà occuparsi di quasi 440 milioni di ultrasessantenni. Nel frattempo la popolazione in età da lavoro diminuisce dal 2012.

E sono ormai diversi anni che calano i matrimoni. Parallelamente, aumentano i divorzi (nelle grandi città ormai il tasso è del 40%) e le coppie dichiaratamente gay. A gennaio di quest'anno un tribunale cinese ha aperto il primo caso legale a difesa delle nozze tra persone dello stesso sesso. La vittoria è tutt'altro che certa, ma è di certo un segnale importante per capire quanto in fretta stia cambiando la Cina. Si pensi che fino al 1997 l'omosessualità era reato e solo nel 2001 è stata cancellata dalla lista delle malattie mentali.

Per queste ragioni la Repubblica popolare ha deciso di rivedere la politica delle nascite. Nel 2014 alle coppie composte da due figli unici è stato permesso un secondo figlio. Ma l'incremento demografico sperato non c'è stato. Anzi. Le statistiche ufficiali del 2015 parlano di 320 mila nuovi nati in meno rispetto all'anno precedente. Così, la possibilità del secondo figlio è stata estesa a tutti.

«Lo Stato si aspetta che una legge sia sufficiente a convincere la popolazione a fare figli, non si rende conto che la società è cambiata. Servirebbero sussidi». A parlare è Qi Hongyan, una professoressa di cinese di 38 anni. Ci fa accomodare in una classe vuota durante la sua pausa pranzo. Lavora nelle scuole private,

perché nel pubblico prenderebbe una miseria. Suo marito ha la sua stessa età, è dirigente in un'azienda di software. Si ritengono ceto medio, il loro reddito familiare è intorno ai duemila euro al mese. Hanno un figlio che sta per compiere sei anni. Ne avrebbero voluto un altro, «i nonni sarebbero felicissimi». Così quando è passata la nuova legge si sono messi a fare i calcoli: circa 25 mila euro fino alla fine della scuola dell'obbligo per lo stretto necessario. Ma lei dovrebbe smettere di lavorare. «Crescere un figlio costa. I nostri genitori hanno una mentalità contadina. Pensano: più figli si hanno e meglio si sta. Non si rendono conto di quanto è dura: il posto fisso e lo stato sociale non esistono più».

Racconta che due coppie di genitori dei compagni di classe di suo figlio sono in attesa del secondo. Non accettano di essere intervistate ma, da quello che riferisce Hongyan, si parla di un altro stile di vita. Una famiglia sta per emigrare in Canada, l'altra in Giappone. Spendono in lezioni private più di quanto non paghino l'asilo: inglese, disegno, musica, matematica e danza.

Chi accetta del suo secondo figlio in arrivo è Yan Chunlong, 35 anni, proprietario di un negozio di alimentari di importazione negli hutong, gli stretti vicoli al centro di Pechino che ancora conservano l'impronta della capitale imperiale che fu. Sua moglie, Luo Fang, ha 28 anni. Dirige un'azienda ed è al sesto mese. Hanno già un figlio di quattro anni e un reddito familiare sui quattromila euro al mese. Loro non hanno avuto dubbi. Volevano un altro figlio, «è una questione di felicità, non di denaro». Dicono però che la nuova legge ha lasciato indifferenti molti. La maggior parte dei loro amici non ha ancora figli. «Preferiscono fare carriera, e avere una vita più libera». E ride: «Come dargli torto?».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

1,4

miliardi

La popolazione totale in Cina con un'età media di 37 anni. Nel 2014 la famiglia media era composta da 2,97 persone

Controllo delle nascite



Retromarcia
Dopo 35 anni, il 29 ottobre 2015 la legge - che sarebbe dovuta essere temporanea - è stata abolita



La riforma

La politica del figlio unico fu introdotta tra il 1978 e il 1980 come strumento di controllo demografico. Molte le eccezioni: erano escluse, ad esempio, le minoranze etniche e le «coppie rurali»

0,45%

la crescita

La percentuale stimata per il 2016 della crescita demografica. Per Pechino è ancora troppo basso dato l'altro numero di over 60 che saranno 440 milioni nel 2050



Uno su tre

Nel 2007 il 36% della popolazione era soggetto alla restrizione del figlio unico e il 53% poteva avere un secondo figlio se la prima era una femmina

-320

mila

Le statistiche ufficiali del 2015 parlano di 320 mila nascite in meno rispetto all'anno precedente nonostante la politica del secondo figlio

A Obama il rebus del dopo Scalia

È battaglia sul sostituto del grande giudice Usa

Gianni Riotta A PAGINA 3

LA CASA BIANCA E LA CORTE SUPREMA

Nino Scalia, il conservatore dell'America ostile a Barack

Dopo la morte del giudice italo-americano, il presidente potrà nominare il sostituto. E la scelta cambierà il Paese per anni

GIANNI RIOTTA
NEW YORK

La morte di Antonin Scalia, geniale giudice conservatore della Corte Suprema americana che tutti chiamavano Nino, per le origini siciliane, apre nuovi dilemmi nella campagna presidenziale 2016, la più confusa da generazioni. Con la Corte spaccata 4 a 4 tra giudici conservatori e progressisti, (l'indipendente Kennedy a volte rompe l'impasse, votando con i colleghi liberal) il presidente Obama è chiamato, a 9 mesi dal voto, a nominare un giudice che, spostando la Corte dalla sua agenda tradizionalista, cambierà il paese per anni. Dal Senato, che deve confermare la nomina, il leader repubblicano Mitch McConnell annuncia battaglia, assicurando che mai il nome del presidente passerà.

Obama farà un nome, come la Costituzione gli impone, e lascerà i repubblicani bloccare la Corte, irritando gli elettori indipendenti ma entusiasmando i clan rivali dei militanti conservatori e liberal. Quando il presidente Reagan designò Nino Scalia, nel 1986, il Senato votò in suo favore 98 a 0, altri tempi, istituzioni e politica estera non erano preda delle convulsioni di parte. Il vicepresidente Biden, allora senatore, si pentì del voto favorevole, lamentando «Scalia

è troppo bravo». Figlio di un emigrante siciliano, Salvatore, arrivato in America senza parlare inglese e arrivato a insegnare al Brooklyn College, nei suoi 79 anni di vita Nino Scalia ha rotto molti tabù, primo della classe a Georgetown University, direttore della Harvard Law Review (tra i successori Barack Obama), primo italo-americano alla Corte Suprema, nove figli, 28 nipoti. Cattolico devoto, ostile al Concilio Vaticano II, la domenica sempre messa in latino, Nino Scalia rideva della prole numerosa «con mia moglie giocavamo alla roulette del Vaticano». Scalia cambia il tono della Corte, da sempre inamidato, tempestando avvocati e colleghi di domande, battute, interruzioni, al punto che il patriarca Marshall, primo afroamericano alla Corte, lo guarda storto al debutto: «Si accorgerà che ci siamo anche noi qui?».

Scalia impone la filosofia «originalista», certo che la Costituzione vada interpretata rigidamente, secondo le intenzioni letterali dei Padri Fondatori, non alla luce delle ideologie presenti. Con questa ferrea morale combatte aborto, porto d'armi, nozze gay e leggi pro minoranze nelle scuole, difendendo invece le leggi «anti-sodomia» che negli Stati del Sud rendevano l'omosessualità un reato. Simpatico, cacciatore, gran tennista, era diventato amicissimo di

due giudici rivali, le progressiste Ginsburg e Kagan, passando il Capodanno con la prima e invitando la seconda a battute di caccia. Un enorme trofeo di alce, soprannominato «Leroy», dominava l'ufficio di Scalia, ma il calore umano non ha mai ammorbidito l'astio dei progressisti, che gli rimproverano il no al riconteggio dei voti in Florida 2000, che assegnò d'ufficio la presidenza a George W. Bush.

Il giornalista Glenn Grenewald, celebre per lo scoop sullo scandalo della Nsa, via twitter annuncia di non volere osservare nessun cordoglio rispettoso per Scalia e si apre un torrente di reazioni rabbiose.

L'America oggi è così, di pessimo umore per le difficoltà economiche di ceti medio e operai, spaccata da una guerra di culture, conservatori-progressisti, che l'ascesa, a destra, del populista Trump e, a sinistra, del socialista Sanders, esacerba. Negli ultimi tempi Scalia, nervoso per la sconfitta sulle nozze gay e consapevole che nel Paese ha prevalso la cul-

tura liberal (i repubblicani controllano il Congresso solo perché giovani e minoranze non votano se non per la Casa Bianca), s'era blindato in battutacce contro colleghi e rivali, finendo a sua volta ostaggio del risentimento. Con «Nino» i conservatori perdono guida intellettuale e politica, e restano in balia dei Trump.

Ora Obama deciderà come agire. Può proporre un giudice democratico, pronto a ribaltare la sentenza «Citizens United» che permette alle lobby di finanziare la politica senza freni, come l'ex governatore del Massachusetts Patrick o il giudice Smith (sarebbe il primo gay dichiarato). Una scelta di scontro, per mobilitare la base liberal e costringere i senatori di destra all'ostruzionismo. Oppure proporre un moderato e provare a farlo votare dal riluttante Senato, per esempio il governatore repubblicano del Nevada Sandoval, pro aborto e immigrazione, ma rispettato nel partito.

L'unanimità del 1986 per Scalia sarebbe impossibile in un'America polarizzata, falliti gli sforzi di Obama 2008 per riunirla. Un solo candidato, il repubblicano Kasich, predica inascoltato: «Siamo americani, non democratici o repubblicani», gli altri scaldano la piazza e basta. Anche Nino Scalia, pur col suo genio legale, ha alla fine contribuito a dividere la società civile, e questa eredità pesa nell'acrimonia terribile con cui si attende il suo successore.

Facebook riotta.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La composizione della Corte Suprema Usa



1 Sonya Sotomayor
In carica da 2009
Nominata da B. Obama

2 Stephen Breyer
In carica dal 1994
Nominato da B. Clinton

3 Samuel Alito
In carica dal 2006
Nominato da G. W. Bush



4 Elena Kagan
In carica dal 2010
Nominata da B. Obama

5 Clarence Thomas
In carica dal 1991
Nominato da G. W. Bush

6 Antonin Scalia,
morto sabato, era in carica dal 1986
Scelto da Reagan

9 Ruth B. Ginsburg
In carica dal 1993
Nominata da B. Clinton

8 Anthony Kennedy
In carica dal 1988
Nominato da R. Reagan

7 John G. Roberts
In carica dal 2005
Nominato da G. W. Bush

Nato, Ucraina e sanzioni L'anno decisivo dello zar

Vladimir dovrà scegliere se alzare la posta con Damasco e Kiev o sfruttare la finestra della Casa Bianca ancora aperta al dialogo

ZAR VLADIMIR
GIOCA
D'ANTICIPO

STEFANO STEFANINI

Vladimir Putin gioca d'anticipo. Tiene americani ed europei sulla difensiva. Ne soffre le risposte, quand'anche efficaci come le sanzioni, ma li prende poi in contropiede in Siria. Per aprire uno spiraglio nell'impenetrabile mente del Presidente russo occorre guardare al calendario che lo attende.

Le due scadenze che incombono sono il vertice Nato di Varsavia dell'8-9 luglio e il rinnovo delle sanzioni Ue, che scadono il 31 luglio. Il peggior combinato disposto sarebbe il rinnovo delle seconde e un ulteriore rafforzamento delle misure difensive dell'Alleanza in Europa orientale, specie basi e infrastrutture fisse. La Russia vorrebbe naturalmente ottenere la rimozione o l'attenuazione delle sanzioni, ma sa che dipendono dall'attuazione dell'accordo di Minsk e ne accetta in qualche modo la logica. Considera invece un atto aggressivo le infrastrutture Nato che baltici, polacchi e altri reclamano a gran voce.

Washington sarà l'ago della bilancia del vertice Nato. Mosca lo sa benissimo; gli altri alleati, Germania compresa, sono comprimari. Questo vertice è l'ultimo con l'amministrazione Obama; poi, alla Casa Bianca, ci sarà un nuo-

vo (o nuova) Presidente. Trattare con Obama o aspettare?

Ecco la terza scadenza: il cambio della guardia a Washington.

Ve ne è una quarta, aleatoria: la tenuta dell'economia russa (e del consenso interno) con i costi di due guerre, elevatissimi in Siria, il petrolio intorno ai 30 dollari a barile e le sanzioni Ue. Le previsioni (due anni? meno?) possono sottovalutare la capacità russa di tirare la cinghia, propaganda nazionalistica e l'incognita del petrolio che può risalire, ma neppure lo zar può ignorare l'economia. Se lo fa, è a suo rischio e pericolo.

Vladimir Putin si trova a un bivio fra due strettoie: tenere alta la posta su Ucraina e Siria e riservare qualsiasi flessibilità alla prossima Casa Bianca; approfittare della finestra Obama e cercare con lui un *modus vivendi*. Il vertice Nato sarà il test decisivo dell'uno o dell'altro approccio. Il Presidente americano può mitigare ragionevolmente la risposta dell'Alleanza e tenere a freno i bollenti umori anti-russi - a condizione di avere da Putin contropartite cooperative in Ucraina e in Siria e, in generale, di abbassamento del confronto.

Due parole, «guerra fredda», hanno mandato in fibrillazione gli osservatori

occidentali alla Conferenza di Monaco sulla Sicurezza. Ma non era quello il messaggio. Pronunciate all'inizio del discorso del Primo Ministro russo, hanno praticamente oscurato il resto dell'intervento, in cui Dmitri Medvedev snocciolava la ricetta di Mosca per evitare che, venticinque anni dopo, vi si ricada. Pro domo sua, certo, ma non senza sottintendere qualche flessibilità su Ucraina e Siria, e persino la *captatio benevolentiae* finale di citare John F. Kennedy (ve lo immaginate da parte di uno stantio leader sovietico negli anni della vera Guerra Fredda?).

È passato inosservato il passaggio più importante: «Prima di venire ha questa conferenza, mi sono incontrato col presidente Putin». Come dire: Putin non è qui ma il messaggio che vi porto è il suo. Il discorso non scopre le carte del Cremlino, ma si scopriranno presto in Siria con l'entrata in vigore del cessate il fuoco e, se seguirà, con l'avvio del negoziato di Ginevra. Si scopriranno in Ucraina specie se i russi useranno alcune elezioni locali in Donbass per far uscire di scena alcuni ribelli impresentabili (equivalente ucraino degli inaccettabili siriani di al-Nu-

sra e affiliati).

Il rapporto personale di Putin con Obama, e viceversa, non è mai stato dei più facili. L'istinto di alzare la barra negoziale l'ha spesso servito bene, almeno nell'immediato. Questa volta sarebbe però solo grave miopia. Non cogliere la finestra ancora aperta alla Casa Bianca non farebbe altro che gettare la Nato nelle braccia di chi ne vuol fare una forza anti-russa e basta e impedire qualsiasi razionale riflessione europea sull'intensità delle sanzioni.

Se Vladimir Putin crede che le cose andrebbero meglio con il prossimo Presidente (e un Segretario di Stato senza la comunicativa di John Kerry con Sergei Lavrov), ci pensi due volte. O forse lo zar punta sul presidente Donald Trump che ha promesso intendersi alla grande con lui.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I nodi



Vertice Nato

Il vertice di Varsavia potrebbe decidere un'ulteriore rafforzamento delle misure difensive anti-Russia in Europa orientale



Le sanzioni economiche

Tra poco più di sei mesi scadono le sanzioni Ue alla Russia dopo l'annessione della Crimea. Potrebbero venire rinnovate



Le elezioni Usa

A novembre si saprà chi sarà il prossimo interlocutore di Mosca. Che ora deve decidere se trattare con Obama o aspettare

Afghanistan, 3.500 civili uccisi nel 2015

Il numero delle vittime civili del conflitto in Afghanistan è stato lo scorso anno il più alto mai registrato ufficialmente: 11.002, di cui 3.545 morti e 7.457 feriti, con un incremento del 4% rispetto all'anno precedente. È quanto emerge dal Rapporto annuale 2015 dell'Onu sulla Protezione dei civili nei conflitti armati. Il documento, preparato dalla Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (Unama) in collaborazione con l'Ufficio per i Diritti umani dell'Onu, mostra che l'aumento dei combattimenti terrestri dentro o intorno ai centri abitati, insieme all'azione dei kamikaze e ad altri attacchi nelle principali città, sono state nel 2015 le cause principali dei morti e dei feriti collegati al conflitto. Le 11.002 vittime civili segnano un incremento del 4% rispetto all'anno precedente. Per quanto riguarda le responsabilità delle vittime, il Rapporto assicura che il 62% di esse va a «elementi anti-governativi», il 17% alle differenti forze filo-governative, un altro 17% riguarda vittime di cui non è stato possibile attribuire la responsabilità. Il restante 4%, infine, è dovuto allo scoppio di residui bellici

«Apparati egiziani» dietro l'assassinio di Giulio Regeni

● La pista degli inquirenti italiani
Annullata la condanna di un agente
colpevole della morte di un'attivista

Shaimaa el-Sabbagh uccisa il 24 gennaio 2015 durante un corteo pacifico

U. D. G.

Scariche elettriche sui genitali. Bruciature di sigarette su tutto il corpo. Sette costole rotte. Pedinato, fotografato. Infine rapito, torturato per giorni e alla fine ucciso perché ormai era diventato un «testimone scomodo». Tra depistaggi e ostruzionismi, gli 007 italiani impegnati da giorni al Cairo stanno sempre più maturando la convinzione che dietro il brutale assassinio di Giulio Regeni vi sono «apparati egiziani». Il che significa: l'omicidio del giovane ricercatore friulano non è stato solo un «delitto politico». Si è trattato di un «assassinio di Stato». E la tortura praticata da «apparati» è «terrorismo di Stato». Secondo fonti giudiziarie al Cairo, riportate dal quotidiano governativo Al-Ahram, è durata 20 minuti l'ultima chiamata fatta dal ricercatore italiano prima di essere rapito. Il giornale egiziano scrive che «la procura generale ha ricevuto tabulati telefonici che mostrano» come «l'ultima chiamata è stata fatta al suo amico italiano Genaro Gervasio ed è durata 20 minuti».

Gervasio è il docente dell'Università britannica del Cairo che la sera del 25 gennaio aveva un appuntamento con Regeni per andare alla festa di compleanno di una perso-

na (risulta essere un anziano ricercatore gravemente ammalato, noto col nome di Hasanayn, che secondo altre fonti sarebbe anche un personaggio dell'opposizione). Gervasio è anche lo stesso che diede l'allarme sulla scomparsa di Regeni. Il sito egiziano El Watan, dal canto suo, rilancia le notizie avute da fonti della capitale egiziana e riferisce che la magistratura egiziana, ora, sta visionando le registrazioni di videosorveglianza della zona dove è scomparso Giulio Regeni. Si legge sul sito che «i responsabili della Procura continuano a visionare le videocamere dei negozi e di certi appartamenti». El Watan riporta che «le indagini degli apparati di sicurezza hanno affermato che l'ultimo posto dove si trovava Giulio Regeni era via Sudan», così come era emerso il giorno prima. «E immediatamente le forze di sicurezza hanno setacciato la strada, in particolare i negozi che vi si affacciano, per informarsi se ci sono videocamere che abbiano ripreso immagini della vittima», aggiunge El Watan senza precisare le proprie fonti ma segnalando che la Procura di Giza, «sotto la direzione del giudice Ahmed Nagy, ha ricevuto il rapporto di medicina legale» su Regeni. «I responsabili della Procura hanno anche interrogato gli abitanti del suo immobile». Il tutto va a consolidare le affermazioni riportate l'altro ieri dal New York Times che aveva riferito come un testimone sostenga che il fermo dell'italiano da parte di due agenti in borghese sarebbe stato «ripreso da quattro telecamere di sorveglianza» di altrettanti negozi del quartiere

ma la polizia egiziana «non ha ancora chiesto le registrazioni video».

Lo scoop del Nyt è arrivato nel giorno in cui gli attivisti egiziani hanno denunciato nuovi casi di desaparecidos: 66 nel solo mese di gennaio - e 43 casi di sospette torture in carcere - che si vanno ad aggiungere alle centinaia di casi dell'ultimo anno. Chiunque si oppone al regime del presidente-generale Abdel Fattah el-Sisi diviene un «nemico dell'ordine e della sicurezza» e come tale perseguito. Arrestato, incarcerato. E molte volte, ucciso. E chi ne è responsabile, in quei pochi casi nei quali viene scoperto, riesce a non subire condanne. È stata annullata la condanna a 15 anni di reclusione inflitta a un agente di polizia riconosciuto colpevole della morte di Shaimaa el-Sabbagh, l'attivista di sinistra uccisa il 24 gennaio del 2015 durante un pacifico corteo al Cairo in occasione del quarto anniversario della rivoluzione di piazza Tahrir che portò alla destituzione di Hosni Mubarak. Da allora, Shaimaa è diventata un'icona della repressione delle manifestazioni in Egitto. La sentenza è stata annullata dal giudice di Cassazione Taha Qassim, che ha ordina-

to un nuovo processo a carico di Yassin Hatem Salah Eddin, il nome dell'agente di polizia condannato nel giugno scorso per la morte di Shaimaa el-Sabbagh, 32 anni, madre di un bambino. Un pronunciamento, quello del giudice Qassim, in linea con i proscioglimenti e le sentenze sospese riguardanti decine di altri agenti di polizia finiti alla sbarra in relazione alle uccisioni dei circa 900 manifestanti morti nei 18 giorni della rivolta di piazza che portò nel 2011 alla fine del regime di Mubarak. Le immagini di Shaimaa colpita a morte durante la manifestazione erano ampiamente circolate sui social, generando profonda commozione, sdegno e riprovazione nell'opinione pubblica egiziana e nel mondo. Soprattutto, il caso di Shaimaa el-Sabbagh aveva innescato l'onda montante della rabbia contro una polizia accusata di brutalità.

Siria, il «chiarimento» tra Obama e Putin P. 6

Obama a Putin: basta raid sui siriani

● Telefonata tra il presidente Usa e il leader del Cremlino
Gli Usa chiedono di non bombardare l'opposizione

● Mosca difende Assad: è l'unica alternativa al caos
Damasco accusa la Turchia: colpite nostre postazioni

Riad schiera aerei da combattimento nella base di Incirlik per la lotta all'Isis

Umberto De Giovannangeli

Una telefonata dagli intenti distensivi ma segnata da un ammonimento: «Basta bombardamenti contro i ribelli in Siria». È questa la versione americana del colloquio telefonico che il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha avuto ieri con il capo del Cremlino, Vladimir Putin. Obama, spiega una nota della Casa Bianca, ha insistito sull'importanza che nelle aree assediate arrivino presto gli aiuti umanitari e sulla necessità che le ostilità abbiano fine. «In particolare - si legge - il presidente Obama ha enfatizzato l'importanza per la Russia di giocare ora un ruolo costruttivo ponendo fine alla campagna aerea contro le forze dell'opposizione moderata in Siria. I leader hanno concordato che gli Stati Uniti e la Russia manterranno le comunicazioni circa l'importante lavoro dell'Issg». Nel colloquio è stata sottolineata, rende noto il Cremlino, l'importanza di stabilire stretti contatti fra gli organi di difesa dei due Paesi: il leader russo è tornato «a sottolineare l'importanza di creare un fronte unito contro il terrorismo e di rinunciare alle politiche dei due pesi e delle due misure». «Da entrambi i presidenti - si legge nel comunicato - è arrivata una valutazione positiva del dialogo in corso a Monaco».

Putin e Obama hanno concordato di intensificare la cooperazione tra le rispettive agenzie e altre strutture per implementare la dichiarazione di cessate il fuoco del Gruppo Internazionale

di Supporto sulla Siria. Ma sul destino di Assad le divergenze restano. «Assad è l'unica autorità legittima in Siria in questo momento», allontanarlo «vorrebbe dire il caos», ha detto ieri il premier russo Dmitry Medvedev.

L'Arabia Saudita, alleata degli Usa, è convinta che la Russia «fallirà nel suo tentativo di salvare Bashar al Assad», così come l'Iran. Il ministro degli Esteri saudita, Adel al-Jubeir, citato dai media panarabi, in conferenza stampa a Riad, ha detto che Mosca «deve fermare i suoi raid aerei contro l'opposizione moderata siriana». La caduta di Assad «è solo questione di tempo, prima o dopo il regime cadrà, aprendo la strada per una nuova Siria senza Assad», ha concluso Jubeir. Sul piano militare, Damasco accusa la Turchia di bombardamenti e sconfinamenti non autorizzati. «12 pickup armati e circa 100 militari sono entrati nelle ultime 24 ore nel nostro territorio nei pressi del valico di Bab al-Salameh, nei pressi dell'aerea di Azaz colpita dall'artiglieria di Ankara», si legge in una lettera del ministero degli Esteri siriano, citata dall'agenzia ufficiale Sana, inviata al segretario generale dell'Onu e alla presidenza del Consiglio di Sicurezza. Un comunicato del governo di Damasco citato da Russia Today sostiene che la Turchia «ha colpito con la sua artiglieria le postazioni dell'Esercito siriano nel nord della provincia di Aleppo», mentre l'altro ieri Ankara ha colpito postazioni delle forze curdo-siriane del Pyd, nella zona di Azaz. Si tratta, recita il testo, di un «sostegno diretto al terrorismo» da parte della Turchia. Dato l'intensificarsi dei bombardamenti, la Siria ha chiesto la convocazione di una riunione straordinaria del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Damasco, riferisce l'agenzia di stampa governativa, «condanna i ripetuti crimini turchi e gli attacchi con-

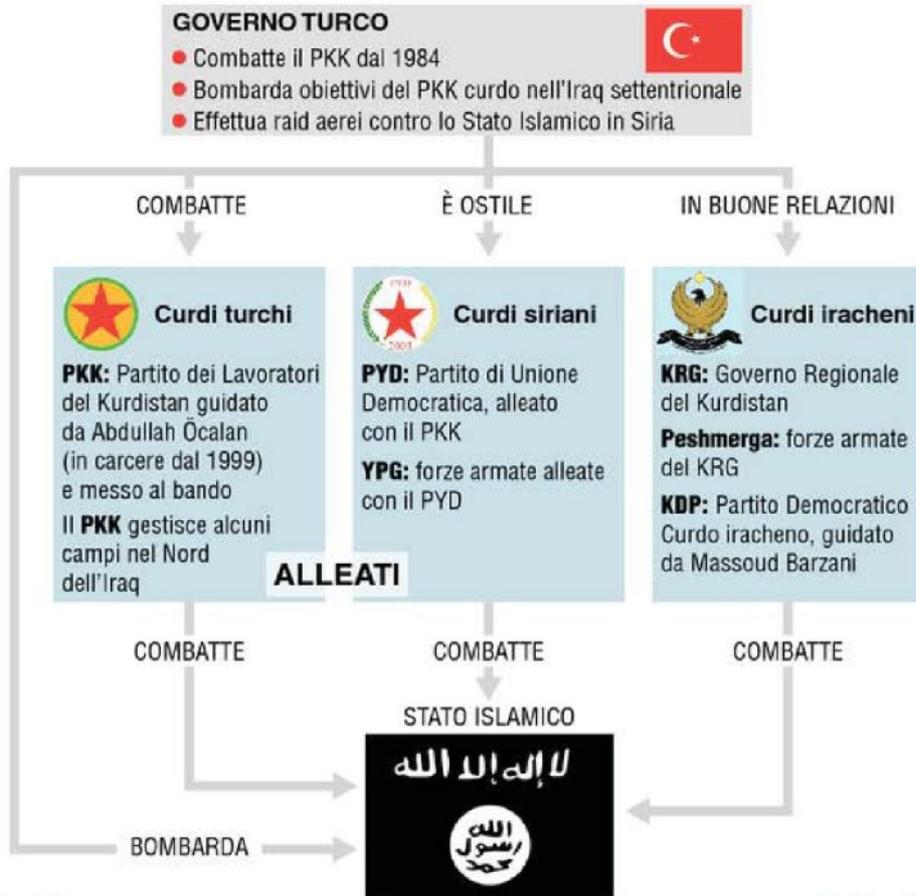
tro il popolo siriano e l'integrità territoriale della Siria». Secondo l'Osservatorio siriano per i Diritti Umani, almeno due miliziani curdi sono morti negli attacchi aerei turchi. Quanto all'Arabia Saudita, Riad ha schierato aerei da combattimento nella base aerea di Incirlik, in Turchia, per intensificare le sue operazioni contro l'Is in Siria. «Il regno saudita ora ha una presenza nella base di Incirlik in Turchia», ha detto il generale Ahmed al-Assiri alla tv al-Arabiya. «I jet sauditi sono presenti con i loro equipaggi per intensificare le operazioni aeree oltre alle missioni lanciate in Arabia Saudita», ha puntualizzato al-Assiri, spiegando che la decisione di schierare i jet in Turchia è stata presa a seguito di un incontro a Bruxelles dei membri della coalizione anti Is a guida Usa, che hanno deciso di intensificare la lotta. Secondo Assiri l'operazione di terra in Siria è

in via di programmazione. «Tra le forze della coalizione c'è consenso sulle necessità di un'operazione di terra e il regno ha preso un impegno». «Gli esperti militari si incontreranno nei prossimi giorni per finalizzare i dettagli, la forza e il ruolo di ciascun Paese», ha detto il generale.

Dura la replica che giunge da Teheran: «Non lasceremo che la situazione in Siria vada come vogliono le nazioni ribelli, prenderemo le misure necessario in tempo», ad affermarlo è il vice capo di Stato maggiore iraniano, Masoud Jazayeri, ammonendo Riad sul prospettato intervento di terra.

I rapporti

Relazioni tra Governo turco, gruppi curdi e Stato Islamico



Fonte: BBC

ANSA centimetri

ROMA-CAIRO 11 giorni dopo, ancora depistaggi

Il volto feroce dell'Egitto sulla pelle di Giulio Regeni

◊ COEN A PAG. 6

Giulio testimone e vittima del volto feroce dell'Egitto

L'OMICIDIO REGENI *Dagli ultimi attimi di vita, ai testimoni, alle bugie delle autorità: ecco cosa è accaduto al ricercatore sequestrato, torturato e ucciso*

IL NYT: PRESO DA DUE AGENTI

Per molte fonti a uccidere sono stati gli sgherri del regime militare di Al-Sisi, il presidente

INDAGINI OSTACOLATE

La procura romana attende ancora i filmati delle telecamere della metro e i tabulati del cellulare

» **LEONARDO COEN**

Fiumicello (Udine)

S

edici luglio 1950, prima pagina de *l'Europeo*. Sono trascorsi dieci giorni da quando il bandito Salvatore Giuliano è stato ucciso a Castelvetrano in un conflitto a fuoco coi carabinieri. L'inviato Tommaso Besozzi inizia così il reportage: "Di sicuro c'è solo che è morto".

Sessantasei anni dopo, vale lo stesso per Giulio Regeni, il dottorando in economia massacrato al Cairo, di cui venerdì è stato celebrato uno struggente funerale a Fiumicello, dove tutti hanno chiesto la verità. Tra i tanti c'era anche il pm dell'inchiesta italiana, Sergio Colaiocco, che ha interrogato sette amici e colleghi di Giulio venuti dal Cairo e da Cambridge. Regeni era "visiting researcher" dell'American University, ateneo del Cairo.

DISICURO sappiamo solo che il cadavere di Giulio è stato ri-

trovato "casualmente" il 3 febbraio scorso, in un canale di scolo della strada che collega la capitale egiziana ad Alessandria, nove giorni dopo la sua scomparsa. Le circostanze di questo ritrovamento sono di per sé offensive, in termini investigativi. Tale Mohamed Ahmed di anni 47, autista di minibus, stava guidando quando un pneumatico gli esplode. Mentre cambia la gomma, uno dei passeggeri si accorge del corpo. Arriva la polizia e la prima versione è: incidente stradale. Questa è anche la prima di una serie di mistificazioni. Perché il primo asmentire è il procuratore del distretto di Giza, che riscontra nel cadavere segni di torture, amputazioni, 31 fratture provocate da botte. Maldestro negare l'evidenza. Così si passa alla seconda versione: sarebbe stato vittima di un agguato della criminalità. L'ambasciata italiana insorge. Pretende esami autoptici in Italia. Il tiramolla dura un paio di giorni. La salma arriva in Italia. I riscontri delle perizie legali sono chiarissimi: è stato vittima di torture abiette.

Con Giulio, il castello di

bugie della polizia egiziana (e/o dei servizi di sicurezza) frana. Roma invia una squadra di ottimi investigatori, alcuni parlano arabo: nonostante le difficoltà riescono a ricostruire i movimenti di Giulio che precedono la sua scomparsa. Gli indizi portano a un deduzione politicamente dura (che potrebbe pregiudicare le relazioni fra i due Paesi). A uccidere sono stati gli sgherri del regime militare di Al-Sisi, il presidente che guidò il colpo di Stato del 3 luglio 2013. Però manca la prova che inchioda, ma tre fonti egiziane coinvolte nelle indagini hanno riferito al *New York Times* che Regeni sarebbe stato "preso" da alcuni agenti di polizia.

L'indagine viene affidata dalla procura di Giza al generale Khaled Shalaby, condannato a suo tempo (poi amnistiato) per aver torturato sino alla morte un presunto "nemico dello Stato". Manca la volontà di una seria collaborazione. Per esempio la procura romana attende ancora i filmati delle telecamere della metropolitana del Cairo e i tabulati del cellulare di Giulio. Conosciamo il suo

ultimo sms, perché lo ha reso noto chi lo ha ricevuto: 19.40 del 25 gennaio: “Ciao Gennaro. Sto x uscire di casa. Ci vediamo al Gaddi piazza Tahrir verso le otto. Poi prendiamo un taxi”.

GENNARO GERVASIO, docente all'Università britannica del Cairo, è colui che dopo aver inutilmente atteso Giulio, ha allertato l'ambasciata italiana. È il primo testimone chiave, ed è certo che il magistrato italiano lo riascolterà per ricostruire i cinque mesi egiziani di Regeni, e le reali implicazioni del giovane nell'insidioso ambiente dei sindacati indipendenti egiziani, l'oggetto della sua ricerca. Come ha spiegato lo scrittore Khaled Fahmy, professore di Storia all'American University, “è l'argomento più sensibile per l'Egitto, molto più della minaccia rappresentata dai Fratelli Musulmani: l'attivismo nel campo del lavoro”. I sindacati indipendenti rappresentano 25 milioni di operai e impiegati, quelli filogovernativi appena sei milioni. Fanno paura perché riempiono le piazze. Giulio incontra due volte Kamal Abbas, il leader degli indipendenti. Voleva sapere quale fosse stato il ruolo del movimento operaio negli ultimi anni. L'11 dicembre assiste a una vivace as-

semblea, sono coinvolte una cinquantina di sigle che orbitano nella galassia dei sindacati indipendenti, a Qasr El-Einy street, dove si trova il Centro dei servizi sindacali e operai. Quel giorno qualcuno lo fotografa. Un'intimidazione? Ne parla con gli amici. Con Gennaro. Forse, anche coi tutors (Anne Alexander e Maha Abdelrahman). Sa che da tempo il regime sta sobillando l'opinione pubblica contro gli stranieri, contro le ong “finanziate dai nemici del Paese”: i media egiziani (tutti o quasi controllati dal governo) invitano i cittadini a denunciare gli stranieri come possibili spie. Inoltre Giulio parla arabo. Che è un'aggravante, in questo clima da caccia alle streghe. Frequenta personaggi del dissenso, parla inglese con accento americano (quindi potrebbe essere un agente degli Usa...), e va a far domande agli ambulanti, e c'è chi lo mette in guardia: “Il capo del loro sindacato passa per essere un informatore della polizia...”. Il 18 gennaio assiste alla prima del film *Out on the street* di Philip Risk che negli ultimi due anni non ha potuto più filmare in Egitto. Quella sera del 25 gennaio, dice il professor Gervasio, dovevamo andare a trovare l'anziano sociologo Hassanein Kesk, ideologo della sinistra

radicale. Una data infelice: il quinto anniversario della rivolta di piazza Tahrir. Il regime ha vietato ogni assembramento di più di tre persone. Cairo è presidiata da polizia e squadacce paramilitari. Possibile che Giulio non avesse valutato i rischi?

CHI LO HA INGANNATO? Giulio viveva nel quartiere Dokki, quarto piano di un condominio. Eddie Saade, un web designer che lavora al secondo piano, ha detto agli investigatori italiani che tre giorni prima, nel palazzo, c'erano stati due agenti di polizia: “Mi hanno chiesto se sapevo dove fosse Giulio”. Uno dei due l'avrebbe rivisto dalle parti della stazione Metro Behook, a due passi dal condominio, la sera del 25 gennaio. Perché ha atteso così tanto, prima di andare all'ambasciata italiana? Un sito egiziano sostiene che l'ultimo segnale del cellulare di Giulio era stato registrato in via Sudan, lunga 7 chilometri, e che si trova a 200 metri dalla stazione Behook. Lì il segnale si sarebbe interrotto. Nel frattempo, la polizia egiziana avrebbe interrogato 230 amici di Giulio, quelli i cui nomi erano sulla sua agenda. Ogni giorno, spunta un tassello di falsa verità. Di sicuro, Giulio è stato ammazzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Giulio Regeni aveva 28 anni. La mamma maestra d'asilo in pensione e il padre rappresentante di commercio. Serio e con grandi capacità. Sempre impegnato. A 12 anni era il mini sindaco del suo paese in Friuli. I primi anni di liceo a Trieste poi la borsa di studio per gli Stati Uniti. Diciassettenne era andato in New Mexico. Si era poi trasferito in Inghilterra. lo studente italiano scomparso nella capitale egiziana il 25 gennaio è stato trovato ucciso: il cadavere in un fosso con bruciature sulla pelle e segni di tortura, percosse e tagli di coltello. Secondo una rivelazione del New York Times, che prova a ricostruire le ore della scomparsa dello studente italiano, il ricercatore era sospettato di essere una spia e sarebbe stato catturato da agenti di sicurezza egiziani.



I punti

1

Le ultime notizie di Giulio Regeni risalgono al 25 gennaio

2

Il cadavere è stato ritrovato “casualmente” il 3 febbraio in un canale di scolo della strada che collega la capitale egiziana ad Alessandria

3

Il procuratore del distretto di Giza, che riscontra nel cadavere segni di torture, amputazioni, 31 fratture provocate da botte

COSÌ BARACK CHIUDE DA PROTAGONISTA

■ L'ANALISI

CORTE SUPREMA E FRONTE ESTERO, COSÌ SI RILANCIA IL PRESIDENTE USA

ENRICO DEAGLIO

Improvvisamente, nella corsa alla presidenza degli Stati Uniti, molto (o forse addirittura tutto) è cambiato. Da oggi c'è un protagonista in più, ed è l'attuale presidente Barack Obama. Dipenderà da lui se gli Stati Uniti avranno per il prossimo decennio una Corte Suprema "liberal" o "conservatrice"; ovvero, per essere espliciti, se gli Stati Uniti aboliranno la pena di morte, limiteranno il tragico permesso di comprare e di accumulare armi, allargheranno i diritti delle minoranze etniche e sessuali, manterranno il primo abbozzo di sanità pubblica, si doteranno di regole per il finanziamento della politica da parte delle grandi ricchezze. Tutto ciò dipende ora da Obama, a causa di un vero imprevisto della storia: la morte improvvisa e inaspettata del giudice costituzionale Antonin Scalia, capofila dei conservatori alla Corte Suprema. La sua scomparsa (infarto nella notte, a 79 anni, durante una battuta di caccia in Texas, ospite di un suo amico miliardario) cambia l'aritmetica della Legge.

I supremi giudici, eletti a vita, sono nove in tutto e le decisioni sono prese a maggioranza. Antonin Scalia, figlio di immigrati siciliani, cattolico tradizionalista, fiero oppositore dei diritti delle donne, dei neri, dei gay, sostenitore della pena di morte, in quasi 30 anni di servizio, era riuscito a bloccare, o perlomeno a rallentare, leggi innovative su questi temi. Ora tocca al Presidente nominare il successore e sicuramente non sarà un conservatore. La maggioranza relativa della Corte Suprema ai "progressisti" renderà così molto difficile la politica oggi propugnata dall'establishment repubblicano. Primo scambio di fucileria:

i repubblicani, hanno immediatamente diffidato Obama dal procedere alla nomina ("la lasci al prossimo presidente"), e fatto sapere che non sarà ratificata dal Senato, dove sono in maggioranza. Obama ha altrettanto immediatamente risposto che sceglierà lui il successore di Scalia. E dunque di questo, e principalmente di questo, si parlerà di qui all'8 novembre 2016, giorno delle elezioni. (E che Obama non abbia intenzione di finire il mandato come "anatra zoppa" lo si è visto anche dal brusco risveglio di interventismo a proposito della guerra in Siria. E' pur sempre il Capo supremo delle Forze armate, ha fatto sapere a tutti i candidati che si esprimono con le più improvvise fantasie a proposito di politica internazionale).

Chi nominerà Obama? Il presidente ha davanti a sé una serie di possibili opzioni. Può scegliere un progressista moderato, dallo specchio curriculum, per esempio una terza donna, dopo le altre due che ha nominato in questi otto anni. In questo caso, per i repubblicani sarebbe difficile e impopolare opporsi con ostruzionismo (e Hillary Clinton riceverebbe una forte spinta); può operare una scelta di radicale rottura, nominando – per la prima volta – un giudice di ascendenza indiana (Sri Srinivasan, 48 anni, attualmente giudice di corte d'appello a New York) o taiwanese (Goodwin Liu, 45 anni, giudice californiano) e, di nuovo, costringerebbe i repubblicani ad arroccarsi sull'elettorato conservatore bianco. In ogni caso, la scelta del giu-

dice aumenterà il livello della discussione politica e ridefinirà l'agenda delle grandi scelte. Non è poi un mistero che un altro giudice della Corte Suprema è, per così dire, in scadenza: la leggendaria Ruth Bader Ginsburg, 83 anni, che ha portato nella legislazione fondamentali conquiste delle donne, notoriamente non aspetta altro che il risultato delle elezioni, per annunciare le sue dimissioni per motivi di salute. E con un giudice progressista al posto di Scalia e un democratico alla Casa Bianca, chi andrà ad occupare la nuova casella vuota? Beh, colui che non ha mai fatto mistero di essere tagliato per quella carica, colui che per formazione e studi la merita di più, colui che ha l'età giusta per lasciare il segno in grandi decisioni del futuro. Ovvero, l'ex presidente degli Stati Uniti, Barak Hussein Obama.

Fantasie? Mica tanto. Forse è vero che la "democrazia americana" ha ancora qualcosa da dire anche nel ventunesimo secolo. E che la politica può andare oltre la serie televisiva "House of Cards".

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Ocalan, da 17 anni nell'isola prigione E da oggi diventa un curdo napoletano»

Diritti negati

L'avvocato
dal 1998
difende Apo
che ha 65 anni
e sconta
la condanna
all'ergastolo

L'intervista

Malinconico, il legale che lo assiste:
«Dalla cella chiede pacificazione»
Oggi la cerimonia al Palazzo di città

Francesco Romanetti

Lo descriva in poche parole: chi è Abdullah Ocalan?

«Un rivoluzionario e un uomo di pace, un combattente e un politico realista, un pensatore e un pragmatico. Ma soprattutto, da 17 anni, Ocalan è il prigioniero più prigioniero del mondo...».

Carmine Malinconico, penalista, dal novembre del 1998 è l'avvocato napoletano di Abdullah Ocalan, detto «Apo», il leader curdo che in regime di isolamento assoluto sconta nell'isola di Imrali, in Turchia, una condanna all'ergastolo, dopo la commutazione della pena di morte in carcere a vita. «Apo» («lo zio» in lingua curda) ha 65 anni ed è l'unico detenuto dell'isola-prigione. Ma da oggi Abdullah Ocalan sarà un po' meno solo: il «prigioniero più prigioniero del mondo», diventerà cittadino onorario di Napoli. Stamattina a mezzogiorno, a Palazzo San Giacomo, sarà il sindaco De Magistris a consegnare l'onorificenza a Dilek Ocalan, nipote del leader curdo e parlamentare del Partito democratico del popolo (Hdp). Dalle 18, al Politeama, si terrà una serata di dibattiti e musica sulla resistenza curda. Ci saranno lo stesso Luigi De Magistris, Dilek Ocalan e Nicola Quatrano (presidente Osservatorio Internazionale Diritti Umani). Poi il concerto, con 99Posse, Daniele Sepe, EZezi, Jovine, Franco Ricciardi, Granatino, Enzo Dong, O'Rom, Dario Sansone, Zerocalcare.

Avvocato Malinconico, come ha conosciuto Ocalan?

«Lo conobbi quando giunse in Italia, nel novembre del '98. Costretto a lasciare la Siria, dove si era rifugiato per sfuggire alla repressione turca, era stato prima a

Mosca. Dalì era poi venuto in Italia, dove c'erano buone possibilità che ricevesse l'asilo politico. Allora primo ministro era

D'Alema. Con Giuliano Pisapia, Arturo Salemi, Angelo Cutolo e altri avvocati, formammo un collegio di difesa.

Eravamo tutti ottimisti, anche Ocalan, sulla concessione dell'asilo politico».

Ma le cose andarono diversamente. Perché?

«Furono le pressioni internazionali sul governo italiano, soprattutto da parte di Turchia e Usa, che spinsero Ocalan a lasciare l'Italia. Fu catturato in Kenia, in seguito ad un complotto, prelevato dai servizi segreti israeliani e consegnato ai turchi. Dal 15 febbraio del 1999 - esattamente 17 anni fa - Abdullah Ocalan vive in condizioni disumane, in totale isolamento. Ricordo che nel 2000, durante il primo processo che lo condannò a morte, a noi avvocati difensori non venne neanche concesso di andare ad Imrali e fummo confinati al porto di Bursa. Fu un processo farsa, del quale anche la Corte Europea di Giustizia chiese l'annullamento. Da mesi anche le visite degli avvocati gli sono negate».

Rivoluzionario, uomo di pace: entrambe le cose?

«Ocalan è un leader intelligente e realistico. Dal carcere, tra il 2002 ed il 2011, ha proclamato 7 volte il cessate-il-fuoco. Ma il governo turco di Erdogan ha preferito mostrar i muscoli».

Come mai un'intesa di pace appare ancora irraggiungibile?

«In Turchia i curdi sono quasi 25 milioni. Per anni non hanno goduto di alcun diritto e sono stati perseguitati. La resistenza armata del Pkk è stata lunga, la repressione sanguinosa. Ma è dal 2002 che Ocalan propone un processo di pacificazione. Ha abbandonato l'idea di uno stato curdo indipendente e chiede una democratizzazione di tutta la Turchia, dove tutte le etnie e tutte le religioni possano convivere con pari diritti. Nel 2012 erano stati avviati negoziati, con delegazioni ufficiali che andavano a trattare con Ocalan a Imrali.

Poi, da quando è scoppiata la guerra in Siria, l'irrigidimento di Erdogan ha fatto saltare ogni intesa».

Erdogan unico responsabile del fallimento?

«Sicuramente il principale. La sua scelta presidenzialista e autoritaria ha reso impossibile ogni trattativa, con la ripresa dei bombardamenti sulle basi dei curdi e il giro di vite contro la popolazione civile».

Lei fa parte della Rete-Kurdistan: qual è l'ultimo messaggio che ha ricevuto da Ocalan?

«Ocalan ha elaborato un pensiero politico che è la risposta alla barbarie dell'Isis e ad ogni forma di autoritarismo, di razzismo e di intolleranza. Il Pkk propugna oggi un confederalismo democratico, con forme di democrazia diretta che superano la stessa concezione dello stato. Ocalan ha capito inoltre che la parità di genere è uno strumento di liberazione decisivo: non solo in Turchia, ma per tutto il Medio Oriente. Aggiungo: per tutto il mondo. Oggi le armi di Ocalan sono una visione ecologica, egualitaria e solidale per una società futura e per un'economia basata su cooperazione e partecipazione popolare. L'idea è far nascere forme di autogoverno dal basso, come sta accadendo nel Rojava, dove le donne curde e gli uomini curdi che combattono contro l'Isis hanno dato vita ad un vero e proprio laboratorio politico-sociale. Il messaggio di Ocalan oggi è questo: superare la modernità del capitalismo attraverso la modernità della democrazia. Per questo il suo messaggio vale anche per noi, non solo per i curdi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

'Il mondo visto dalla Russia'

Sergej LAVROV, ministro degli Esteri della Federazione Russa, risponde alle domande di *Limes*

LIMES Chi ha provocato la crisi in Ucraina?

LAVROV La crisi ucraina non è una casualità, bensì la manifestazione di problemi sistemici che negli ultimi due decenni si sono accumulati nelle questioni europee e nelle relazioni internazionali nel loro complesso. L'eccezionale opportunità presentatasi alla fine della guerra fredda di avviare l'edificazione di un'Europa senza linee di demarcazione, fondata sui principi di indivisibilità, sicurezza e ampia collaborazione, non è stata colta. Nonostante i nostri insistenti appelli e gli impegni assunti ad alto livello – in ambito Osce e nel Consiglio Russia-Nato – a lavorare alla costituzione di una comunità di sicurezza, in Occidente è prevalsa la linea del frenetico allargamento a est dello spazio geopolitico controllato dall'alleanza euroatlantica. Nel continente europeo, come in altre regioni del mondo, è stata ampiamente applicata la pratica dell'ingerenza negli affari interni, dell'imposizione ad altri popoli, anche con l'uso della forza, di ricette di trasformazione. Tutti questi problemi si sono riflessi, come attraverso uno specchio, sulla situazione in Ucraina.

Più di una volta abbiamo avvertito che i tentativi di costringere Kiev a fare una scelta artificiosa tra «con noi o contro di noi», tra Est e Ovest, avrebbero avuto effetti controproducenti. Purtroppo siamo rimasti inascoltati. A seguito del colpo di Stato organizzato nel febbraio dello scorso anno, si è verificato il collasso dello Stato ucraino e gli ultranazionalisti, preso il potere, hanno scatenato una cruenta guerra fratricida trascinando il paese sull'orlo della divisione.

LIMES Avevate calcolato le conseguenze di riportare la Crimea in Russia?

LAVROV È evidente che la libera espressione della volontà popolare dei cittadini della Crimea, che con il referendum si sono espressi a favore dell'indipendenza dall'Ucraina e del ricongiungimento alla Russia, è stata solo una reazione a questi eventi. E quindi ogni tentativo di mettere in dubbio la scelta dei crimeani, scelta compiuta in totale conformità con le norme del diritto internazionale, è semplicemente assurdo. Ricordo a questo proposito che molti paesi europei hanno rite-

nuto possibile riconoscere l'indipendenza del Kosovo nonostante che in quel territorio non si sia svolto un referendum sulla separazione dalla Serbia. L'evoluzione della situazione nel Donbas ha dimostrato chiaramente quale sarebbe stata la sorte degli abitanti della penisola se non fossero ritornati a far parte della Russia. In questo caso nessun prezzo può essere troppo alto.

LIMES Siamo ancora in tempo per una soluzione pacifica?

LAVROV Per quanto riguarda le prospettive di normalizzazione della situazione in Ucraina, i nostri contatti con i partner stranieri confermano che, pur con tutte le differenze di opinione rispetto allo stato delle cose nel paese, siamo concordi nel sostenere che la crisi può essere risolta solo per via pacifica, attraverso l'implementazione incondizionata degli accordi di Minsk del 12 febbraio 2015.

La soluzione dei problemi chiave nell'ambito di un dialogo diretto tra Kiev e il Donbas è condizione indispensabile per giungere a un risultato positivo. È necessario che gli stessi ucraini, sulla base degli accordi raggiunti a Minsk, avviino la ricerca di alternative, reciprocamente accettabili, per la soluzione dei problemi e delle divergenze esistenti. Questo è possibile solo se c'è la volontà politica. Ed è proprio questa che chiaramente manca per il momento alla parte ucraina. La riluttanza delle odierne autorità di Kiev a dialogare con il Sud-Est complica in buona sostanza il processo di ricomposizione. Questo approccio vanifica anche gli sforzi comuni nell'ambito del «formato Normandia». Noi auspichiamo che i nostri partner tedeschi e francesi tentino con maggiore tenacia di ottenere da Kiev il rispetto rigoroso degli impegni di Minsk.

LIMES Dove può avvenire la prossima «rivoluzione colorata»? In Bielorussia?

LAVROV Suppongo che una domanda di questo genere debba essere posta a coloro che si occupano di pianificazione, finanziamento e organizzazione di progetti di ingegneria geopolitica. Siamo convinti che l'esportazione di qualsiasi rivoluzione – che sia essa comunista, democratica o di ogni altra natura – arrechi un enorme danno ai popoli degli Stati fatti oggetto di tali esperimenti. Questa pratica costituisce una rozza violazione del diritto internazionale e mina seriamente la stabilità globale e regionale.

Riteniamo importante affermare ancora una volta il principio della non ingerenza negli affari interni, fissato nello statuto dell'Onu e nell'atto conclusivo della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, che contempla anche l'inammissibilità di azioni tese a scardinare governi e a sostenere cambiamenti di regime in altri Stati per via anticostituzionale. Riteniamo che il processo «Helsinki +40» nell'ambito Osce abbia preparato il terreno per proseguire una seria discussione sia su questo argomento sia su tutte le questioni della sicurezza europea.

Per quanto riguarda la Bielorussia in particolare, i tentativi di sconvolgere la situazione politica all'interno del paese difficilmente incontreranno il sostegno della stragrande maggioranza della popolazione della repubblica, come testimoniano chiaramente i risultati delle elezioni presidenziali di ottobre, nell'ambito delle quali i cittadini bielorussi si sono espressi a favore della stabilità politica interna,

del rafforzamento dei legami con la Russia anche in seno all'Unione Russia-Bielorussia e all'Unione Economica Eurasiatica.

LIMES Quali sono oggi in Europa gli amici e quali i nemici della Federazione Russa?

LAVROV Con la sua politica estera autonoma, la Russia è sempre aperta allo sviluppo di un'ampia collaborazione con tutti coloro che mostrino uguale interesse. Il presidente Vladimir Putin ha più volte affermato che non intraprenderemo mai la strada della ricerca di nemici. È evidente che il tentativo degli Usa e di una serie di altre nazioni occidentali di dividere paesi e popoli in «amici» e «nemici» non solo non aiuta a risolvere i problemi esistenti, ma anzi aggrava la tensione nelle questioni internazionali come testimonia in misura evidente la situazione in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale.

Purtroppo oggi in Europa ci sono forze intenzionate a «fare i conti» storici con la Russia e che fanno non pochi sforzi per alzare il livello del conflitto nel nostro continente. Parallelamente non può non farci piacere il fatto che anche nell'attuale complessa situazione non pochi Stati europei, tra i quali anche i nostri partner italiani, mostrino un sincero interesse a sostenere un dialogo costruttivo con il nostro paese e a risanare la situazione nello spazio europeo. Apprezziamo profondamente questo atteggiamento.

Riteniamo quindi che la progressiva evoluzione di relazioni paritarie e di reciproco vantaggio tra Russia e Unione Europea risponda agli interessi di entrambe le parti e costituisca un fattore importante nel rafforzamento della sicurezza internazionale. Tanto più che le numerose sfide e minacce dell'attualità, ivi compresa l'eccezionale escalation di terrorismo ed estremismo, richiedono un'azione collettiva. Per parte nostra non vediamo alternative ragionevoli alla formazione in prospettiva di una zona di collaborazione economica e culturale che vada dall'Atlantico al Pacifico, strutturata sulla sicurezza paritaria e indivisibile.

LIMES Com'è stata possibile, sotto sanzioni, la firma di un ulteriore importante accordo energetico con la Germania (Nord Stream-2)? Tra Mosca e Berlino esistono ancora rapporti privilegiati?

LAVROV Nel settembre 2015 a Vladivostok, al margine del Forum economico orientale gli azionisti della società mista di progettazione hanno firmato un accordo per la costruzione di due rami supplementari del gasdotto Nord Stream con una portata complessiva di 55 miliardi di metri cubi all'anno. Nel capitale azionario, oltre a Gazprom, sono entrate le maggiori aziende energetiche europee quali le tedesche Wintershall e E.ON, l'austriaca OMV, l'anglo-olandese Shell e la francese Engie.

Si tratta di un accordo commerciale basato sulle previsioni degli esperti in merito alla crescita della domanda di gas in Europa. Siamo convinti che la sua realizzazione favorirà l'incremento della stabilità delle forniture di gas sul mercato europeo e, nel complesso, il rafforzamento della sicurezza energetica nel nostro continente. La consapevolezza della necessità di raggiungere questo obiettivo ha consentito ai partecipanti al progetto di firmare l'accordo.

In merito alle relazioni bilaterali con la Germania, il dialogo tra i nostri paesi in molti settori e anche al massimo livello non si è mai interrotto. Nonostante il decremento del livello di collaborazione, la Repubblica Federale di Germania è da annoverarsi ancora tra i primi partner economico-commerciali della Russia. L'ammontare complessivo degli investimenti tedeschi supera gli 11,6 miliardi di dollari. Sul nostro mercato operano circa seimila aziende partecipate da capitale tedesco il cui fatturato globale supera i 50 miliardi di dollari.

Attribuiamo un valore particolare all'evoluzione delle relazioni culturali e umane chiamate a favorire il sostegno della fiducia e della comprensione reciproca tra i nostri popoli. Nell'ottobre 2015 sono ripresi i lavori del forum della società Dialogo pietroburghese. È in corso l'intensa preparazione dell'«anno incrociato» 2016-17 per gli scambi russo-tedeschi di giovani che raccoglierà il testimone dagli «anni incrociati» delle lingue e delle letterature russa e tedesca, conclusisi recentemente.

Riteniamo che tutelare e moltiplicare il potenziale positivo accumulato nei decenni scorsi risponda agli interessi a lungo termine di entrambi i nostri popoli.

LINES Gli attuali rapporti di Mosca con Washington sono migliori o peggiori di quelli che caratterizzavano la guerra fredda?

LAVROV Non è corretto mettere a confronto gli attuali rapporti tra Russia e Usa con quelli della guerra fredda. In quel periodo la situazione era fondamentalmente diversa: la tensione tra le due superpotenze era motivata dall'inconciliabile contrapposizione tra ideologie e modelli socio-economici, contrapposizione che si proiettava su tutto il sistema delle relazioni internazionali.

Negli ultimi venticinque anni il mondo è radicalmente mutato. Oggi possiamo con sicurezza affermare che i tentativi di dare vita a un modello unipolare di assetto mondiale non hanno avuto successo. È possibile garantire la stabilità dello sviluppo mondiale, lottare efficacemente contro le attuali minacce solo con sforzi collettivi saldamente ancorati al diritto internazionale. Sono proprio questi i principi che coerentemente sosteniamo nell'arena mondiale e anche nel dialogo con gli Usa.

Si ha l'impressione che per ora a Washington non ci sia la consapevolezza dell'ineluttabilità di questa linea di condotta nelle questioni internazionali. Nel tentativo di tutelare a ogni costo quanto rimane della loro egemonia nel mondo, gli Stati Uniti preferiscono l'esclusivismo americano all'affermazione del multipolarismo. Di qui la propensione per le azioni unilaterali, il desiderio di punire quei paesi con i quali gli Usa sono in contrasto.

Per parte nostra abbiamo sempre proposto di sviluppare i rapporti bilaterali sulla base di un onesto partenariato, senza diktat e senza coercizioni. Quando gli Usa hanno deciso di allentare la collaborazione – tanto più che hanno scelto questo percorso ben prima della crisi ucraina che invece amano rappresentare come pretesto – avevamo avvertito che quella linea ci avrebbe condotto in un vicolo cieco. Anche Washington ora sembra capire che «isolare» la Russia o limitarne l'influenza a livello regionale è impossibile. Non è un caso che parallelamente al-

la retorica aggressiva utilizzata nei nostri confronti, l'amministrazione Obama non abbia interrotto il dialogo con noi su tutta una serie di problemi cruciali dell'attualità, anzi lo abbia promosso, chiedendoci più di una volta sostegno su molte questioni.

LIMES In futuro Usa e Russia potranno stabilire rapporti di vero partenariato? E che ne pensa del fatto che Obama ami riferirsi alla Federazione Russa come «potenza regionale»?

LAVROV Noi contiamo che la politica degli Usa nei confronti della Russia evolverà verso un maggiore pragmatismo e sarà più ponderata. L'esperienza storica testimonia che i nostri paesi sono capaci di collaborare proficuamente e di raggiungere eccellenti risultati quando rispettano l'equilibrio degli interessi e non si fanno condizionare da considerazioni legate a un vantaggio politico immediato. Oggi abbiamo davanti numerosi obiettivi comuni, ivi compreso il contrasto al terrorismo internazionale. In quanto grandi potenze nucleari noi continuiamo ad avere una responsabilità particolare rispetto al mantenimento della stabilità strategica. Abbiamo un ponderoso potenziale di relazioni internazionali nel campo del commercio, degli investimenti, dell'innovazione, delle tecnologie, della cultura, della scienza eccetera.

Come il presidente Vladimir Putin ha più volte sottolineato, noi non miriamo allo scontro, siamo aperti a lavorare insieme agli Usa. Questo naturalmente non significa che la Russia mendichi amicizia, rinunci alle sue priorità o chiuda gli occhi davanti ad attacchi aggressivi. I rapporti tra Stati sono una strada a doppio senso. Sarà possibile garantire una normale evoluzione delle relazioni con Washington solo se la parte americana mostrerà un reciproco atteggiamento costruttivo, una reale disponibilità a operare sulla base di una vera parità di diritti, di rispetto per gli interessi russi e di non ingerenza negli affari interni.

LIMES Il vostro avvicinamento alla Cina, paese storicamente non amico né dell'Urss né della Russia, è solo una reazione tattica alla crisi ucraina?

LAVROV La Russia svolge una politica estera plurivettoriale. Il nostro obiettivo è quello di raggiungere una collaborazione paritaria con partner in ogni direzione geografica. In questo contesto lo sviluppo del dialogo politico e della collaborazione pratica con la Cina ha un carattere strategico non congiunturale. Siamo due grandi paesi che vivono molto vicini. Negli ultimi decenni è stato fatto un grande lavoro congiunto e oggi possiamo con sicurezza affermare che i nostri rapporti sono migliori di quanto siano mai stati storicamente. Si tratta dunque di una collaborazione di reciproco interesse nel vero senso della parola, nella quale non ci sono capi e sottoposti, trascinatori e trascinati. Il corso delle relazioni russo-cinesi è stato impostato considerando gli interessi fondamentali dei popoli dei due paesi. Né noi né i nostri amici cinesi abbiamo intenzione di modificarlo.

Dal 2010 la Cina ha consolidato la sua posizione di importante partner commerciale della Russia. Sono in fase di realizzazione progetti strategici in campo energetico, si sviluppa la collaborazione nei settori delle alte tecnologie: Spazio, aeronautica, energia nucleare, industria bellica. Riserviamo particolare attenzione alla

componente investimenti e finanza del nostro partenariato. È stato raggiunto un accordo di principio su come coniugare i processi di integrazione nell'ambito dell'Unione Economica Eurasiatica con l'iniziativa cinese «Cintura economica della via della seta».

Il coordinamento delle azioni dei nostri paesi nell'arena mondiale è diventato un fattore importante di garanzia della stabilità internazionale e regionale. Russia e Cina mantengono atteggiamenti identici o affini nei confronti dei problemi cruciali dell'attualità, sostengono il rafforzamento a livello mondiale dei principi collettivi, facendo perno sul diritto internazionale e sul rispetto dell'identità dei popoli e del loro diritto a scegliere un proprio autonomo percorso di sviluppo. Noi siamo decisamente contrari alle pressioni su Stati sovrani, esercitate anche attraverso sanzioni unilaterali o con l'uso della violenza.

Noi cooperiamo efficacemente in vari consessi multilaterali, tra l'altro in ambito Onu, G-20, Brics e Organizzazione di Shanghai per la cooperazione, e ci prestiamo costantemente reciproco sostegno.

Io sono convinto che se le relazioni tra gli altri paesi somigliassero a quelle russo-cinesi sarebbe un bene per tutto il mondo. In quel caso avremmo un sistema policentrico stabile ed equo di governo globale.

LIMES Oggi lo Stato Islamico occupa mezza Siria e mezzo Iraq e non sembra che nessuno possa o voglia sconfiggerlo.

LAVROV Gli eventi dell'ultimo periodo, compresi i barbari attentati all'aereo russo e alla popolazione pacifica in Francia, Iraq, Turchia, Libano, Egitto, confermano che il gruppo terroristico «Stato Islamico» o Isis ha lanciato una sfida seria alla civiltà umana, ha azzardato la costituzione di un «quasi-Stato». Al fine di contrastare efficacemente questa minaccia globale sono indispensabili azioni solidali della comunità mondiale che si fondino sul diritto internazionale universale. Ogni Stato deve contribuire alla sconfitta dei terroristi e confermare la propria solidarietà con atti concreti.

Ricordo che il presidente Putin si è fatto promotore dell'iniziativa di formare un unico fronte antiterrorismo sotto l'egida dell'Onu, al quale partecipino tutti coloro che realmente combattono i terroristi e anche altre nazioni interessate sia in Medio Oriente sia al di fuori di esso. Per liquidare il focolaio terroristico sul territorio siriano le forze aerospaziali della Russia, in accordo con i vertici siriani, portano avanti un'operazione il cui scopo è quello di contribuire a ripulire il territorio del paese dai miliziani dello «Stato Islamico» e di altre formazioni terroristiche. Gli sforzi di coordinamento delle nostre azioni con una serie di partner occidentali, in particolare la Francia, sono volti a dare maggiore efficacia alla lotta contro l'Is. Sempre nuovi paesi, come per esempio Gran Bretagna e Germania, aderiscono alla lotta armata contro l'Isis.

LIMES Pensa che un giorno lo Stato Islamico avrà un seggio all'Onu?

LAVROV Non dobbiamo pensare a un seggio all'Onu per l'Is, ma ai tempi necessari per la sconfitta definitiva di questo e di altri gruppi terroristici. Inoltre, gli sforzi contro il terrorismo devono avere un carattere complessivo e compren-

dere la promozione della stabilità politica e della riabilitazione socio-economica del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale nel rispetto della sovranità degli Stati dell'area, ma anche misure indirizzate a contrastare la diffusione nella società del radicalismo.

È necessario un processo politico inclusivo all'interno della Siria, in conformità con il comunicato di Ginevra del 30 giugno 2012 del quale favoriamo attivamente l'accompagnamento internazionale: il Gruppo internazionale di sostegno alla Siria opera oggi con l'intensa partecipazione russa.

LIMES L'intervento russo in Siria serve anche a impedire che Damasco diventi un protettorato iraniano?

LAVROV L'Iran è un antico partner della Russia, i nostri rapporti si sviluppano nello spirito dell'amicizia e del buon vicinato. Noi siamo convinti che una completa partecipazione di Teheran alle questioni regionali favorirà l'obiettivo di garantire sicurezza e collaborazione nell'area.

Da alcuni mesi a Baghdad è attivo il Centro informatico internazionale di cui fanno parte i rappresentanti di Russia, Iran, Iraq e Siria. Siamo aperti alla collaborazione in simili formati anche con altre parti interessate, compresi la resistenza curda e le forze patriottiche dell'opposizione siriana. Proseguiamo la stretta collaborazione con Giordania ed Egitto sulla problematica dell'antiterrorismo.

LIMES Come evolveranno le vostre relazioni con Ankara e il processo negoziale sulla Siria dopo l'abbattimento dell'aereo russo Su-24 per mano turca?

LAVROV L'atto commesso da Ankara è stato una sfida senza precedenti alla Federazione Russa. È evidente che azioni di questo tipo non potevano non riflettersi sulle relazioni russo-turche. La fiducia nei confronti della Turchia come partner è stata seriamente minata. Di conseguenza, la collaborazione tra i nostri paesi, per consolidare la quale negli ultimi anni sono stati fatti non pochi sforzi, sta frenando in molti settori. Ma non è stata una nostra scelta.

Fino a questo momento dai vertici turchi non abbiamo ricevuto scuse, non è stata dichiarata la disponibilità a compensare in qualche modo le conseguenze di quanto fatto, né l'intenzione di punire debitamente i colpevoli. Al contrario, da Ankara arrivano affermazioni secondo le quali la parte turca sarebbe stata nel giusto e avrebbe difeso la propria – diciamo – sovranità violata. Su questa base le timide parole pronunciate da alcuni politici turchi di «amarezza e dispiacere» non rispondono alla gravità dell'accaduto.

La Russia ha sottolineato più volte la preoccupazione per la crescita delle minacce terroriste in Turchia e la mancanza della disponibilità dei vertici turchi a collaborare nella lotta al terrorismo. In particolare, nonostante i nostri numerosi appelli, Ankara – con rarissime eccezioni – ha rifiutato la cooperazione nell'arrestare e consegnare agli organi giudiziari russi i cittadini della Federazione Russa diretti nei paesi Mena per unirsi ai raggruppamenti terroristi ed estremisti operanti nella regione.

Non dimenticheremo questo favoreggiamento dei terroristi, ma al contempo non metteremo sullo stesso piano la parte dell'attuale vertice di governo, direttamente

responsabile della morte dei nostri militari in Siria, e i nostri antichi e affidabili amici nel popolo turco.

Per la Russia la lotta al terrorismo, così come la normalizzazione della situazione in Siria, sono questioni fondamentali. Ecco perché l'attacco dell'Aeronautica turca al bombardiere russo non può modificare il nostro atteggiamento. Se la provocazione turca perseguiva questo fine, i suoi responsabili si sono evidentemente sbagliati. Tuttavia, dopo questo episodio, è giunto il momento della verità per tutte le parti esterne che esercitano una qualche influenza sull'andamento degli eventi in Siria. È assolutamente necessario stabilire con nettezza: o siamo contro il terrore e insieme lottiamo contro questo male oppure le dichiarazioni adottate a Vienna durante le due sessioni del Gruppo internazionale di sostegno alla Siria sono per qualcuno semplicemente dichiarazioni non vincolanti, un mascheramento a copertura di venali obiettivi geopolitici in Siria e di legami occulti con i terroristi, forniture di greggio rubato e traffico di reperti storici compresi.

In questo contesto sottolineiamo che le risoluzioni 2170, 2177, 2199 e 2249 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, adottate nel rispetto del capitolo VII dello Statuto dell'Onu, devono essere applicate integralmente da tutti. Ciò riguarda anche l'attuazione pratica di quegli obiettivi che i membri del Gruppo internazionale di sostegno alla Siria si sono posti: in primo luogo trovare un accordo, con il coordinamento della Giordania, su chi in Siria sia da definirsi terrorista. La lista così stilata, dopo la ratifica nella riunione ministeriale ordinaria del Gruppo, deve essere presentata al Consiglio di Sicurezza dell'Onu sotto forma di bozza di risoluzione. In secondo luogo, grazie agli sforzi dell'inviato speciale del segretario generale dell'Onu, Staffan de Mistura, e di altri partecipanti, occorre collaborare con il più ampio spettro delle forze dell'opposizione siriana al fine di elaborare una piattaforma negoziale comune e costituire la delegazione che parteciperà alle prossime trattative con il governo siriano.

Se non saranno raggiunti questi due obiettivi sarà impossibile progredire nell'avvio del processo politico interno alla Siria. Saranno inoltre ridotte le prospettive di coordinamento nella lotta al terrorismo in Siria e il formato del Gruppo internazionale di sostegno alla Siria, di recente costituzione a Vienna, rischierà di trasformarsi da organismo operativo di collaborazione internazionale per la normalizzazione e il sostegno della Siria in un club di dibattito.

(traduzione di Marina Bottazzi)